



★5269

2

PRESENTED TO THE

V. S.

Public Library of the City of Boston



By Joshua Bates, Esq.
Received Sept. 18. 1857 No. 29149





Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

GIORNALE
D'E
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO OTTAVO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-743

GIORNALI

D. N.

LETTERATI

DITALE

API

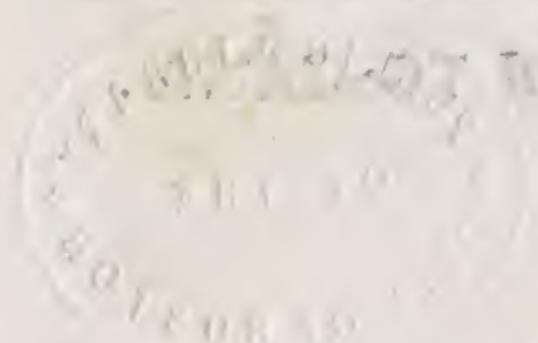
.646

1711

v. 8

SERENISSIMO

PRINCIPALE DI ...



IN ...

...

...

...

TAVOLA

D E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*De' quali s'è parlato in questo
Ottavo Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

ABDUÆ (Stephani) *Justo Vicecomiti, Secunda Romæ defensori profligatorum, Admonitio.* 383

* AFFAITATI (Anton-Maria) *Fiori Istorici, ec.* 439

* AMENTA (Niccolò) *Rapporti di Parnaso, Parte I.* 442

dell'ANCA (Accademico) *Vedi: REGALI (Matteo)*

AVERANI (Giuseppe) e TARGIONI (Cipriano) *Esperienze fatte con lo specchio ustorio, ec.* 221

B

BACCI (Andreas) *De Thermiss. Editio aucta.* 77

* BAGLIVI (Georgii) *Opera Medica.*
* 2 *Edi-*

- Editio octava.* 430
- * BALBI (Jo. Baptistæ) D. Antoni Galeotæ *Dissertatio de momento gravium in planis.* 442
- * BARBATI (Petronio) Rime. 435
- BELLATI (Antonfrancesco) *Obbligazioni di un Marito Cristiano verso la Moglie.* 338
- * BELLINI (Laurentii) *De structura & usu renium, & de organo gustus.* 427
- * BENVENUTI (Gilberto) *Dissertazione ec.* 427
- * BERGERI (Jo. Henrici) *Annotationes in Lancelotti Institutiones Juris Canonici.* 429
- BERNINI (Domenico) *Istoria di tutte l'Eresie. Tomi IV.* 456
- * BERNOULLII (Joannis) *De motu musculorum.* 428
- BERTINI (Antonfrancesco) *Risposta di Anton-Giuseppe Branchi alla censura di Gio. Paolo Lucardesi, ec.* 124
- * BLASHI (Gerardi) *Appendix ad librum Bellini de structura & usu renium.* 427
- * BORELLI (Jo. Alphonfi) *De motu animalium.* 428
- * BOSSUET (Jacopo-Benigno) *Vedi: VEZZANO (Filippo)*

BRAN-

BRANCHI (*Anton-Giuseppe*) Vedi:
BERTINI (*Anton-Francesco*)

C

* CALINO (*Cesare*) Lezioni Sacre e
Moralì, ec. Tomo I. 430.

* CARAVITÆ (*Nicolai*) *Prælectiones*
Feudales. 442.

* CEVÆ (*Joannis*) *De re numaria geo-*
metricè tractata. 438.

* CONFEUTAZIONE di uno scritto Ita-
liano, e Francese sparso in Germa-
nia, ec. 448.

CONTROVERSIE gramaticali intorno
alla lingua italiana. 120

de CORRADI (*Domenico*) Dissertazione
sopra le forze moventi in gene-
re, ec. 388.

* CORTIGIANI (*Taddeo*) Dizionario
copioso di Vocaboli toscani, latini,
e greco-latini. 431.

D

* DUCKERI (*Andreas*) *Opuscula de La-*
tinitate Veterum Jurisconsultorũ. 425

E

* ETTMULERI (*Michaelis-Erneſti*)
Præfatio in Ramazzinum de Princi-
pum Valetudine tuenda. 430

F

* FORTEGUERRI (*Niccolò*) Orazione
detta.

- detta in Campidoglio nell'Accademia del Disegno, ec. 451
- * FREZZI (*Federigo*) Il Quadriregio, ec. 436

G

- * GALEOTÆ (*Antonii*); Vedi: BALBI (*Jo: Baptistæ*)
- * GALLIZIA (*Pier-Giacinto*) Vita di San Francesco di Sales. 452
- * GIORDANO (*Vitale*) Sua morte. 452

L

- * LADERCHI (*Jacopo*) Lettera al Cavalier Fiorétino. Edizione secóda. 435
- * LANCELOTTI (*Jo. Pauli*) *Institutiones Juris Canonici*. 428
- * LASOR a VAREA (*Alphonsi*) Vedi: SAVONAROLÆ (*Raphaelis*)
- LEONARDI (*Donato-Antonio*) Dialogo dell'Arno, e del Serchio, ec. dell'*Accademico Oscuro*. 151
- Dieta de' Fiumi, ec. dell'*Accademico Oscuro*. 460
- * LUCCHESINI (*Jo. Laurentii*) *Polemica Historia Jansenismi*, ec. *Encbiriidii Pars II. & III.* 452
- * — *Mauritius, & Artabafdes, Tragedix. Carminum Tomus II.* 453
- * — Maurizio Imp. e Clodoaldo Princ. di Danimarca, Tragedie date in lu.

in luce da *Teodoro Pangalo* . 453

M

* *MAFFEI (Paolo-Alessandro)* Vita del B. Pontefice Pio V. 452

* *MARCHETTI (Alessandro)* Lettera, nella quale si ribattono le ingiuste accuse dategli dal P.D.G.G. ec. 437

MARSILLI (Anton-Felice) Sua morte, ed elogio. 36

MARSILLI (Luigi-Ferdinando) Due lettere intorno alla storia del mare, e alla grana de' tintori. I

MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) *Mediolanum Secunda Roma, Dissertatio Apologetica* Justi Vicecomitis. 368

* *MICHELOTTI (Pierantonio)* Coghietture sopra le infermità, ec. regnanti negli animali bovini. 457

* *MONTECUCCOLI (Raimondo)* Memorie, ec. 432

* *MORENÆ (Othonis, & Acerbi)* *Historia rerum Laudensium*. 439

MURATORI (Lodovico-Antonio) Rime di *Fr. Petrarca* riscontrate, ec. con le Considerazioni di *Aless. Tassoni*, le Annotazioni di *Gir. Muzio*, e le Osservazioni di *L. A. Muratori*. 177

MUZIO (Girolamo) Vedi: *MURATORI (Lodovico-Antonio)*

di N. b.

N

di NICASTRO (<i>Giovanni</i>) La Spada di Salomone, ec.	348
* NIGRISOLI (<i>Francesco-Maria</i>) Con- siderazioni intorno alla generazio- ne de' viventi, ec.	432
NOVELLE letterarie d'Italia .	423
_____ di Bologna .	430.
_____ di <i>Campidona</i> .	423.
_____ di Ferrara .	431
_____ di Firenze .	433
_____ di Foligno .	435
_____ di <i>Francfort</i> .	425
_____ di <i>Leiden</i> .	425
_____ di <i>Lipsia</i> .	428
_____ di Lucca .	437
_____ di Mantova .	438
_____ di Milano .	439
_____ di Modana .	440.
_____ di Napoli .	442
_____ di Novara .	444
_____ di Padova .	444
_____ di <i>Parigi</i> .	430
_____ di Roma .	448
_____ di Venezia .	453

O

OSCURO (*Accademico*) Vedi : LEO-
NARDI (*Donato-Antonio*)

- REGALI (Marco) *Dialogo del*
- * PANDOLFINI (Lodovico-Maria) Vita di Marcello Cardinal d'Aste. 451
- * PANGALO (Teodoro) Vedi: LUCCHESINI (Jo. Laurentii)
- * PATRIGNANI (Giuseppe). Anacreonte Cristiano di *Presepio Presepi*. 434
- PETRARCA (Francesco) Vedi: MURATORI (Lodovico-Antonio)
- * PITTONI (Jo. Baptistæ) *Constitutiones Pontificia*, ec. ad *Concursum Parochialium*, ec. 458
- * PRESEPI (Presepio) Vedi: PATRIGNANI (Giuseppe)
- * PRINA (Girolamo-Antonio) Il trionfo di San Gaudenzio. 444
- * PULITI (Alexandri) *De patria in testamentis condendis potestate*. 433
- RACCOLTA di tutte le Scritture nella gran causa di Comacchio. 425
- * RAMAZZINI (Bernardini) *De Principiū valetudine tuendā. Editio altera*. 429
- * ——— *De contagiosa epidemia*, ec. *Dissertatio*. 445
- * RASSLERI (Maximiliani) *Vindictio contra Vindicias*, ec. 423
- * REDI (Francesco) Opere. Tomi III. edizione accresciuta. 453

REGALI (*Matteo*) Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, ec. D'un' *Accademico dell' Anca.* 161

* RISPOSTA alle *Riflessioni* sopra il Breve di N. S. alla Maestà dell'Imperadrice, ec. 449

S

* SAVONAROLÆ (*Raphaelis*) *Univ-
sus Terrarum Orbis scriptorum cala-
mo delineatus*, ec. Alphonfi Lafora
Varea. 446

* SEGNERI (*Paolo*) Istruzione so-
pra le Conversazioni. 434

SILVESTRI (*Cammillo*) *Gijuvenale*, e
Persio spiegati, e illustrati. 40

T

TARGIONI (*Cipriano*) Vedi: AVERA-
NI (*Giuseppe*) 221

TASSONI (*Alessandro*) Vedi; MURA-
TORI (*Lodovico-Antonio*)

TERENZONI (*Jo. Antonii*) *Exercitatio-
nes Physico-Medicæ*, ec. 215

* TOZZI (*Luca*) *Opera omnia*. To-
mi III. Editio postrema. 456

V

* VEZZANO (*Filippo*) Discorso sopra
la Storia Universale di Monf. *Jaco-
po-Benigno Bossuet*, ec. tradotto.
P. I. L. I. 440

VICI-

- VICECOMITIS** (Justi) *Vedi: MAZZU-*
CHELLI (Jo. Pauli)
di Vico (Giambatista) Risposta a tre
 gravi opposizioni fatte al suo I. Li-
 bro *De antiquissima Italorum Sapien-*
tia. 309
 * **VIGNOLI** (Joannis) *Disertatio, ec.* 451
 Z
 * **ZAMBECCARI** (Giuseppe) De' Bagni
 di Pisa, e di Lucca. 444
 * **ZIEGLERI** (Gasparis) *Animadver-*
siones ad Lancelotti Institutiones Ju-
ris Canonici. 428
 * **ZUCCONI** (Ferdinando) Lezioni so-
 pra la Scrittura. Tomo X. 434

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Otta-
vo* non v'esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concediamo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. li 31. Gennaro 1711.

(Gerolemo Venier K. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.

(

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA,
TOMO OTTAVO.

ARTICOLO I.

Brieve ristretto del Saggio Fisico intorno alla Storia del Mare scritta alla Regia Società di Parigi, ora esposto in una Lettera all' Eccellentissimo Sig. Cristino Martinelli, Nobile Veneto, Annotazioni intorno alla Grana de' Tintori detta KERMES, in una Lettera all' Illustriss. Sig. Antonio Vallisnieri, Pubblico Lettore di Padoa. In 4. pagg. 72. senza le Figure, e la loro spiegazione, che sono nell' una, e nell'altra Lettera.

L'Autore di queste due Lettere è il Sig. Conte LUIGI FERDINANDO MARSILLI, come si vede dalla sottoscrizione.
Tom. VIII. A zio.

zione fatta alle medesime, al quale non possiamo non dar lodi particolari, e distinte, perchè con raro esempio accoppia alla nobiltà de' suoi natali la virtù, e l'amore alla naturale scienza, nella quale sente molto avanti, come si vede dalle presenti due Lettere, dal Prodromo della sua Opera del Danubio mandato, già dieci anni scorsi, alla Regia Società di Londra, e dalla famosa Raccolta, che ha nel suo celebre Museo, di quanto più prezioso, e più raro ha in varie parti del Mondo la natura prodotto. Questi è ben degno fratello di Monsignor Marfili Vescovo di Perugia (a), che passò l'anno addietro a miglior vita, ed è quegli, che sotto il nome di Anton-Felice Abate Marfili scoprì avanti l'Ardero la nascita delle *Lumache Domiorte* dall'uovo, e indirizzò la Lettera al famoso Marcello Malpighi col titolo *De Ovis Coclearum Epistola*, che si legge stampata colle Opere del medesimo dopo l'Appendice *de Ovo incubato*. (b)

I. Ef-

(a) L'Elogio di questo dignissimo Prelato si vedrà in ristretto nell'Articolo susseguente.

(b) Marcell. Malpig. Oper. Omnia. Lugd. Batav. apud Petrum Vander pag. 91.

ARTICOLO I. 3.

I. Esporremo il contenuto della prima Lettera , e dipoi passeremo alla seconda . L' intenzione del nobile Autore è stata qui di dare una sola breve notizia delle sue Osservazioni fatte nel Mare , molte delle quali scritte in lingua Francese col titolo di *Saggio Fisico per la Storia naturale del Mare* mandò divise in due volumi in foglio alla Regia Accademia delle Scienze di Parigi, due anni sono , e questo vi fu ricevuto con sommo applauso , come si vede dalla risposta del Sig. *Fontenelle* Segretario di essa, scritta da Parigi li 9. Agosto 1710, Quelle furono divise in quattro Parti, non avendo mandata la quinta , per non aver ancora avuto ozio di terminarla , come spera , e ci fa sperare ancora la sesta Parte , nella quale pensa di porre diverse analisi del sangue , e delle carni , e dell'ossa di viventi diversi marittimi, con intenzione di paragonarle ad altre fatte intorno alle parti d'animali d'acqua dolce , e d'altri terrestri , unendole a molte analisi pur fatte delle piante marittime , e similmente paragonandole con altre terrestri , dalle quali è verisimi-

le molto, che la naturale scienza guadagnerebbe nobilissimi lumi.

p. 2. Il motivo, che stimolò questo Cavalier letterato ad una sì difficile impresa, fu di voler'indagare dentro la struttura dell'alveo marino, se vi fosse un'organica disposizione corrispondente a quella da lui ritrovata nella parte consistente sassosa, per cui formasi il continente della terra, giacchè avea egli avuto ne'tanti suoi viaggi, ed impieghi il comodo di poter misurare, e per così dire, anatomizzare in buon numero le parti della medesima, pensando in tal modo con una vasta idea degna di lui, di potere un giorno dimostrare tutta l'organica struttura di questo globo terrestre, avendo perciò a bello studio fatta numerosa serie d'osservazioni cogli occhi proprj entro lo spazio d'Europa, sospendendo per ora di pubblicare questo Trattato quasi del tutto compiuto, per mancanza d'alcune Osservazioni ultramarine da farsi fuori d'Europa.

Prima di passar' a esporre le Parti del suo saggio Fisico della naturale Storia del Mare premette una strepitosa

ARTICOLO I.

cosa scoperta da lui fatta de' fiori del Corallo, favorito dalla natura, che si mostrò grata alle sue fatiche. Egli p. 4. pensava, che le Piante pietrose, come il Corallo, le Madripore, e simili non fossero realmente Piante, ma stillicidj prodotti dalla sostanza glutinosa del Mare a somiglianza di tanti fluori, che nelle caverne de' monti veggiamo originarsi dall'acque dolci; ma dopo il corso di molte sue ordinate osservazioni, confessò, che fossero vere Piante, e da Letterato ingenuo, e come sogliono, per sentenza di Celso, le anime grandi, ritrattò ogni suo pensiero, obbligandolo a ciò un chiaro scoprimento, che gli concedè la cortese natura, se ben per mezzo del caso.

Questo consiste ne' fiori del Corallo accidentalmente scoperti, come espone in una Lettera scritta da lui da Cassis vicino a Marsiglia li 18. di Dicembre 1706. al Sig. Abate Bignon. P. 5. Dopo averlo avvisato di varie osservazioni, che andava facendo intorno a' Coralli, e particolarmente circa la scorza, e latte loro, s'avvide un giorno, che certi *tuboli* della medesima s'

erano alquanto gonfiati, e da alcuni
 P. 8. si vedevano gemere gocce di latte.

Questa osservazione l'obbligò, a mettere un vaso pieno d'acqua di Mare con dentro molti rami di Corallo cavati di fresco in un sito della sua stanza, dove la temperie dell'aria fosse uguale a quella del fondo del Mare, la quale secondo la dimostrazione del suo Termometro gli era paruta un grado più calda di quella della superficie. La mattina seguente trovò i rami di Corallo tutti ricoperti di fiori bianchi della lunghezza d'una linea, e mezza, e sostenuti da un Calice bianco, di cui uscivano otto raggi del colore medesimo, egualmente insieme lunghi, e distanti l'uno dall'altro, che tutti insieme formavano una bellissima stella simile a quella del Garofano, salvo il colore, e la grandezza. Volle subito cercar di scoprire il piede di questi fiori, e per tal effetto fu obbligato, levar l'acqua da' vasi, per potere più comodamente servirsi della punta d'un coltello, e del microscopio, ma quasi nello stesso tempo vide sparire tutti i fiori, ed i *tuboli* ritornare al primiero loro colo-

re rosso senza, che vi restasse un minimo vestigio de' fiori. Egli è facile giudicare, quale fosse la maraviglia del curioso osservatore. Ma fattosi animo prese risoluzione di rimettere sopra i medesimi rami di Corallo nuov'acqua marina ed in uno stante i *tuboli* cominciarono a gittar di nuovo della sostanza bianca, ed a crescere sensibilmente, e di tal maniera, che nel termine d'un'ora, e mezza i fiori comparvero novamente nella loro primiera forma, e bellezza. Replìcò l'esperienza medesima, e sempre con lo stesso successo sino all'undecimo giorno, in cui cominciarono i fiori a prendere un color giallo, come di Zafferano, e le lor foglie ad unirsi insieme, senza che fosse possibile farli ritornar, come prima, anche col rimetterli sovente nell'acqua presa di nuovo dal Mare. Qui fa le sue savie riflessioni, sì intorno al latte, sì intorno ad alcuni fiori putrefatti ne' rami, sì intorno ad altri accidenti, che accadono a' medesimi, e conchiude essere la struttura delle piante marine molto particolare, e molto differente da quella delle terrestri, mentre no-

p. 11.

tando quelle in mezzo al loro alimento, a se per la circonferenza della scorza l'attraggono, e queste lo tirano dal terreno ordinariamente per mezzo delle radici in esso piantate: quindi è, che ha prudentemente osservato, che tutte le piante marine hanno la scorza *spessa*, com'egli dice, e *spongosa*, e quella de' Litofiti non è, che un ammassamento di cellette riempite di un sugo glutinoso, per lo più di color rosso.

Il tutto illustra con le figure miniate al naturale, che fa veramente concepirne chiara l'idea, e volesse il Cielo, che fosse imitato in Italia, non essendovi cosa nelle Fisiche osservazioni, nè la più propria, nè la più generosa.

Porta dipoi un'altra Lettera col titolo di *Memorie* mandate da Marsiglia li 21. febbrajo. 1707. al suddetto Sig. Abate Bignon, con le quali conferma, apportando nuove, e replicate osservazioni, i Fiori del Corallo, di cui ne fu ragionato nel supplemento dello stesso mese *p. 59.* Aggiugne alcune sperienze, che avea promesse nell'altra Lettera, proponendone pur anche in que-

questa delle nuove, che meditava di fare.

Non dobbiamo tralasciare un utile consiglio, che dà questo Signore a' p. 19. Lavoratori, che travagliano intorno a' Coralli, che ridonda in utile della Medicina, e di loro, cioè di non gittar via la scorza de' medesimi, nella quale ha fatto vedere il latte coagulato, e divenuto, seccandosi, d'ungiallo, che s'avvicina a quello di Zafferano, mentre ha tirato da quella per diverse analisi quantità di sal volatile, che formava, come rami, alla sommità del cappello del *sublimatorio*. Quindi è, che dice, che quanto finora si è fatto intorno al Corallo, non è conforme alle operazioni della natura, pensando fra le altre cose che una mistione d'altre sostanze distrugga la virtù balsamica, che dee supporre nel Corallo, divenendo in tal guisa una spezie di spugna, che s'imbeve di varj ingredienti, i quali sogliono usarsi in queste osservazioni.

Esposta questa Lettera, accenna, che gli riuscì pure anche dappoi separare dalla sostanza del corallo spogliato della corteccia tutte quelle parti

A. 5. che

che si trovano ne' vegetabili , come ne avvisò l'Accademia di Parigi, e più diffusamente narra a suo luogo nel suo *Saggio Fisico del Mare*.

Passa a ragionar del medesimo, ed
 P. 21. espone in breve il contenuto delle quattro Parti mandate alla menzionata Accademia;aggiugnendo la quinta, cui non ha ancor data l'ultima mano, e accennando la festa, che va meditando di fabbricare.

Par.I. Nella prima parla *della Struttura della Cratera, ed alveo del Mare*, che

P. 23. vuole essere formata di strati sopra strati corrispondenti a quelli, che ha già riscontrati ne' Monti nel Continente, la quale corrispondenza gli giova assai per avanzare con più fondamento il suo sistema circa la dimostrazione dell'organica struttura del Globo terreno. Ciò ha conosciuto prima dalle ripe, o dalle sponde, secondo da' fondi. Osserva, che questi

P. 24. variano, or piani, ora inarcati, ora irregolari, ora con alvei, che conducono dal continente fiumi perenni sotterranei d'acque dolci, ora con monti isolati, che rimangono alcune volte coperti da diverse altezze d'acqua,

ed

ARTICOLO I. II

ed altre volte spuntano appena fuori della medesima, o pure s'innalzano, formando Isole visibili. Distingue le parti materiali di questo gran vaso in due, una essenziale, l'altra accidentale. L'essenziale, da cui dipende la vera consistenza di questa mole marittima, non è dissimile dalla pietra ordinaria de' monti della terra, ch'è quel massiccio, con cui li fermò, e stabilì il Creatore. L'accidentale poi proviene dalla ghiaja, o dalle arene, da' testacei, e da tant'altri corpi eterogenei, che piò- bano entro il mare, e tutti insieme si legano mediante quella glutinosa sostanza, che in se possiede l'acqua del mare gravida di sali, e di bitume; di maniera che in quella guisa, che il Tartaro del vino cuopre le vere pareti delle botti, così questi materiali diversi colla grossa corporatura impediscono nella maggior parte dell'alveo giugnere con le sponde, o vogliamo dire, con lo scandaglio al vero fondo essenziale. Si dichiara prudentemente d'aver'fatte le sue osservazioni fino a quella maggiore profondità, che può permettere ad una fune l'ope-

p. 25

razione , mentre divenendo d'una
 troppo considerabile lunghezza , e
 misura , s'incontrano difficoltà tanto
 grandi , che solo potrebbero superare
 dalla munificenza di qualche Princi-
 pe , cui piacesse maggiormente pro-
 movere uno studio cotanto vasto non
 meno , che sempre ammirabile della
 natura . Propone che si potrebbero
 far preparare bastimenti , ed ordigni
 necessarj , alla struttura de' quali ha
 pensato , per togliere dalla mente de-
 gli uomini quella troppo divulgata
 impressione , che non si possa in certi
 luoghi rinvenire il fondo del mare ,
 il che è lontano dal vero .

p. 27. Porta i luoghi , ne' quali ha fatte le
 sue sperienze , ed osservazioni , e pon-
 derando la struttura simile della ter-
 ra , e de' fondi del mare , stabilisce ,
 che fra uno strato , e l'altro continui-
 no quelle stesse linee bituminose di
Carbon fossile , che in tanta abbon-
 danza sono in monti vicini al mare obser-
 vati , nè in altra maniera succeda nelle
 linee de' sali fossili , che nella Catalo-
 gna si cavano egualmente , di quello
 che ha veduto , nella Franca Contea ,
 nell'

nell'Austria superiore, nell'Ungheria, nella Transilvania, e nella Valachia. Giudica finalmente, le minere, o le linee del Carbon fossile, che entrano in mare, non essere, che un'ammassamento di bitume, che dona l'amarrezza all'acqua del medesimo, e che quelle de' Sali fossili le diano il sapor falso.

Ciò nella Parte seconda più diffusamente stabilisce, nella quale parla *Par. 2. p. 28.*
Del la natura dell'Acqua del Mare. Ha tentate varie sperienze, per passar più avanti di quello che ha fatto Roberto Boile, quando trattò non solamente del fondo del Mare, ma della *salsedine del medesimo*. Per indagare, d'onde nasca nell'acqua del Mare il sapor falso misto d'un certo amaro, ricorse alle sperienze Chimiche, ed osservò, che anche spogliata interamente del Sale, quanto al gusto, manteneva però quello spiacevole amaro, che non potè mai levarle, il quale non cagionava maggior peso di quello che fosse nella semplice acqua, che piove: nè meno mescolandole la decozione de' fiori di malva vedevasi alterazione veruna, a differenza di quella *p. 29.*
 di

14 GIORN. DE' LETTERATI
di mare, che diventa, come il crisolito.

Accenna d'aver pure diligentemente riscontrate le proporzioni del sale di quantità non meno, che di qualità diverse, non solo ne' varj siti, d'onde l'acque si prendono, ma eziandio nello stesso; riuscendo l'acqua, per dir così, superficiale più leggiera della profonda, e il suo sale misto di qualche acida particella nitrosa partecipata dall'aria, ch'eccita nella carta cereulea tintura di color rosso, quando quello dell'acqua profonda non la muta punto.

Si dichiara in oltre d'aver praticati varj sperimenti con varie mescolanze d'Alcali, e d'Acidi, e d'aver considerati diversi colori essenziali, od accidentali, avendo anche avanzate ulteriori notizie per far acqua artificiale di mare, non essendogli riuscito così facile il dar quell'amaro alla medesima, che finalmente gli riuscì, con lo spirito di *Carbon fossile*, dal che stabilì, essere il bitume uno de i due ingredienti, che compongono il sapore, e la natura dell'acqua marina.

Quanto alle non poche varietà, e
dell'

dell'amarezza, e della falsedine nell'acque di Mare; pensa provenire dalla mescolanza dell'acque, che noi chiamiamo dolci, partecipate dalla terra, o da torrenti in tempi di piogge, o da fiumi perenni, che scorrono sulla superficie, o pur sotto la terra medesima, avendo egli l'una, e l'altra sorte di fiumi osservata nel tratto di mare, di cui va ragionando. Ne porta varj esempi, ed ha esposte varie osservazioni, ed esperienze ne'due Volumi dell'intiero Trattato, di cui facemmo menzione.

Del moto dell'acque del Mare parla *Par. 3.* nella *Terza Parte*, assegnandone tre *P. 31.* diversi originati da cagioni diverse, e perciò espressi anche con nomi distinti. Il primo è il moto universale di tutti i mari, che nasce da' venti, il quale ora è maggiore, ora minore, conforme la strana forza de' medesimi, e se essi cessano affatto, le acque restano immobili. Quello, che è de- *P. 32.* gno da sapersi, si è d'aver tentata la notizia, quale sia il vento, che penetri più addentro dell'acqua, ed a quale maggior altezza l'innalzi, e come l'onde s'ingrossino, e s'innalzino an-

cor tanto più di quello, che sia lo stesso vento capace di penetrare.

L'altro moto mostra essere delle correnti, che in certi luoghi sono stabili, ed in altri variano. Afferma, essere stabili quelle del Bosforo Tracio, de'Dardanelli, ed altre simili. Essere le variabili quelle, che in tanta copia ha trovate nel ristretto di mare, dove osservava, nel quale in un giorno cambiarono due volte, altre fiato sono durate per più giorni, tenendo ora il moto a Levante, ora a Ponente; ed in un sito in faccia di Cassis, sei miglia in Mare, chiamato Cassidagno, dove pescando il Corallo presso la ripa sott'acqua cento braccia, osservò, che contra tal ripa secondava la corrente il moto del Sole; cosa occorsagli tre volte, ma altre volte nulla osservavasi. Accenna pure, esservi de' giorni, ne' quali non si sente alcuna corrente in que' luoghi, dove prima era tanto copiosa. Tentò ogni diligenza, per vedere, se fosse stato possibile trovare per questi moti qualche ordinato sistema da stabilire, o per ragione della Luna, o de' venti, o d'altri accidenti nell'aria,

ma

mà con lodevole sincerità confessa, p. 33.
 che restò sempre all'oscuro; e il più,
 che potè ricavare, fu, che se le cor-
 renti erano veloci, e di lunga durata,
 od a Levante, od a Ponente, sorgeva
 da quella parte poco dopo un furioso
 vento. Afferisce d'aver fatta la Tavola
 delle Osservazioni de' moti, che è nel
 volume accennato, bramando intan-
 to, che altri Osservatori in altri mari
 facciano le medesime diligenze; altri-
 menti giudica, non potersi mai giu-
 gnere ad un'aggiustata notizia di que-
 ste Correnti variabili.

Si sbriga presto del terzo moto co-
 sì strepitoso, cioè del *Flusso, e Riflusso*,
 non essendo in quel tratto di Mare,
 dove si è presa la pena d'osservare,
 che una piccola diminuzione, ed un
 alzamento d'acqua senza veruna re-
 gola ordinata, che più tosto provenir
 dice da' venti, che dalle consuete ca-
 gioni de' flussi, e riflussi, come farà
 veder e nella Tavola di tre Lunazioni,
 fra le quali vi è quella dell'Equinozio
 di Primavera, in cui soglion i men-
 zionati moti rendersi molto sensi-
 bili.

Nella Parte quarta discorre della *Par. 4.*

Vege- P. 34.

Vegetazione delle Piante dentro il Mare, nelle quali ha veramente fatto un lodevolissimo studio. L'averle vedute senza radice, e sopra corpi incapaci di somministrare ad esse il dovuto alimento, e la tanta diversità di molte da quelle della terra, lo sollecitarono ad investigare, se in loro fosse un'asai diversa struttura dalle terrestri, seguendo col coltello, e col microscopio nel disaminarle la plausibile, e più certa maniera del famoso Malpighi, che in questa sorte di studj nella sua tenera età gli fu Maestro.

Si dichiara d'aver trovata l'Alga sola, che cresce ne'fanghi del mare, con radice simile a quelle delle volgari palustri, dividendo intanto un gran numero da lui osservato in tre Classi, cioè in *Molli*, in *Legnose*, e più ancora *tenaci*, quali sono i *Litofiti*, ed in *Petrose*, come il Corallo, e le Madripore. Tutte queste sono senza radice, onde s'immaginò, che vi dovesse essere una speciale organizzazione di tante piccole glandule, e poi capaci di ricevere in se l'alimento, e preparato maggiormente con una qualche (diciamo così) feltrazione, insinuarlo nel-

nelle parti vicine, e da' pori di queste in altre, senza bisogno della circolazione e d'altri mezzi, come accade nelle terrestri. Nota, che trovò dipoi con l'osservazione verissimo il suo pensiero sì nelle piante molli, le quali vide col microscopio tutte piene di glandule, o vescichette pertuggiate, sì nelle Legnose, che trovò con la corteccia, come sagrinata, e tutta ripiena di tuboli traforati, sì finalmente

P. 36.

nelle Pietrose come Corallo coperto d'una buccia anch'essa glandulosa, e grossa, e intessuta con tuboli perforati, de' quali, come s'è detto, escono i descritti fiori. Eccettuato il Corallo, sono le altre piante pietrose senza corteccia, ma non senza strutture veramente mirabili, le quali accenna, d'onde succiano il nutrimento loro.

P. 37.

P. 38.

Dall'aver osservati i fiori in piante molli, e pietrose prese motivo d'esaminare, se questi, od altri dentro il mare porgesero semi, che sogliono essere nelle piante il consecutivo de' fiori; ma non ha potuto stabilir cosa certa, non ostante che porti molte sue operose fatiche, per rinvenirli.

P. 39.

Stimò per ultimo necessario osservare,

P. 41.

vare,

vare, se le piante del Mare sentivano in verun modo gli effetti delle diverse stagioni, e particolarmente le Molli. Osservò in queste la vegetazione, ma i Litofiti senza foglie, e le piante pietrose sono immutabili in qualunque stagione, dando il Corallo i fiori, tanto d'inverno, come d'estate, e non dubita lo stesso nell'autunno. Per conoscere nelle diverse stagioni, qual differenza sia ne' gradi di calore sott' acqua rispettivamente a quello dell' ambiente, non ha tralasciato d'introdurre il termometro nel fondo del Mare, e tutte le osservazioni, che fra mille accidenti gli furon permesse ha tutte distese in Tavole ordinate, che sono ne' mentovati manoscritti.

Par. 5. Cerca nella quinta Parte *la Genera-*
P. 42. *zione, ed altri accidenti degli animali*
dentro il Mare, ed esposta la difficoltà
P. 43. dell'impresa, incomincia a discorrere
 degl'insetti, che sono ne' pesci, essen-
P. 44. do venuto in una sicura notizia, ave-
 re tutti i loro proprj, come tutti i lo-
 ro proprj hanno gli animali terrestri,
 per osservazione del Sig. Redi.

Ha osservato, che questi insetti tormentano i pesci sino allo stato di mor-

te , ed in vita rendono le loro carni di cattivo gusto , divenendo taluno , come avvelenato . Ha trovato le uova ne' pesci femmine , e ne' maschi il latte , ch'è il loro seme , depositando quelle ora nelle arene , ora sopra rocche , o legni , ed altri le partoriscono dentro loro , onde sono poi vivipari , ed altri fuori , che sono gli ovipari . Le uova deposte fuori dell'animale nel punto della maturazione del feto , s'aumentano di mole una volta di più , e qui descrive ingegnosamente la varietà delle uova trovate sì quanto alla parte esterna , sì quanto all'interna , e come alcune non sono irrorate dal seme del maschio , se non fuori del ventre della madre , come fanno quasi tutti i pesci di scaglia . Pensa , che i testacei , i zoofiti , o piantanimali , o gettino l'uova perfette , e fecondate da se , o nel tempo , che si scaricano delle uova , anche il maschio butti il seme , benchè divisi , il quale dall'onda del mare portato , s'incontri in esse , e le fecondi , che stima l'opinione meno probabile . Nota ancora , che abbiamo quasi in tutte le stagioni dell'anno qualche pesce fecondo d'uova , il che nel-

p. 45.

p. 46.

p. 47.

nella terra non osserviamo, avendo tutti gli animali, eccettuato l'uomo, ed altri pochi, il lor tempo, ch'è ordinariamente la primavera. Parla pure della stravaganza de' crostacei, a' quali, se cade, o viene cavata una gamba, in breve ne ripullula un'altra, benchè in qualche cosa mancante; della durezza della vita de' pesci, la quale i più esperti pescatori non la credono lunga, benchè pochi morti se ne trovino, per essere subito divorati dagli altri; dell' udito, che godono sino a 50. braccia di profondità; e del dono, che hanno di sentire due, o tre giorni avanti la tempesta, che obbliga tutti a ritirarsi, ad appiattarsi, o ad attaccarsi

p. 48. strettamente agli scogli. Ha osservato gli alimenti di costoro, che sono quasi d'ogni cosa voracissimi, il vario

p. 49. gusto delle carni loro, la notomia de' loro corpi, e insino gli scheletri, sperando d'imparare dalla struttura di questi qualche corpo di naviglio più

p. 50. veloce al moto. In grazia delle perle ha pur fatta una particolare Dissertazione, oltre di cui ha ancora disaminati tanti diversi coperchi di que' testacei, che hanno il nome di *Turbini*. In

som-

fomma ha fatto un'Opera degna di lui, e degna di vedere quanto prima la luce, per illustrare vie più la naturale storia in questo fortunatissimo secolo, il contenuto della quale è impossibile di riferir tutto compiutamente, essendo quello, che ora ha dato, come dice nel titolo, un *brieve Ristretto*, sapendo chi è pratico di questa letteraria fatica, quanto sia laborioso il far il Compendio d'un Compendio, o cavare un Estratto da un altro rigorosissimo Estratto.

II. Passiamo ora alle Annotazioni che ha fatto questo dignissimo Soggetto intorno *alla Grana de' Tintori detta Kermes*, distese in una Lettera al nostro *Sig. Vallisnieri*.

Esposto il nome di essa, porta l'occasione, che ebbe di fare varie osservazioni intorno alla medesima, trovandosi nella Terra di Cassis tre leghe distante da Marsiglia, nel Territorio infraposto, della quale nascono abbondantemente le piante dell'Elce, chiamata dagli Autori *Ilex aculeata Cocci- glandifera*, o *Ilex Coccigera*, le quali piante dice, essere assai frequenti in tutte le falde esposte al mezzodì di Pro-

24 GIORN. DE' LETTERATI

venza, e di Linguadoca, come pure di Portogallo, e della Spagna, per tacere alcuni luoghi d'Italia in Toscana, e nel Territorio Romano, dove sono meno frequenti le dette piante, e d'ordinario non producono *Kermes*.
 p. 57. Pone la qualità del terreno, dove nascono questi Arboscelli, o Frutici, l'altezza de' medesimi, la grossezza, le radici, la qualità delle foglie, e de' rami, e'l tempo nel quale quest'Elce Coccigera perfeziona le proprie ghiande.

Discende al tempo, nel quale apparisce questa Grana su la menzionata pianta, ed osservò ciò accadere circa i primi giorni d'Aprile, spuntando allora picciolissime grane da' rami della pianta, specialmente nell'angolo, che fa o il piccolo piede della foglia col ramo, o il ramuscello più giovane coll'altro maggiore, avendone però
 p. 58. vedute, benchè rare volte, sopra le foglie, e sopra i rami medesimi.

Queste grane, da principio piccole, come i grani di miglio, mostrano un colore verdastro, ma aumentando si cangiano in rosso, e verso il principio di Maggio, s'indurano, e
 can-

cangiano il color rosso scuro in altro rosso cinericio . Sinchè la sostanza si mantiene molle , le uova degl'insetti , che in seracchiude , non hanno consistenza , nè maturità sufficiente per la maturazione del loro feto , e per isvilupparsi in volatile ; ma acquittata , che hanno una certa durezza , e cambiato colore , allora col microscopio si scuopre la figura di molti corpi ovali , in ciascuno de' quali si rinferra il suo insetto , anzi allora è il vero tempo di raccogliarla per gli usi della medicina , e de' tintori . Se si lasciano così su'rami , o se si chiudono , quando sono totalmente perfezionate in vasi , dentro lo spazio d'alcuni giorni , scappano fuora da' suddetti certe mosche di color di cenere , lasciando vota la grana d'ogni fugo , come quella che non era , se non come un'utero alimentatore di questi insetti . Quindi è , che coloro , che a suo tempo le raccolgono , cautamente le spruzzano con aceto , e per tre giorni l'espongono al sole , in tal guisa morendo gl'insetti , che dentro v'annidano , e rimanendovi così la loro sostanza , che tanto contribuisce alle virtù della gra-

na , anzi ne' quali sta tutta la virtù , che si attribuisce al *Kermes*. * E qui ci sia lecito avvisare i visitatori delle Spezierie delle nostre Città , a guardare con un poco più di diligenza la grana , che adoperano alcuni Speziali , per fare la famosa , e veramente lodevole confezione d'*Alchermes* , le quali (come uno di noi molto pratico in simili faccende asserisce di vista) sono quasi tutte vote , e leggerissime , non essendovi , che la pura purissima scorza , senza contenere in se gli accennati insetti morti , come necessarissimi , e ne' quali appunto consiste tutta la forza , come ogni Autore di buon gusto confessa , e come questo dignissimo personaggio , delle cui osservazioni ora facciamo l'estratto , ne ha fatto gli esperimenti necessarj , che

p. 59. sono in fine della sua Lettera . * Cerca , se questa grana sia , o no , una Galla , ma appoggiato al sentimento del Malpighi per tale la dichiara , parendo simile la sua generazione alle altre Galle , mentre anche , per formarli queste , è necessario , che la detta mosca ferisca col suo pungiglione la

ne la pianta in certa parte, e vi deponga le uova, che involte subito dal sugo, che geme da quella, restano ivi, come in utero, dove debbono nutrirsi, e crescere, finchè arrivati alla destinata grandezza loro, gl'insetti si sleghino (divenuti però prima crisalidi) e trivellando finalmente l'amica prigione v'aprano una finestrella, ed escano volatili simili a' genitori. Pensa il nostro Autore, che la deposizione delle uova, si faccia nell'autunno, le quali restino, come invisibili tutto l'inverno, ma nella primavera, allorchè il sugo della pianta entro essa più copioso si solleva, e si pone in moto, il feto in ogni uovo riceva il nutrimento dovuto, e appoco appoco crescendo la stagione, cresca alla sua destinata naturale grandezza, come rappresenta nella figura miniata al naturale, e ingrandita, e non ingrandita col microscopio.

Sospetta, che i tumori, o vesciche, che osserviamo sovente negli olmi in Italia, corrispondano con la formazione delle Galle del vero *Kermes*, essendo già stata fatta l'osservazione favissima dal nostro Autore, e non pa-

rendovi altro divario , se non che le vesciche degli olmi sono fortemente attaccate alla pianta , e crescono a dimisura , e vi riman dentro , anche quando vi sono i proprj insetti , un luogo molto capace , che non resta nelle Galle del *Kermes* , le quali abbracciano fino al fine strettamente il loro ospite .

p.62. Oltre alla coccola del *Kermes* vide nascere nella medesima pianta un'altra sorte di grana più grossa di figura , che tira all'ovato , e di color cenerizio , che non serve per alcun uso medicinale , o de' tintori , anzi nè meno è feconda d'insetti , per quanto gli era riuscito sino allora osservare .

Pone il tempo opportuno , in cui dee raccogliersi la Grana , cioè prima , che escano gl'insetti , altrimenti *non può più opportunamente raccogliersi* (sono sue parole) *per gli usi già mentovati* , cioè della medicina , e de' tintori , il che conferma ciò , che accennammo di sopra , ed a cui debbono seriamente riflettere i medici .

p.63. Il sapore della sostanza de' chiusi vermini è amaro , ed astringente , simile in tutto a quello della corteccia della

della pianta , della quale , come di quella della radice separata dal tronco voleva fare l'analisi , per paragonarle con quella della Grana medesima , ma l'angustia del maggio passato gli levò questo utile piacere : benchè dubiti , e con ragione , col Sig. *Hombergh* , che molto diversi effetti producano le materie separate col fuoco , da quelle date a mangiare nello stato , in cui le produce la terra , mentre le parti separate da' cavoli volgari , ed altre separate dal *Solatro* detto da' Botanici *furioso* , per essere pianta velenosa , fatte ingojare a diversi animali , non cagionano quegli effetti , che sono soliti produrre dati in sostanza naturale , non separata per via del fuoco : * cosa anche questa degna da riflettersi da' Chimici , che pretendono operar meglio una sostanza , quando è separata , com' essi dicono , dalla parte impura , e grossa , quando può essere appunto questa , che qualche volta abbia tutta la forza . * Apporta il diligente scrittore varj esperimenti da lui fatti intorno alla sostanza della Grana *Ker-*

p. 64.

B 3 mes ,

* OSSERVAZIONE . *

mes, mescolandola ora con vetriuolo, ora con alcalici liquori, ora con acidi, ora con decozioni, e di tutte ne apporta fedelmente gli eventi. Passa alle operazioni del fuoco, ed espone tutte le parti, e loro proprietà, separate per via di questo, e conchiude, essere la Grana ricchissima di un sal volatile alcalico, il quale sarebbe

3. 67. molto efficace per uso della medicina, e sarebbe assai più utile il prescriverlo o fluido nello spirito, o fissato, agli infermi, che nella conserva, in cui viene mescolata la Grana con ugual peso di zucchero, il che esige tempo per disciogliersi nello stomaco debolissimo de' suddetti, prima che le parti volatili possano insinuarsi nel sangue; la qual cosa farebbe subito, mediante il mentovato spirito dato al paziente insieme con acque cordiali.

Da tutto ciò deduce, che l'abbondanza d'un sal volatile somministrata da quegli insetti entro la Grana racchiusi, insieme coll'alimento amaro, e qualche poco astringente dalla pianta apprestatogli, venga a formare un certo balsamico proveduto d'un'alcali molto adattato a mantenere nella naturale

turale disposizione i fluidi principali del nostro corpo , che sogliono nelle febbri maligne notabilmente scomporsi .

Discende alla fabbrica dell'elettuario , e della confezione *Alchermes* , mostrando , essere inutili , anzi nocivi molti ingredienti , che non senza pompa vi furono posti dagli antichi , seguitati ancor da' moderni , fra' quali è degno d'un giusto rimprovero il *Lapis lazuli* , creduto malamente per cordiale , per quelle sue apparenti vene dell'oro , non essendo, *che una Marchesita di zolfo , e di vetriuolo , oltre tant'altro compreso nel suo colore azzurro , e contenendo molto acido affatto contrario all'Alchamico del Kermes , e molto dannoso ne' mali , ne' quali 'l sangue tende all'acquagliamento.* Quindi è , che con ragione conchiude, che p. 68.

una parte degl'ingredienti nell'elettuario , o confezione dell'*Alchermes* sia superflua , ed un'altra valevole ad opprimere la virtù più attiva , e migliore della natura del *Kermes* , ed in conseguenza un composto di tante parti diverse , e contrarie , non servire , che a formare un'ammassamen-

to eterogeneo , da cui la indebolita natura degl' infermi non ha per lo più forze bastanti per separare , e godere di quella nascosta , e ravviluppata parte , che potrebbe giovare al loro bisogno .

Non possiamo tacere un'altro utile pensiero del nostro Autore , cioè , che potessero forse molte altre Galle godere di virtù simile a quella del *Kermes* , se non per l'uso particolare del colore , almeno per la medicina . Ciò prova con l'esperienza di certe Galle ispide dette da' Botanici *Spongia Rosarum* , che anch'esse sono nido d'insetti , le quali in Germania sono un medicamento attivissimo contra il male de' cavalli , chiamato *Verme* , com' egli ha più volte veduto nella sua stalla , non provenendo da altro il detto male , che da un'umore acido abbondante ne' fluidi di quel cavallo , per correzione del quale bisogna valersi d'un'alcali volatile molto attivo , come appunto è quello degl'insetti . *

Ci sovviene , che il celebre , e curioso D. Paolo Boccone dà mirabili virtù alla detta spugna , dichiarandola un' alca-

alcalico potentissimo, e dicendo, che nelle Spagne tanto la stimano, che la chiamano *Sanatodos*. Afferisce pure altrove (a) che costumano i Francesi portare adosso la detta spugna, come preservativo efficace del dolore delle emorroidi, ma che non conserva la virtù più d'un'anno, il che è a suo giudizio, perchè gl'insetti, che sono nella sostanza dura di essa spugna, uscendo fuori tramutati in farfalle (meglio avrebbe detto in moscherini,) e però cessando di fare una continua emissione di effluvj, obbligano il paziente a provvedersi di nuova, e fresca spugna, che ripiena sia al solito de' loro insetti. *

Esposta l'istoria, e le osservazioni, e l'esperienze fatte intorno alla Grana p. 70 del *Kermes*, dà notizia d'altri due generi di *Kermes*, i quali, se non sono celebri per l'uso della medicina, possono esserlo per l'uso de' tintori in quel nobil colore, detto *Scarlatto*, o *Chermesi*. Il primo viene dal Perù, e chiamasi *Cocciniglia*, nello stabilire l'essenza, o vera idea della quale, porta varie autorità, e opinioni,

B 5 giu-

(a) *Offser. natural.*, 5. p. 98.

giudicandolo alcuni un'insetto simile
 alle nostre cimici ; altri un semplice
 p. 72. grano ; sopra che però il nostro Auto-
 re sospende cautamente la determina-
 zione d'una delle due opinioni . * E
 qui , se ci fosse lecito il far parola , di-
 remmo con uno de' nostri esperimentati
 Colleghi in questa forte di Studio ,
 essere la cocciniglia anch'essa un ver-
 me , o insetto , detto volgarmente
Cimice , che sta sempre tenacemente
 attaccato in un luogo , dove su le pri-
 me s'impianta , ed è ne' nostri Paesi
 familiare alle foglie de' fichi , e degli
 aranzi . Questo seccato a suo tempo
 ha la stessa figura della cocciniglia
 mandata , e tigne anch'esso di rosso ,
 benchè non abbia quel vivacissimo co-
 lore , che riceve sopra gli alberi del-
 la nuova Spagna , e forse raccolto in
 tempo , potrebbe avere anch'egli i
 suoi usi . Egli è un'insetto ermafrodi-
 to , come lo sono tanti altri ; partori-
 sce i feti simili a se , i quali dopo aver
 fatto qualche poco di viaggio si pian-
 tano , nè più si movono dal loro luo-
 go , finchè periscano . Gli Accademi-
 ci della Regia Accademia delle Scien-
 ze di

ze di Parigi ne fanno menzione, e portano la figura (a), ma non conobbero, che fossero ermafroditi. Il lodato D. Paolo Boccone discorrendo della cocciniglia (b) dice anch'esso, che crede che sia un'insetto simile a quello, che l'anno 1678. osservò in Roma attaccato alle foglie del mirto, come sono le *Patelle*, o *Chamebalani* sopra le pietre vicine al Mare, dalla descrizione, e figura del quale, che apporta, si vede non essere, che la menzionata cimice, non approvando intanto nè meno questo grande osservatore l'opinione di quegli, che hanno pellegrinato nelle Indie, che vogliono, che la Cocciniglia sia un'escrescenza della grandezza d'una *piccola cimera* (sono sue parole), prodotta sopra il fico Indico, della qual'opinione, è pure il celebre Sig. Cestoni di Livorno. * L'altro genere de' *Kermes* sopraccennati vien detto da alcuni *Cocchinilla Silvestris*, ma più comunemente *Coccus radicum*, imperocchè nasce attaccato a radici d'erbe,

p. 71.

B 6 cioè

(a) *Memoires de Mathematique, & de Physique* ec. Ann. MDCXII.

(b) *Offerv. nat.* 22. pag. 341.

ciò della *Pimpinella Saffragia maggiore* notata dal Bavino . (a) . Nasce ancora aderente alle radici del *Polygono* , perciò dal Camerario gli fu posto il nome di *Polygonum Cocciferum* . * Riflette il suddetto Boccone , (b) che ciò nasce anche alle radici d'altre piante , non essendo nuovo nella natura , che molti insetti feriscano le radici delle medesime , e deponendovi le loro uova , vi cagionino tubercoli , e vizj , come continuamente s' osserva , molti de' quali tingono veramente di color rosso . *

A R T I C O L O II.

Breve Elogio di Monsignor ANTON-FELICE MARSILLI , già Vescovo di Perugia .

LA famiglia de' Conti Marsilli è una delle più nobili della città di Bologna , e per antichità , e per uomini segnalati , e per qualunque altro titolo . In essa nacque il Conte Anton-Felice Marsilli , e sino da' primi anni
fu

(a) *Pinace* p. 154.

* OSSERVAZIONE . * (b) *ivi* .

fu non meno dedito alla pietà, che agli studj, essendo fornito dalla natura di un'elevato talento, per cui ben tosto nel sedicesimo anno dell'età sua fu ammesso nella famosa Accademia de' *Gelati* in Bologna sua patria. Di là a due anni terminò il corso della filosofia, e delle leggi, e nell'una e nell'altra facoltà fu insignito della Laurea dottorale, e quindi aggregato per merito all'illustre Collegio de' Dottori di essa sua patria.

Poco dopo si portò a Roma, dove fu scelto a riaprire con un suo facondo ed ornato Ragionamento l'insigne Accademia degli *Umoristi*, che da gran tempo avea tralasciato i suoi letterarj esercizi. Quindi tornato in patria alla continuazione de' geniali suoi studj, fu allora, che portato da un'indole di pietà, vestì l'abito Sacerdotale, al quale avea sempre aspirato; e nell'anno 1686. la santa memoria d'Innocenzio XI. lo antepose ad ogni altro nel conferirgli la prima dignità ecclesiastica di Arcidiacono nella patria, che seco porta la speciosa prerogativa di Cancellier Maggiore di quella pubblica Università, con la facoltà di
addot-

addottorare . Durante questo suo impiego , cambiò l'uso che avevano avuto gli Arcidiaconi suoi precessori di tenere un'Accademia di belle lettere , tenendone in vece un'altra di studj Ecclesiastici , recitandovisi ogni settimana due discorsi intorno alle Storie della Chiesa , che con metodo cronologico furono esaminate fino al XII. secolo . Intanto s'occupò ancora a procurare efficacemente la conservazione de' giusti diritti dell'Università in vantaggio delle scienze , sino a sostenerle una gravissima lite per tal'effetto . Nello stesso tempo diede alle stampe una lettera diretta al celebratissimo Marcello Malpighi , sopra lo scoprimento delle Uova delle Chiocciolate terrestri ; (a) e parimente ordinò un' abbozzo della Storia naturale del Territorio Bolognese , che tuttavia si conserva . Lo studio in fatti delle cose naturali , e principalmente della botanica , fu una delle sue più forti applicazioni , e in essa avanzò molto e di cognizione , e di pregio .

Tale

(a) *Antonii Felicis Ab. Marsilii , De Ovis Cochlearum Epistola ad Marcellum Malpighium , ec. Augustæ Vindel. 1684. m. 8.*

Tale non fu ella però, che lo togliesse ad ogni altra. Compose un Trattato delle prerogative del Cancellierato della suddetta Università, e molto ne distese di un'altro intorno al libero commercio di tutto il mondo. Lavorò similmente una dottissima, e assai rigorosa critica sopra le Vite de' Santi Bolognesi, e ne fece le Orazioni e Lezioni proprie per uso del Breviario di quella Diocesi con animo di darlo un giorno alle stampe.

La Santità in questo mentre del regnante Pontefice CLEMENTE XI. lo creò Vescovo della nobilissima Chiesa e Diocesi di Perugia, tenendogli i due onorifici gradi di Prelato familiare, e d'uno de' Vescovi assistenti. In questo decorosissimo impiego governò quella Chiesa con intera soddisfazione di Sua Beatitudine, e con somma edificazione de' popoli a lui commessi. Il suo esempio diede stimolo a i buoni; la sua carità soccorso a' bisognevoli; e la sua vigilanza fervore a tutti. Restituì l'antico concorso degli studenti al già sì famoso Collegio della Sapienza Vecchia di quella città, che si era quasi totalmente perduto.

Ridusse ad uso più civile e più comodo il Palazzo Vescovale , che per li terremoti e per gli anni era andato quasi in rovina , e s'era in pessimo e indecente stato ridotto .

Nell'esercizio di queste massime d'onore , di pietà , e di zelo fu chiamato da Dio a miglior vita li 5. Luglio dell'anno passato 1710. con male d'etisia , in età d'anni 61. Ebbe onorificentissima sepoltura nella sua Cattedrale , compianto universalmente da tutta la città, anzi da tutta la Diocesi .

A R T I C O L O III.

Giuvendale e Persio spiegati con la dovuta modestia in versi volgari , ed illustrati con varie annotazioni dal Conte CAMMILLO SILVESTRI , da Rovigo. In Padova , nella Stamperia del Seminario, 1711. in 4. pagg. 910.

I. **C**ON una Prefazione in terze rime tessuta , e in 46. terzetti compresa , alla quale leggonsi annesse le necessarie *Annotazioni* , il chiarissimo Autore rende ragione al pubblico di questa sua lodevol fatica . La lettura

tura di Giuvenale piacquegli tra gli studj suoi di tal fatta , che non contento di averlo letto e riletto più volte , e di averlo ricercato tutto ne' suoi Comentatori , si pose in animo di tradurlo in verso volgare , e d'illustrarlo con le sue osservazioni , dando così a conoscerè , e quanto bene egli lo avesse capito , e di quanta erudizione egli fornito si fosse . Gli altri poeti latini erano stati traslatati in Italiano da insigni Autori : solo a Giuvenale , che pur n'era meritissimo , mancava quello vantaggio . Egli è ben vero , che quattro Letterati innanzi di lui si erano posti in questa carriera ; cioè *Giorgio Sommariva* , Cavalier Veronese ; *Ascanio Varotari* , Giurisconsulto Padovano ; *Gianfrancesco Ruota* , Cremonese ; e *Federigo Norni* , Aretino . Ma come i due ultimi non hanno mai data alle stampe la loro versione , così il mondo letterario nè può averne l'uso , nè darne il giudizio . Di quella del Norni (a) abbiamo veduto l'originale per beneficio del Sig. Magliabechi ,

(a) Questa traduzione del Norni è ricordata anche dal dottissimo Fabbricio nella sua Biblioteca Latina n. c. 456. edit. Hamburg. 1708. 12.

bechi , suo intimo amico . Il volgarizzamento di lui era tutto in terza rima , e ad Ottavio Miccioni suo nipote , che gli avea dato mano nel ricopiarlo , avea raccomandata la cura di apporvi le spiegazioni . Nella sua Prefazione leggonsi tra l'altre le seguenti parole , le quali noi abbiamo voluto rapportare , come al nostro proposito assai confacenti ., La versione di Giuvenale in terza rima già la fece Giorgio Sommaripa Veronese : ma io mi son mosso a tentar l'opera medesima ; perchè in moltissimi luoghi il Sommaripa non avea portato i sensi dell'Autore , ed in altri avea aggiunte difonestà al latino , dove mi pare d'esser lontano dalli due difetti . Monsig. Gio. Francesco Ruota , Referendario dell'una e dell'altra Segnatura , Cremonese , cominciò la stessa fatica in verso sciolto nell'ultimo anno del suo governo a Città di Castello , e se la finirà , goderemo una perfetta traduzione . Intanto questa è la mia opera condotta in solamente tre mesi e mezzo , come il medesimo Signore fa ; perchè co-

, min-

„ minciata a 8. Gennajo l'anno 1692.
 „ si terminò a 20. Aprile di detto
 „ anno , e ritrovandomi io con una
 „ stravagantissima malattia , che mi
 „ teneva in casa nell'età mia di 60.
 „ anni , per la quale mi è cagionata
 „ una fistoletta nella sinistra natica
 „ da portarsi alla sepoltura , (a) ec. „

Per quello che spetta al Sommariva , ed al Varotari , poco utile per essi se ne può ricavare da chi desidera di avere italiano questo latino Satirico . Il Varotari non volgarizzò , che le prime due Satire in quarta rima , le quali si leggono impresse in fine delle sue poesie intitolate , secondo il gusto , e l'uso d'allora , *il Cembalo d'Erato* , e impresse più d'una volta in Venezia in 12. Di lui ha molto ben giudicato il Sig. Conte Silvestri , dicendo , che il tentativo di esso „ poeta per altro di vena non dozzinale , „ ha fatto conoscer nelle due prime „ satire da lui volgarizzate , qual „ differenza sia tra il comporre di „ capriccio , e l'esprimer col metro „ de' versi , e con la legatura delle „ rime

(a) Morì il Norni li 30. Novemb. 1705. in Monterchio sua Pieve, in età di 70. e più anni.

„ rime nella nostra lingua ciò , che
 „ da altri è stato , non dirò espresso ,
 „ ma talvolta appena accennato nel-
 „ la latina . „

Quanto al Sommariva , che tutte
 in terza rima nel 1475. finì di traspor-
 tare le XVI. Satire di questo Poeta ,
 pare al nostro Autore , che la versio-
 ne di lui , „ o sia per la rozzezza del
 „ tempo , in cui scrisse , o per la di lui
 „ poca abilità , sembri tutt'altro ,
 „ che una traduzione di Giuvenale . „
 Fu stampata quest'Opera la prima vol-
 ta in *Trivigi del 1480. in foglio* , e ri-
 stampata dipoi in *Venezia da Alessan-
 dro Pagano in ottavo* , non sappiamo
 in qual'anno per averlo o messo lo
 stampatore , ma probabilmente verso
 il 1530. Il chiarissimo Arrigo-Cristia-
 no Ennio ne' *Prolegomeni* fatti da lui
 alla sua insigne edizione di Giuvenale
 (a) cita in tal guisa la ristampa della
 suddetta versione del Sommariva :
*Italica (versio) seculo proximo prodiit
 RIPÆ in 8. auctore Georgio SUMMA ;*
 dove manifestamente un doppio erro-
 re si vede , e nel nome del luogo , e nel
 cognome del traduttore per aver l'
 Enni-

(a) *Ultrajecti, ex offic. Zyliana, 1685.4.*

Enninio fatti due nomi d'un solo. Il detto Sommariva, di cui abbiamo altre Opere in verso volgare alle stampe (a), tutte su lo stesso gusto di questa, cioè a dire di stile infimo e rozzo; è incorso in questa sua versione in molti, e gravi difetti; ma il principale si è di essersi sovente allontanato dalla mente dell'Autore latino, e di aver'espresse le disonestà di questo con modi spesso spesso e più licenziosi e più osceni.

Dietro a questi quattro traduttori di Giuvenale possiamo nominar parimente *Lodovico Dolce*, Veneziano, il quale ci ha data in prosa una diffusa e poco castigata *Parafrafi della sesta Satira* di esso Poeta, impressa in *Venezia per Curzio Navo e fratelli*, 1538. in ottavo.

Ora da quanto abbiamo detto finora, non v'ha chi non vegga una compi-

(a) Tradusse in terza rima la *Batrochomyomachia* d'Omero, stampata in Verona, 1470. in 4. Scrisse pure in terza rima l'*Istorie Partenopea*, ossia di Napoli dall'anno di Cristo 537 sino all' 495. stampata in Venezia, 1596. in 4., e anche il *Martirio del B. Simone di Trento*, impresso in Trivigi, 1480. in 4. Sino il suo Testamento fu da lui disteso in verso, del 1488. in Gradisca.

46 GIORN. DE' LETTERATI

piùta e fedel versione di Giuvenale nella nostra favella dover'essere ricevuta dal pubblico con soddisfazione, e dagli amatori di esso con giovamento. Il nostro Autore, che si è posto all'impresa, ha tutta la ragione di considerarla come una cosa molto difficile sì per l'oscurità del Satirico, sì per doverli stare attaccato e con la misura del verso, e con l'obbligo della rima. Per ben eseguire il disegno, confessa di aver letto i migliori interpreti di Giuvenale, e non dissimula di essersi approfittato nelle loro ricerche. Mostra dipoi, che il mestier di tradurre non è nè sì facile, nè sì inutile, o degno di poca lode, come ad alcuni rassembra: di che ne reca e nella *Prefazione*, e nelle *Annotazioni* di essa amplissime testimonianze. Avvisa non essersi obbligato servilmente a tutte le parole del poeta latino, ma solamente essersi sforzato di esprimere fedelmente ora in più, ora in meno parole il sentimento e l'intenzione di lui. Dice essersi servito ne' suoi versi dello stile umile e piano, giudicato il più conveniente, secondo i maestri, alla Satira; e rende finalmente ragione,

ne , perchè abbia lavorato il suo volgarizzamento con varia tessitura di versi , cioè a dire ora con terza , ora con quarta rima , ed ora diversamente : il che dice aver fatto sì per liberare i lettori dal tedio di una sempre uniforme orditura , sì per aver'osservato , che anche gli Antichi costumarono inferir nelle loro Satire varie sorte di versi , e sino mescolarle di verso , e di prosa , onde *Satyræ* , quasi *saturæ* vennero denominate: di che il dottissimo Niccolò Rigalzio ce ne adduce le prove nella sua Dissertazione *d. Satyra Juvenalis* .

Per quello poi , che riguarda le oscenità , che s'incontrano nel testo latino, noi non possiamo lodare abbastanza il modesto contegno del nostro Autore , che col più attento artificio se n'è scusato , o tacendole , o spiegandole diversamente , ma in maniera, che niente guastasse il filo del componimento . Può essere , che la critica voglia porre il dente in quest'Opera , dicendo non incontrarsi nella versione quel pieno gusto , che dall'originale risulta; ed esservi in qualche luogo incerto che di aspro , e di stentato ,
che

che disgusta , e affatica chi legge : ma a sì fatte opposizioni possiamo universalmente rispondere , che tutte l'Opere di tal natura hanno necessariamente il discapito di non esser così perfette , come il loro esemplare . Il verso , e lo stile del nostro Autore egli è verissimo , che da per tutto non è felice ugualmente ; ma però da per tutto con somma fedeltà ci esprime quel tanto , che intender volle il Satirico , o che almeno gli parve , che questi intender volesse , avendo sempre o la guida di qualche dotto Comentatore , che in quella forma lo espose , o qualche forte ragione , che a ciò credere lo persuase . La sua prefazione può darci a divedere , che dove e' fosse stato sciolto da questa necessità , sarebbe andato con passo più franco ; ond'egli medesimo prevedendo questa opposizione , assai gentilmente se n'è scusato ne' versi seguenti :

*Intrico egli è da perdervi il cervello ,
Quando il testo significa fagiano ,
E la rima si fa dir ravanello .*

I traduttori moderni Francesi conoscendo questa insuperabile difficoltà a riguardo de' Poeti Greci e Latini, se ne sono

sono deſtramente ſottratti, traſportandoli in proſa: in che, a dir vero, molti di loro ſono riuſciti eccellentemente, e in queſti ultimi meſi la celebre *Anna Dacier*, figliuola e moglie di due ſtimatiſſimi Letterati, ha dato nella ſua ſingolare verſione in proſa dell'*Iliade d'Omero* un grande e nuovo eſperimento del ſuo giudizio, e della ſua intelligenza, talchè queſta ſua fatica ſopra un Poema d'Omero, la quale fa deſiderarci il compimento dell'Opera anche a riguardo dell'altro Poema, ſupera di gran lunga, quanti innanzi di lei ſi ſono poſti a tradurlo.

II. Venendo alle *Annotazioni* del Sig. Conte Silveſtri alle Satire di Giuvenale, queſte non ſono meno conſiderabili per la loro copia e grandezza, che per la erudizione, che in ſe contengono. Ma poichè di opere di tal natura non è poſſibile il dare un compiuto eſtratto, noi le anderemo, benchè alla ſfuggita, conſiderando principalmente per tre capi: l'uno per le ſpiegazioni ſingolari, e non comuni, con le quali egli ha inteſo d'illuſtrare alcuni luoghi o più difficili, o non ben

capiti dagli altri: il secondo per varie considerazioni sopra alcuni punti dell' erudita antichità, le quali possono dirsi anzi *Dissertazioni che Annotazioni*: il terzo per averci opportunamente inserite, e spiegate molte antiche Inferizioni, alcune delle quali non sono mai state pubblicate dai Raccoglitori di simili monumenti.

p. 42. I. Quanto al primo, ne daremo un saggio in alcuni versi della prima Satira da lui ingegnosamente spiegati. Vers. 24. 25.

*Patricios omneis opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mibi barba sonabat.*

Il nostro Autore ributta a questo passo l'opinione di chi pensò, che qui il Poeta intendesse d'un certo *Licinio liberto, e barbiere d' Augusto*. Poichè come mai è probabile, che questo *Licinio* avesse a lui ancor giovane tosata la barba, se dalla morte d' Augusto, sotto cui viveva *Licinio*, sino all' esaltazione di *Traiano*, sotto cui scriveva *Giunenale*, non passarono meno d'anni ottantaquattro? Approva più tosto il parere di chi volle, che qui fosse accennato quel *Cinamo*, il quale dalla
pro-

professione di barbiere era asceso sotto Domiziano al posto di cavaliere; e di cui, se bene, come nota Marziale (a) caduto poi fosse in disgrazia di Domiziano, rilegato in Sicilia, e divenuto di nuovo povero, e forse anche morto, poteva benissimo intendere il Satirico ne' detti versi, mentre il suo istituto era, come professa nel fine di questa Satira, di voler parlare de' morti, più tosto che de' viventi. Nota poi con Ottavio Terraci, che il Poeta ha detto *sonabat*, alludendo allo strepito, che si fa nel tagliare a' giovani di primo pelo la barba, la quale non si levava loro col rasojo, ma bensì con le forbici.

V. 32. 33.

P. 44.

————— *lectica Matbonis*
Plena ipso.

Il Britannico spiega quelle due parole *plena ipso*, che Matone volesse star solo nella sua lettica, per esservi, come persona delicata e molle, portato più agiatamente. Il nostro Autore rigetta questa spiegazione, atteso che le lettiche usate dagli antichi non servivano comunemente, che ad una sola

C 2 per-

(a) Lib. VII. epigr. 63.

persona . Il Grangeo credè , che Giuvenale notasse Matone per la sua estrema grassezza ; ma il nostro Autore ha giudicato , che più tosto egli abbia voluto motteggiarlo satiricamente per la sua somma superbia , la quale lo rendeva sì gonfio , che appena potesse nella sua lettica capire . E sì naturale questa interpretazione , che è maraviglia , come non sia caduta in pensiero ad alcuno de' Comentatori .

V. 116.

P. 55. *Quaque salutato crepitat Concordia nido .*

Il Poliziano credè , che il Poeta alludesse alla cornacchia dipinta forse per simbolo della Concordia sul tempio dedicato a quella deità . Il Turnebo , ed altri vollero , che in quel tempo una cicogna avesse fabbricato il nido sopra il medesimo tempio , e però fuvvi , chi a questo passo lesse *ciconia* in vece di *Concordia* . Molte altre sposizioni danno a questo verso i Comentatori , alle quali però non ben sapremmo acquetarci . Questa del Sig. Conte Silvestri ci pare la più naturale ; ed è , che i Romani , popolo sempre rissoso e discorde , avendo innalzato un tempio alla Concordia , questa nel

venir

venir venerata da essi, che sì diversamente del loro culto operavano, ne fremeva di sdegno. Alle parole metaforiche di *nido*, e di *crepitare* dà il significato più proprio, ed applica l'azione di quel participio assoluto *salutato nido*, non alla Concordia, come sinora è stato comunemente supposto, ma a chiunque andava a venerare quel tempio.

V. 131.

Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est. p. 58

A molti è paruto imperfetto questo periodo; e a quelle parole *non tantum mejere* hanno supplito le seguenti, o consimili sottintese, e dal Poeta, come essi dicono, per modestia taciute, *sed & alvum exonerare*. Ma al nostro Autore, della cui opinione fu parimente il Grangeo, sembra non esservi sì fatta mancanza, e correr benissimo il sentimento, quando si spieghi quel *tantum* per *dumtaxat*, e quella negativa *non* si unisca al verbo susseguente; anzi soggiugne aver motivo di credere, che si debba legger quel verso,

Cujus ad effigiem tantum non mejere fas est.
e che Giuvenale abbia veramente scrit-

to in tal forma ; ond'egli lo interpreta
 afsai chiaramente , dopo aver nomi-
 nata la statua di colui , contra il quale
 scrive il Satirico ,

Appresso cui pisciar guai che alcun'ofi .

In una parola quel *non tantum* pare ,
 che sia il medesimo che *ne quidem* , nè
pure , nè *meno* , ec.

V. 137. 138.

P. 59. *Nam de tot pulchris , & latis orbibus , &*
ram

Antiquis , una comedunt patrimonia mensa.

Ecco la spiegazione del nostro Inter-
 prete .

Che tai golosi ingojano sovente

In una di quell' ampio mense tante ,

Antiche , e belle , a lor portate avante ,

D'un patrimonio intier l'equivalente .

In confermazione di questa sua spiega-
 zione egli nota con Fulvio Orsino ,
 essere stato in uso ne' conviti appresso
 gli antichi di cangiare per ostentazio-
 ne di lusso ad ogni portata le mense ,
 sostituendo alla già levata un'altra
 carica di nuovi piatti e di nuovi cibi ,
 e notarsi a questo passo da Giuvenale
 l'uso sì detestabile di tante mense , e
 molto più il costume di quegli avari ,
 e ghiotti padroni , che in una sola di

tan-

tante che avevano , apparecchiata sol per se stessi , consumarono il valore di un'intiero patrimonio . Prova questa sua opinione con molti eruditi riscontri , e principalmente con un'epigramma di Marziale (a) , dove mostra , che l'aggiunto di *ambulante* dato ad una *cena* non si riferisce a' convitati , i quali nel mutarsi delle mense si levasser di sito , ma alle vivande , che loro venivano con tal fretta presentate ed offerte , che appena avevano tempo di vederle , non che di gustarle , e però il Poeta disse argutamente nulla curarsi di quella cena passaggiera .

V. 157.

Et latum media fulcum diducis arena .

p. 61.

Questo verso è stato letto , e interpretato in tante diverse maniere , quanti sono i comentatori , che si son posti a spiegarlo . Il nostro Autore lo legge nella forma suddetta sì con l'autorità di un testo a penna allegato da Pietro Piteo , sì per giudicare una tal lezione convenientissima a ben capire la mente del Poeta , il quale allude nel suddetto verso all'uso de' Romani di

C 4 fare

(a) l. 7. epig. 47.

fare strascinare co' graffi i cadaveri de' malfattori dal luogo del loro supplizio sino alla riva del Tevere, nella cui corrente venivano quindi gittati ad esser pasto de' pesci. Nell'atto dell'essere così strascinati andavano scavando come un profondo solco nell'arena, per dove veniano quegl'infelici tirati: e questo è quello che il Poeta ha voluto nell'addotto luogo significare. Considera il nostro Autore, essersi lui servito della voce *diducis*, in luogo di *diduces*, o per comodo maggiore del metro, o perchè ha creduto di dar maggior forza all'azione, che infallibilmente era per succedere, con rappresentarla come se fosse presente: di che in Autori classici ed approvati più d'un'esempio ne reca.

2. In certe occasioni si è presa il nostro Autore la libertà di ragionar più diffusamente di quello, che a' Commentatori permetta il ristretto termine delle semplici annotazioni; e ciò non già per vana pompa di erudizione, dal che la sua modestia è molto lontana, ma per illustrare alcuni passi, che a parer suo meritavano riflessione particolare. Così a proposito di quel

decur-

decurrere campo, che si legge nella p. 40.
I. Sat. v. 19. mostra, che per *decurfione*
 ora s'intendeva presso gli antichi
 quell'esercizio militare, il quale con-
 sisteva in un concertato intreccio di
 cavalieri, che con lo scorrere qua e là
 in varj giri figuravano un'ordinato
 combattimento, simile forse a' nostri
 torneamenti moderni; e questo so-
 vente si costumava ne' funerali de'
 Principi, e de' gran personaggj. Ora
 per *decurfione* s'intendeva quell'eserci-
 zio praticato da' nobili giovanetti,
 detto *Giuoco Trojano* per esserne ve-
 nuta fin dagli antichi Trojani l'usan-
 za; e questo si celebrava per lo più
 nel circo, e anche in occasione di fu-
 nerali solenni.

Nella *II. Sat. v. 27.* Clodio vien p. 90.
 nominato da Giuvenale per un'esem-
 pio d'adultero il più famoso, il quale
 invaghitosi di Pompea moglie di Ce-
 sare, per essere a capo de' suoi mal-
 vagj disegni entrò vestito da femmina
 in casa dello stesso Cesare, nel mentre
 che vi si celebravano i sacrificj della
 Dea Bona, dove ad alcun'uomo nõ era
 permesso d'intervenire. Il Britannico
 nel suo Comento di Giuvenale pre-

tende, che tali sacrificj non per altro in quell'anno, che quanto a lui, seguendo il calcolo de' Fasti Capitolini, era di Roma 691. si celebrassero nella casa di Cesare, se non perchè era Pontefice Massimo, essendo costume, che *sacra Bonæ Deæ quotannis in domo Pontificis nocte celebrarentur*. A questa opinione, la quale pare autorizzata da Cicerone, (a) ed è seguita da molti dotti moderni, si oppone efficacemente il nostro Autore, e prova con evidenza, che tali sacrificj si facevano ogni anno in casa, non già del Pontefice Massimo, ma in quella o del Pretore, o del Consolo: che l'anno in cui seguì il fatto di Clodio, era il 692. di Roma; che allora Cesare oltre all'esser Pontefice Massimo era parimente Pretore, e che per questa cagione le donne tennero quel sacrificio in sua casa; e che il passo di Cicerone non è punto contrario a questa verità, quando ben si voglia capire. Libera dipoi Calpurnia seconda moglie di Cesare dalla nota di adultera, che per errore le vien attribuito da Appiano; e mostra finalmente, che quantunque nelle Ca-

(a) *Orat. pro Dom. sua.*

le Calende di Maggio si celebrassero alla dea Maja, che è la stessa che la Dea Bona, solenni sacrificj, questi però non erano quelli, ne' quali era lecito d'intervenire solamente alle femmine, e che più tosto si praticavano in altro mese verso la fine dell'anno. Tutto questo ragionamento è degno di essere attentamente riletto.

Le vesti molli e lascive, che portava quel *Cretico* allegato da Giuvenale p. 100. *Sat. II. v. 66.* e alla quale dà il nome di *multitia*, porgono motivo al Signor Conte Silvestri di andare indagando la differenza, che passa tra i *Bombicini*, ed i *Serici*, sopra di cui non van ben d'accordo i moderni, anzi nè pure gli antichi. E di quelli, e di questi esamina eruditamente le autorità; e come a noi non è possibile il darne un compiuto ristretto, così basterà qui l'accennare, che tanto i *Bombicini*, quanto i *Serici* convengono in questo, che sono fattura de' i bachi, o sia de' i vermicelli da seta, con questa differenza però, che i primi si fanno col lasciar, che i bachi forino le bucce da loro fabbricate, il che succede alquant'giorni, dacchè vi si sono rinchiusi, ec.

ei secondi si formano col far morire que' vermicciuoli entro i buccioli, avantichè li traforino: in tal maniera de' primi formansi i drappi di *bavella*, e de' secondi quelli di *feta*. Mostra egli dipoi con un passo di Procopio, che anche innanzi a' tempi di Giustiano Imperadore corresse l'uso di portarsi nell'Imperio Romano la vera feta, prodotta da' bombici nel paese de' Seri, e trasportataci dagli Orientali con occasione di traffico; ma che solamente alla venuta, che fecero certi Monaci dalla Persia in Europa, si comprese non solo la maniera di farne vesti, ma in oltre che quelle sottilissime fila non d'altro erano composte, che della bava de' bombici, dovechè prima moltissimi aveano creduto, ch'esse fossero una lanugine di certi alberi raccolta nel paese de' Seri, popolo ravvifato da' nostri moderni per li Cinesi.

Siccome il Poeta in più luoghi par-
 p.159. la del Circo, e de' giuochi Circensi, e
 specialmente nella *Sat. VI. v. 65.* il nostro Autore non ha creduto fuor di proposito il dare una succinta relazione e di quello e di questi, mostrando
 in pri-

in primo luogo, che il Circo era proprio centro delle donne da partito. Descrive generalmente lo stesso, e quindi il Circo detto Massimo a distinzione di molti altri, che posteriormente in Roma furono fabbricati. Insegna, qual fosse l'area di esso, quale la *spina*, le *mete*, gli *adornamenti*, e gli *esercizi*, illustrando la materia con un basso rilievo esistente presso di lui, dove una quadriga col suo carrettiere si vede rappresentata. Non meno eruditamente e' ragiona in altro passo (a) della distinzione, e dell'ordine, con cui sedevano i Senatori, i Cavalieri, ed il popolo nel Teatro, nel Anfiteatro, nel Circo, e generalmente ad ogni pubblico spettacolo, mostrando, in che tempo fosse ordinata questa separazione, da chi, ed in quale occorrenza; e con tale occasione riprende Macrobio di manifesta contraddizione intorno ad una risposta data da Cicerone a Laberio, addotta da esso Macrobio prima nel lib. II. de' Saturnali cap. 3. e poscia diversamente nel lib. VII. cap. 3.

p.169.

p.201.

Nella *Sat. IV.* al v. 103. discorre
lunga-

(a) *Sat. III. v. 153.*

lungamente dell'uso di rader la barba, e i capelli fra i Romani introdotto. Sino al tempo del Re Tarquinio Superbo, e molto dopo ancora si costumò portar lunga sì quella, che questi. L'anno di Roma 454. vi furono introdotti i barbieri. A i giovani tagliavasi la barba con le forbici; nè cominciavasi a raderli col rasojo, se non dopo giunti alla virilità di 40. anni. Al tempo di Scipione Emiliano i nobili si radevano, benchè minori d'anni 40. Correndo l'uso d'andar tofati, chi si lasciava crescer la barba, e i capelli, era giudicato uomo rigido, e incolto. Ciò era pure argomento di avversità; e i rei comparivano con lunga barba, e capelli, non costumando tofarsi, che dopo l'assoluzione. Il tofarsi il capo era distinto dal radersi, e questo secondo era proprio de' Sacerdoti di Iside, e della più vile gentaglia, come de' buffoni, e de' servi. Chi affettava di andar più colto, e di parer più avvenente, lasciava crescerli alquanto la capigliatura, ma sempre coltivandola aggiustatamente, e spargendola di polveri odorifere, e d'altri fregj adornandola.

Col tempo variò quest'uso . Le medaglie degl'Imperadori , come di Adriano , e degli altri , danno a vedere , che i capelli si portavano corti , e la barba si lasciava crescere ora più , ora meno a piacimento d'ogniuno . Macrino è l'ultimo Imperadore , che si vegga barbato fino alla decadenza del Romano Imperio in Italia , eccetto Pupieno , e Giuliano Apostata , che coltivarono gran barba per ostentazione di severità filosofica .

Nella stessa *Sat.* al v. 109. mostra la profusione degli aromati , che si facea dagli antichi , sì nel condirne i cadaveri , sì nell'atto di abbruciarli , e sì nello spargerne le ceneri . Molte altre solennità praticate dagli antichi nelle esequie de' loro defunti qui si descrivono distintamente , e con sommo giudizio . p.205.

Il verso 127. della *Sat. V.* dà motivo al nostro Autore d'impugnare il Grangeo , il quale tenne credenza , che solamente le persone nobili e grandi avessero il privilegio di portar tre nomi . Egli mostra pertanto , che tutti gli uomini , che non fossero servi , i quali con un solo nome chia-

mavansi , solevano con tre nomi distinguersi , cioè col Prenome , col Nome , e col Cognome . Le femmine spesso non aveano Prenome , e spesso ancora ne aveano , come le Iscrizioni il dimostrano .

Merita attenzione ciò , ch'egli va p.338. riferendo al v. 63. della *Sat. VI.* intorno all'origine degli spettacoli scenici in Roma , ed al loro progresso , e principalmente intorno agli istrioni ed a i mimi , il cui artificio nel rappresentare col solo gesto qualunque azione era veramente maraviglioso . * O quanto sarebbe tenuto il mondo letterario al Sig. Marcantonio Maderò , degno custode della Libreria pubblica di S. Marco , se finalmente per opera sua godessimo alle stampe l'insigne Trattato , che intorno a i Mimi ed a i Pantomimi lasciò postumo fra' suoi scritti il Sig. Niccolò Calliacchi suo zio , pubblico Professore di lettere Greche e Latine nello Studio di Padova , dove morì già quattranni , cioè nel 1707. li 8. Maggio , in età d'anni 64. Questo argomento , a dir vero , non è stato pienamente trattato da chi che sia . *

Nella

Nella *Sat. VIII. v. 22.* il nostro Au- p.446.
 tore parla eruditamente de i Litto-
 ri, e v.28. d'Iside, e di Osiride, Dei- p.448.
 tà principali degli Egiziani, e del giu-
 venco col nome di Api da loro adora-
 to, e da alcuni confuso col dio Sara-
 pide; e nella *Sat. IX. v. 51.* del mo- p.489.
 do, con cui gli antichi celebravano l'
 anniversario del loro dì natalizio, o
 quello de' loro amici e congiunti, o
 d'altri uomini insigni; e v. 87. dell' p.493.
 abborrimento, con cui i Romani ido-
 latri riguardavano il celibato, e de'
 fini politici, da' quali erano indotta
 ciò fare; nella *Sat. X. v. 78.* della ce- p.537.
 lebrazione dei comizj in Roma anco-
 ra Repubblica per l'elezione de' Ma-
 gistrati, ne' quali si procurava di cor-
 rompere in varie guise la libertà de i
 suffragj; e del modo ancora, che
 tennero gl'Imperadori per fare, che
 l'autorità di questa elezione tutta in
 loro si devolvesse. Ma nella stessa p.541.
Sat. X. v. 165. è assai notabile il ragio-
 namento, che tiene, occorrendogli
 di riferire quel fatto trito di Anniba-
 le, che dopo la famosa rotta data
 presso Canne a' Romani mandò in
 Cartagine gli anelli d'oro di quei,
 che

che vi perirono fregiati di tale ornamento, acciocchè dalla quantità degli stessi, consistenti in più moggia, argomentar si potesse in universale il numero intero degli sconfitti nemici; e perchè nella relazione di questo fatto v'è gran discordia tra gli Scrittori, il nostro Autore considera tre punti essenziali; il primo, a qual condizione di persone conceduto fosse il portare l'anello d'oro, e quando, e perchè se ne variasse il costume; il secondo, quanti dalla parte de' Romani, distinti con sì fatta prerogativa, perissero nella giornata di Canne; il terzo, di che tenuta fosse il moggio Romano, onde restringendosi al numero de' morti suddetti, si possa aver' empiumento uno o più moggia de' loro anelli.

p.559. Più sotto v. 354. va discorrendo intorno al vario uso de' Gentili sì nel sacrificar le vittime, sì nel farne a' falsi Numi l'offerta. Eglino per lo più ne offerivano poche minuzie sopra l'altare, e del rimanente facevano tra di loro lauto pasto e convito.

Simulacra nitentia cera chiamò Giuvenale le statue degli Dei Lari v. 89.

p.615. *Sat. XII.* Il Kippinghio sostenne con l'auto-

autorità di questo passo, che le statue de i Lari si formassero solamente di cera. Il nostro Autore si ride di questa opinione, e insieme col Sig. Baudelot, Autore dell'opera Francese intitolata *L'Utilité des Voyages*, mostra, che altro non si ricavi da quelle parole *nitentia cera*, che quelle statue erano pulite e risplendenti, come di fresco incerate per l'occasione del sacrificio da farsi. Prova dipoi, che tali statue si facevano indifferentemente d'ogni metallo, e d'ogni legno, e che anche di cera se ne formassero. Impugna poi lo stesso Baudelot, che da un passo di Prudenziò male interpretato pretende di dedurre, che que' simulacri de' Lari fossero smaltati di cera; quando il Poeta Cristiano li disse aspersi d'unguenti preziosi, come allora si costumava anche tra diverse nazioni.

Molti altri passi potremmo accennare, ne' quali spicca la perizia del chiarissimo Autore in tutta l'erudizione sacra e profana dell'antichità; ma ci astenghiamo di farlo, credendo, che basti il già detto, onde il lettore faccia degno concetto di lui, e della

Opera sua , che in questa parte è veramente pregevole .

3. Passando ora al terzo punto, che è quello delle antiche Inscrizioni inserite opportunamente dal nostro Autore nelle sue Annotazioni , avvertiremo in primo luogo , che egli non solo ha osservate e diligentemente trascritte quelle, che in tutto il Polesine , e ne' luoghi circonvicini tuttavia si conservano , ma ha presso di se un numero considerabile di lapide , parte delle quali fu del Cavaliere Sertorio Orfato , Gentiluomo Padovano , e tanto insigne per gli scritti da lui pubblicati intorno a tale materia ; parte ne fu del non meno celebre antiquario Carlo Patino ; e parte ancora ebbe egli modo di acquistare in varie occasioni : anzi sentiamo, che ultimamente il suo Museo siasi notabilmente accresciuto per altre, che da degno amico gli sono state lasciate in morendo . Ora crederemo di far cosa grata agli amatori di questi monumenti eruditi, trascrivendone alcuni, de' più riguardevoli , che sinora non sono forse stati pubblicati ; se non in questa occasione dal nostro Autore .

Il seguente gli fu trasportato da p. 64.
Ferrara.

D. M.
L. VAL. ATILIO
M. ROM. F. P.
INŌCĒT
IN PATRVR
RECOND
ACTIA MATER
DOLĒS
IN F. P. XX

*Cioè Dis Manibus. Lucio Valerio Ati-
lio Marci Romilii Filio Puero Inno-
centissimo In Patria Urna Recondito Actia
Mater Dolens. In Fronte Pedes XX.*

A carte 65. trovasi la seguente In-
scrizione già ritrovata in Dalmazia, e p. 65.
che ora presso di lui si conserva:

VETTIA C. F.
RVFA VIVA FECIT
SIBI ET C. VETTIO RVFO
PATRI ET IVLIÆ MAXIMÆ
MATRI ET SVIS
IN F. P. XV
IN A. P. XX

Egli parimente ha presso di se l'infra-p. 243.
scritta:

SEX. CARPENVS
SEX. F. TERTIVS

SIBI

70 GIORN. DE' LETTERATI
SIBI ET
SEX. CARPENO
MODESTO L.

LIBQ.

Le due ultime note si spiegano *Liber-
to Liberisque*. In questa lapida accen-
na l'Autore esservi questo di singola-
re, che il nome gentilizio non termi-
na in IVS, come osserva per altro es-
sere consueto, ma in VS leggendovisi
p.243. *Sextus Carpenus*; e l'istessa singolarità
vien da lui notata in un'altra Inscrizi-
one, dove si legge il nome di un
*Lucio Flaviano Adresto Liberto di
Manio*.

Considerabile è la seguente, dove
p.338. Barbia figliuola seconda di Lucio de-
dica il Tempio, il Simulacro, ed i
Portici, edificati a sue spese, a Giu-
none Feronia.

IVNON FERON
BARBIA L. F. SECVN
AEDEM SIGNVM POR
..CVS D. P. S. D.

Le quattro ultime lettere si spiegano
comunemente *De Pecunia Sua Di-
cavit*.

p.367. Anche l'infra scritto marmo nel suo
Museo

Museo si conserva :

LIBERO
ET LIBERAE
SACRVM
P. GAVIVS
ASPECTVS
VI VIR
IMPERIO
POSVIT

Il seguente ancora è stato finora incognito :

D. M.
SECUNDI
ENAE SALVI
AE Q. V. A. XXX
VI. M. VIII
Q. SERTORI
VS LEONIO
COIVG. RAR.
MER. POS
N̄ CCCXVIII.

La N accentata nell'ultima linea significa *sesterzj* . Ma come il nostro Autore fermasi a discorrere più su la seguente , che sopra qualunque altra da lui addotta , noi pure termineremo con essa , giudicandola la più singolare dell'altre per la memoria delle persone illustri , che secondo l'opinione

P. 463. nione di lui vien fatta nella medesima; imperocchè da essa egli pensa di aver riscontri per credere essere stati sepolti nel Polesine di Rovigo sua patria una figliuola del celebre Cajo Mario, e insieme il marito di lei. Ri-ferisce egli pertanto il modo primie-ramente, con cui nella villa di Lusia furono ritrovate le vestigie di certa antica riguardevole fabbrica, e che fra i molti marmi, che ne furono sca-vati, egli ebbe la fortuna di averne due, nel secondo de' quali, che è una nicchia, si vede una mezza figura di donna, la quale dee esser forse l'effi-gie di quella stessa, che nell'altro marmo, che è un'urna, si vede com-memorata con le seguenti parole:

Q. BAEBI C. F.

CARDILIACI

MARIA C. F.

TERTIA VXSOR

Dalla suddetta figura, e iscrizione egli ricava, che fosse ivi quell'antico edificio eretto per piantarvi e difen-dervi dalle ingiurie delle stagioni i se-polcri d'un genero, e d'una figliuola di C. Mario, che sette volte fu Console; e perchè in primo luogo considera,

che la sua asserzione dovrebbe avere fondamento su l'autorità di qualche Storico antico, prova di averlo trovato in L. Floro nel lib. 3. cap. 22. dove raccontando la guerra fra Silla, e Mario, e l'orrida strage fatta in quell'occasione da Sillani, di quegli che seguivano il partito di Mario, sostenuto dopo la morte di lui da' suoi figliuoli, dice, che tra gli uccisi vi furono Carbone Console in quell'anno con C. Mario figliuolo maggiore del vecchio Mario già morto quattr'anni prima, Sorano Pretore, Venulejo, BEBIO, e MARIO figliuolo minore del già C. Mario suddetto. Osserva in questo racconto, che lo Storico si va di mano in mano avanzando dalla turba più volgare de' morti a persone degne di più speciale menzione sino ad arrivare al giovane Mario, alla cui morte altri non fa immediatamente precedere, che un certo BEBIO: il che gli fa concludere, che se l'ordine del ragguaglio di Floro ci obbliga a riguardar costui, come un personaggio di stima sopra coloro, che esercitavano anche il Consolato, e la Pretura, niun'altro motivo avrà indotto quel-

lo Scrittore a dare a BEBIO una tal distinzione, se non il supporlo congiunto a Mario con qualche stretto
 p.464. vincolo di parentela ., Adunque ,
 ,, dic'egli, incontrandosi memoria d'
 ,, un Bebio, la di cui moglie fosse fi-
 ,, gliuola di C. Mario, si dovranno
 ,, questi soggetti probabilmente con-
 ,, siderare, quegli per genero, e co-
 ,, stei per figliuola del vecchio C. Ma-
 ,, rio, che morì col fregio del setti-
 ,, mo Consolato.

A questa osservazione fa succedere la spiegazione del marmo, e dà la ragione, come l'epitafio possa principiare da caso obliquo; e ciò per sottintendervi qualche nome avanti, da cui quel genitivo sia retto, come OSSA, CINERI, DIS MANIBUS, cc. di che ne adduce altri esempj. Reca in oltre qualche conghiettura, per cui la suddetta Maria siasi potuta ritirare nella villa di *Lusia*, asserendo col testimonio di Plutarco, che il vecchio Mario avesse una sorella collocata in matrimonio ad un *Cajo Lusio*; e quindi avanzandosi a dire, che la suddetta Maria risolutasi dopo l'eccidio de' suoi a fuggirsi di Roma, abbruciasse le

membra del marito, e raccoltene in un'urna le ceneri si ritirasse cō quelle nelle contrade del Polesine, ove i suoi parenti *Lusii* avevano i loro poderi, ne quali sino al dì d'oggi si conserva col nome della villa di *Lusia* la memoria di quell'illustre profapia. Dell'antichità poi della fabbrica corrispondente a quella di un tale avvenimento cerca di dare i migliori riscontri, il tutto ingegnosamente, ma sempre però in maniera, che dà la cosa per probabile e verisimile, e non per vera e sicura.

Non possiamo omettere il registro p.619 della seguente Inscrizione, che pure il nostro Autor possiede, così da lui interpretata: *Cereri Augustæ Hedomacus Publicus duumvirum Magistratum Ob Honorem Libertatis Receptæ Et Herculi Augusto.*

CERERI AVG.

HEDOMACUS PVB

II VIR. MAG. OBHON

LIBTAT. R. ET HERCVL

AUG.

III. Come d'ordinario nelle edizioni latine di Giuvenale egli non va scompagnato da Persio, così ne meno

in questa volgare il Sig. Conte Silvestri ha voluto disunir quello da questo. L'oscurità del secondo, che lo ha fatto appellare *il Licofrone de' Poeti Latini*, e dare a taluno alle fiamme, non lo ha spaventato da por mano alla versione di esso; e per poterla con più agevolezza e con più fedeltà a buon fine condurre, si appigliò al verso scioltto endecasillabo, non mancando di apporvi le sue Annotazioni, meno diffuse però di quelle di Giuvenale. Avvertiremo per compimento di questo Articolo, che due altri letterati Italiani hanno pubblicato nel secolo antecedente il volgarizzamento di Persio.

Il primo è stato *Gio. Antonio Vallone*, il quale intitolò il suo volgarizzamento in tal guisa: *Le oscurissime Satire di Persio con la chiarissima spiegazione di Gio. Antonio Vallone. In Napoli, per Giuseppe Cacchi, 1576. in ottavo.*

Il secondo poi è stato *Francesco Stellutti*, (a) da Fabbriano, Accademico

(a) Questa versione vien ricordata dal Fabricio nella sua Biblioth. Latin. p. 398 ma per errore di stampa vi si legge Stellato in vece di Stelluto.

mico Linceo , il quale in verso sciolto e con dotte dichiarazioni lo pubblicò in Roma , per Jacopo Mascardi , 1630. in quarto.

ARTICOLO IV.

De Thermis ANDRÆ BACCII Elpidiani , Civis Romani , Medici , atque Philosophi , Libri Septem . Opus locupletissimum non solum Medicis necessarium , verum etiam studiosis variarum rerum naturæ perutile , in quo agitur de universa Aquarum natura , deque differentiis omnibus , ac mixtionibus cum terris , cum ignibus , cum metallis , de lacubus , fontibus , fluminibus , de balneis totius orbis , & de methodo medendi per balneas ; deque Lavationum simul , atque Exercitationum institutis in admirandis Thermis Romanorum . Acces-
sit nunc liber octavus De Nova Methodo Thermarum explorandarum , deque minera , & viribus Fontium Medicarum , quorum plerique in hoc opere desiderabantur ; ex clarissimorum virorum scriptis editis , & edendis , Patavii sumptibus Joannis D. 3. Bapti-

Baptista Conzatti 1711. in fol. pagg. 365. senza due Indici, uno de' capitoli l'altro delle materie copiosissimo, e senza la lettera Dedicatoria.

I. **N**on v'è alcuno così ospite nella Medica, o Letteraria Repubblica; cui arrivi nuovo il nome di quest'Opera, o del suo celebratissimo Autore. E' stata così utile, e così gradita, che ormai non se ne ritrovavano più esemplari appresso i libraj, non ostante che fosse stampata in Venezia l'anno 1571. da Vincenzo Valgrisi, e ristampata l'anno 1588. e finalmente la terza volta in Roma da Jacopo Mascardo, l'anno 1622. sempre in foglio. Pareva necessaria anche questa ultima ristampa, per aggiugnerci, come ha savamente fatto il nostro Conzatti, tante acque Termaliscoperte dopo il Baccio, e'l nuovo metodo di venire in cognizione della loro indole ignoto agli antichi, il che tutto ha con la possibile diligenza adempiuto nella Giunta dell'ottavo Libro. Volesse il Cielo, che si ristampassero altre Opere e di questo, e d'altri dottissimi Autori, che restano occulte.

occulte per la loro rarità, essendo per lo più il tempo, nelle materie di Lettere, a guisa d'un fiume, che porta avanti le cose leggieri, e di niun valore, e lascia addietro cadute nel fondo le più sode, e pesanti. L'eruditissimo Libro del nostro Autore *De Naturali Vinorum Historia*, et con tutto che stampato tre volte, come più sotto diremo, è pur di nuovo divenuto raro, e dagli eruditi si desidera. Molte altre sono le opere, che diede alla luce questo fecondissimo ingegno, delle quali ci par dritto, che ne facciamo almeno menzione, per dimostrarne la dovuta stima, e come in Italia in que' secoli, benchè ancor tenebrofi, non mancavano ingegni illuminati, e tutti attenti ad illustrare la naturale Storia.

Innanzi di tutto accenneremo, che egli nacque nella nobil terra di Sant'Elpidio di nobili, e onesti parenti, che fu ascritto alla cittadinanza Romana, e che fu Medico di Papa Sisto V. come ne fa fede il Sig. Cavalier Mandosio nel suo Teatro (a) de' Medici Pontifici, appresso il quale mol-

(a) pag. 10.

te altre particolarità intorno alla vita, e agli scritti del Baccio possono apprendersi da' curiosi. Le Opere, che di lui sono pervenute a nostra notizia, sono le seguenti parte latine, e parte volgari, non obbligandoci a riferirle con altro ordine, che con quello con cui ci sovengono.

1. *De Naturali Vinorum Historia, de Vinis Italiae, & de Conviviis Antiquorum libri VII. Accessit de Factitiis, ac Cerevisiis, deque Rheni, Galliae, Hispaniae, & de totius Europae Vinis, & de omni Vinorum usu compendiaria Tractatio. Romae, ex Typograph. Nicolai Mutii 1596. in fol.* Lo stesso lo ristampò due anni dopo, cioè nel 1598. nella medesima forma, nella quale ve n'ha pure una terza ristampa *Francofurti, apud Nicolaum Steinium, 1607.* L'Autore dedicò la prima edizione al Card. Ascanio Colonna.

2. *De Thermis libri VII. cc.* Le varie impressioni di quest'Opera si sono riferite più sopra.

3. *De Balneis Transcherii Oppidi Bergomatis.* Quest' Opuscolo uscì

con

ARTICOLO IV. 81

con altri di consimile argomento Bergomi, 1582. 4. Altri lo riferiscono del 1583.

4. *De Venenis & Antidotis πρὸς ἐξουμεία*, seu communia praecepta ad humanam vitam tuendam saluberrima. In quibus definitiva methodus Venenorum proponitur per genera, ac differentias, suas partes, & passiones, praeservandi modum, & communia ad eorum curationem antidota complectens. De Canis Rabiosi morsu, & ejus curatione. Romae, apud Vincentium Accoltum, 1586. in 4.

5. *Tabula simplicium Medicamentorum*. Romae, apud Josephum de Angelis, 1577. in 4.

6. *De Dignitate Theriacæ, Epistola ad Marcum Oddum*.

7. *Quenam ratio sit viperinae carnis in theriaca, Epistola ad Antonium Portum*. Queste due Epistole si trovano unite all'Opera di Marco Oddo intitolata, *De componendis medicamentis & aliorum dijudicandis*, e stampata Patavii, apud Paulum Mejetum, 1583. in 4.

8. *L'Origine dell'antica città di Cluana, che hoggi è la nobil Terra di S. El-*

pidio. Quest'Opuscolo uscì molti anni dopo la morte dell'Autore, e fu pubblicato da Natale Medaglia nelle sue *Memorie Istoriche della Città di Cluana*, ec. In Macerata, per gli Eredi del Pannelli, 1592. in 4.

9. *Discorso dell'Acque Albule, Bagni di Cesare Augusto a Tivoli. Dell'Acque di S. Giovanni a Capo di Bove nuovamente venute in luce. Dell'Acetose presso a Roma, e dell'Acque di Anticoli. Con alcune regole necessarie per usar bene ogni Acqua di Bagno. In Roma, per gli Eredi di Antonio Blado, Stampatori Camerali, 1567. in 4.*

10. *Delle dodici Gioje, che risplendevano nella Veste Sacra del Sommo Sacerdote.*

11. *Del Tevere libri III. ne quali si tratta della natura e bontà dell'Acque, e specialmente del Tevere, e dell'Acque antiche di Roma, del Nilo, del Po, dell'Arno, e d'altri Fonti, e Fiumi del mondo. Dell'uso dell'Acque, e del bere in fresco con nevi, con ghiaccio, e con salnitro. Delle inondazioni, e de' rimedj, che gli antichi Romani fecero, e che oggidì si posson fare in questa, e in ogni altra inondazione. In Venezia,*

ARTICOLO IV. 83

1576. in 4. e in Roma 1599. in 4. Di quest'Opera, che è dedicata dall'Autore all' *Illustriss. Senato ed Inclito Popolo Romano*, fa spesso menzione Filippo-Maria Bonini nel suo *Tevere Incatenato*, ma per lo più impugnandola, come contraria al suo sentimento.

12. *Trattato delle Gemme, e Pietre Preziose, ec.*

13. *Della Gran Bestia, detta dagli antichi Alce, e delle sue proprietà, ec.*

14. *Discorso dell' Alicorno, ec.* Tutte e tre quest' Opere del Medico Baccio sono state traslatate in Latino da Wolfango Gabelcovero, e stampate, la prima *Francofurti, apud Mathiam Beckerum, 1603. in 8.* e anche *apud Davidem Zimmerum, 1643. in 8.*, e le due ultime *Strutgardia, apud Marcum Fursterum, 1598. in 8.* Il Discorso dell' *Alicorno* fu tradotto prima latinamente anche da Andrea Marini, e stampato *Venetiis 1566. in 4.* L'Italiano di questo, la cui prima edizione presentemente non ci sovviene, fu impresso due volte in *Firenze*, la prima del 1573. in 4. e la seconda del 1582. in 8.

Da tutto ciò si vede, di quanto sa-

na erudizione, e dottrina fosse il nostro lodatissimo Autore, della cui Opera delle acque Termali ora s'è degnamente fatta la ristampa in Padova, della quale ci basterà dare una breve notizia, in grazia solo di chi non è Medico, e de' principianti, essendo troppo nota a chi ha il buon gusto in questa sorta di studio, e ci fermeremo dappoi con maggiore esattezza nell'ottavo libro novamente aggiunto, come quello, che contiene cose nuove, e molte anche, le quali finora non hanno veduta la pubblica luce.

- II. L'Opera antica è divisa in VII. Libri, e questi in molti Capitoli. È intitolato il primo Libro *Physicus*, il secondo *Balnearius*, il terzo *Medicus*, il quarto *Thermensis*, il quinto *Mineralis*, il sesto *Metallicus*, e l' settimo
- p. 1. *Therma*. Nel primo tratta della natura, e dell'origine di tutte le acque in comune, ed è arricchito di 25. Capitoli.
- p. 3. Porta l'opinione d'Aristotele intorno alla nascita delle medesime, e pensa, che dal mare venga l'origine
- p. 5. comunissima di tutte le acque, e di tutti i fiumi, parlando dappoi del moto dell'acqua, del sito, dell'altezza, e del-

e della proporzion con la terra . Cer- p. 7.
 ca) la propriet  delle acque naturali
 semplici , e come queste possano co-
 noscersi buone , o ree ; il che espone P. 9.
 in molti capitoli , cercando la diffe-
 renza da' sapori , dagli odori , da' co-
 lori , dalla consistenza , ed altre par-
 ticularit  delle medesime . Pone in p. 22.
 campo la grave quistione , che ancora
 pende sotto del giudice , d'onde na-
 sca il calore in alcune acque , che sca- p. 25.
 turiscono dalla terra ; e ci  abbon-
 damente in molti Capitoli eseguisce ,
 volendo , il che ancora vogliono molti
 Moderni , che derivi dalle minere , e
 da quelle principalmente abbondanti
 di Zolfo . Discorre anche in questo
 primo libro delle Inondazioni , e del P. 35.
 Diluvio Universale , e de' Moti del
 Mare , intorno a' quali merita esser
 letta la Lettera del Sig. Co. Luigi Fer-
 dinando Marsilli in altro Articolog 
 riferita .
 Nel secondo Libro tratta tutta l' p. 43.
 Arte de' Bagni , ed incomincia da' pri-
 mi usi de' Naturali , discorrendo de-
 gl'Indizj delle minere , che si trova-
 no nelle acque naturali , del modo di p. 47.
 giudicare , (che   cosa molto utile  
 degna

degna di riflessione, a cui molto poco
 p. 51. si bada) se siano utili ogni anno da por-
 re in esecuzione, del modo di prepa-
 p. 54. rarli per li Bagni naturali, del tempo,
 e metodo d'adoprarli, o di prendere
 p. 57. le acque, dell'uso delle *Aspersioni* fatte
 p. 61. con acque semplici, della *Doccia*, de'
 p. 64. *Sudatorj*, de' *Fanghi*, e del modo di
 cibarsi in simili faccende, siccome d'
 altre cose molto necessarie da sapersi,
 p. 67. per queste, ed altre operazioni tutte
 dipendenti da' Bagni, Acque Termali,
 che si bevono, fanghi, arene, e
 come egli dice *Saburre*, e simili.
 p. 72. Nel terzo Libro descrive i mali, che
 possono risanarsi co' Bagni, e parla su
 p. 75. le prime degli affetti caldi, e de' fred-
 di, de' mali del capo, e del cervello,
 de' nervi, degli occhi, delle orec-
 chie, del naso, della bocca, del pa-
 p. 78. lato, e delle fauci, passando dipoi a'
 mali del torace, indi a quelli del bas-
 p. 79. so ventre, e delle viscere. Non tra-
 lascia i mali degli articoli, delle ossa,
 p. 87. e della cute, parlando insin de' vele-
 ni, degli affetti dell'animo, e quando
 p. 90. ancora si possono usar per delizia.
 Mostra dipoi, in qua' casi dobbia-
 p. 95. mo guardarci da' Bagni, e quai peri-
 coli.

coli incontrino i sani ne' medesimi, e come si possa provvedere a varj accidenti, che sopravvengono nell'uso de' medesimi, e finalmente, come si debbano governare coloro, che si partono dall'uso de' Bagni, e dell'acque medicate. p.104.

Apporta nel quarto Libro l'istoria di tutte le Terme naturali sulfuree, quali sieno le qualità de' zolfi, e quale la natura del fuoco nelle terre sulfurate, e come s'accendano. E qui con molta erudizione riferisce varj incendj seguiti in Italia, come dell'Etna, del Vesuvio, e simili. Discende a sudatorj naturali, e ne riferisce parecchi, e parimente molti luoghi d'alito grave, e nocivo, e d'acque putride, e fetenti, come de' famosi Laghi d'Averno, delle Lagune di Volterra, e d'altri tali. Fa un capo a bella posta delle acque focose, e che bollono, passando poi a quelle, che sono calde nel quarto grado, il che arricchisce con molti paragrafi, in ciascuno de' quali descrive fedelmente i luoghi, dove si trovano. Fa pur menzione delle acque sulfuree fredde, d'un'acqua fredda nelle campagne di Pisa, che s'accen-

accende , d'alcune acque medicinali fredde nella Corsica , ne' campi di Zurigo , nell'Ungheria , e ne' paesi stessi Settentrionali.

p.149. Contiene il quinto Libro l'istoria delle acque , che sono ricche di mezzi minerali , ed incomincia dalle acque

p.150. del mare , poi passa alle palustri , alle acque false naturali , delle quali ne

p.154. fa un'erudita , e lunga raccolta . Viene alle acque falsoacide , alle nitate ,

p.163. alle purgative , alle aluminose , intorno alle quali forma un pieno Capitolo , ed altri con molti paragrafi , dove rapporta i luoghi nativi delle medesime . Non passa sotto silenzio le

p.176. acque pregne di Gesso , le *atramentose* o che tingono a modo d'inchioostro ,

p.179. quelle con vitriolo di Cipro , le Bituminose , i Fonti d'Olio , fra' quali fa

p.180. decorosa menzione del *Petroleo* , o olio di sasso , che scaturisce ne' monti , o colli di Modana . Non sono da

p.184. tralasciarsi i fonti , che egli chiama di *mele* , d'olio , di manna , d'ambra , e simili , tutti probabilmente ricchi di dolci bitumi , che hanno il sapor del mele , e della manna .

p.187. Il sesto Libro rinchiude l'istoria delle

delle acque dette metalliche, e primieramente fa parola delle ferrate, e p.190. de' loro luoghi d'onde scaturiscono, di molti de' quali ne fa esattissima menzione. Passa a' fanghi, o loti, e p.195. alla doccia di S. Cassiano, e ad altri molti, facendo d'ognuno di loro diligente disamina. Non si dimentica di certe acque, che fanno della natura p.204. del piombo, e dello stagno, come dell'oro, e dell'argento, non man- p.206. cando di far menzione de' fiumi, che portano ricca merce d'arene d'oro, e delle loro insigni virtù. Ragiona ancora delle acque naturali, che escono fatolle di minerali (come egli dice) p.210. escrementi, di quelle, che hanno seco l'argentovivo, e d'alcune di funesta mortifera natura. Così porta quelle di rame, di minio, altre che offendono la mente, altre velenose nella Persia, altre d'antimonio, e simili. p.214. Succedono altre acque imbeute di cadmia, di crisocola, di bolo-ar- p.216. meno, di ruggine, d'ocra, di calce, di ceneri, di pomici, e di marga detta da alcuni Mineralisti *Cretone*. Fa passaggio ad acque naturalmente ama- p.220. re, o acide, dell'ultime delle quali

ne for-

ne forma un lungo catalogo con le virtù, luoghi nativi, o scaturigini loro. Sono degni d'osservazione que' fonti, che apporta, chiamati da lui p.226. *vinolenti*, perchè hanno il sapore del vino, uno de' quali, come narra Plinio, fu consacrato meritamente a Bacco, i quali sono al contrario di quelli, che beuti mettono il vino in orrore, come Ovidio nell'ultimo Libro delle Metamorfosi spiegò nobilmente in questi versi.

*Clitorio quicumque sitim de fonte levarit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis,
Seu vis est in aqua calido contraria vino,
Sive quod indigenæ memorant, per carmen, &
herbas*

*Eripuit furiis, purgamina mentis in illas
Misit aquas, odiumque meri permansit in undis.*

Delle quali acque, quanto ne abbisognerebbono alcuni di questo nostro, e ancor di più freddo clima.

p.227. Forma meritamente un capo delle occulte proprietà dell'acque; quindi discende alle maravigliose proprietà dell'origine d'alcune acque nell'Isole Fortunate, nè tralascia il famoso fonte Pliniano, di cui ultimamente sono state trovate altre proprietà di predire le venture piogge. Discorre sul suo

anti-

antico falso sistema delle proprietà di p. 230.
 alcune acque, che producono anima-
 li, non avendo osservato i buoni vec-
 chi, che servono solo di nido, e d'
 utero, per così dire, alimentatore al-
 le uova, e a' vermini colà dentro de-
 posti dalle loro sagacissime madri. Si
 fa maraviglia di rane, e pesci con Pli-
 nio, che vivono nelle acque calde, e
 poco dopo porta altri viventi, che s'
 osservano ne' ferventissimi Bagni di
 Abano. * E qui non ci possiamo con-
 tenere di non far menzione d'una Re-
 lazione del nostro Sig. Vallisnieri,
 stampata alcuni anni sono nella Gal-
 leria di Minerva (a), intorno a quan-
 to osservò nelle Terme Euganee, e in-
 diritta al Sig. Apostolo Zeno. Questi
 fra le altre cose scoprì la favola degl'
 insetti creduti vivere in quelle acque
 bollenti, non ritrovandovisi qualche
 volta, che squille morte, delle quali
 n'è copia nelle vicine acque fresche, o
 tepidette, che o gittatevi, o inerpi-
 candosi alle troppo calde, colà resta-
 no uccise, e cotte. Così trovò pure
 il Vallisnieri nella fonte caldissima di
 Monte

* OSSERVAZIONE. *

(a) Tom. V. Part. 4. p. 110.

Monte Ortone una gran quantità d' intestini acquatici, di scarafaggi amfibj, e simili morti, i quali pensa ingannati dalla tepidezza dell'acque, che sono dietro le ripe, s'erano arrischiati a penetrare troppo avanti, ed erano restati uccisi, avendone per altro osservato in luoghi lontani dal maggior bollore dell'acqua, e soavemente tepidi una gran copia di vivi, che colà dolcemente dimoravano, e attendevano all'opera della generazione. Gittò nell'acque d'Abano, dov'è più fervido il bollore, come in quelle di Monte Ortone pesci, rane, salamandre, lucertole, serpenti; e tutti, e tutte, detto fatto, morivano. I volatili non acquajuoli presto anch'essi vi muojono, ma le anitre, e simili levano il volo, e fuggono, non immuni però affatto da quel calore eccedente, che loro fa cadere quella quasi squammosa esterna buccia delle gambe, e delle dita. I cani mojono anch'essi, siccome tutte le bestie, che vi si gittano, o cadono, come ancora gli uomini, per esempj funesti di fanciulli inavveduti, o di vecchi incauti. Al contrario nelle acque medesime derivate all'uso de'

Bagni,

Bagni, o allontanate dalla fervidissima loro sorgente annidano molti insetti, che descrive il suddetto, perchè già intepidite, e tollerabilissime nel mitigato calore. Osservò però in una peschiera di queste, che si trova a S. Pietro in Montagnone poco lungi dalla Chiesa, benchè tepidissima, e dolce, i pesci, che colà erano stati gittati dall'Arciprete di quella Chiesa, non moltiplicarono mai, ed erano, a suo detto, magrissimi, il che ancor succedeva delle rane. Il medesimo, che egli dice degli animali, che non possono vivere in quell'esorbitante calore, dice ancora dell'erbe, e delle piante, con tutto che Autori di molto grido si sieno contentati, per raccontar cose grandi, d'asserire, *che verdeggiano l'Erbe in mezzo a quell'acque; nam nec aquarum natura a miraculis cessat*, come parlando appunto poco dopo di queste scrisse Plinio con maraviglia. (a) *In Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum Ranæ ec.* e Callodoro pure (b) si lasciò colar dalla penna,

trat-

(a) Lib. 2. c. 103. & lib. 6.

(b) Lib. 2. epist. 39.

trattando a nome del Re Teodorico della ristaurazione di Abano, *Rideat florenti gramine facies decorata campensis, quæ etiam ardentis aquæ fertilitate letatur, miroque modo, dum proximè salem generat sterilem, nutriat pariter & virores.* Il Pignoria anch'esso Istorico di tanto credito, fa gran caso di questo supposto miracolo della natura comentando, e spiegando la descrizione celebre di Claudiano di que' Fonti, che colà

*fumantia vernant
Pasqua,*

Eche *contemptis audax ignibus herba virescit*, come dicono de' monti igniuomi, citando Federico Nausea, che fu poi Vescovo di Vienna, che in una sua Lettera scritta a Giorgio Sunne-Steiner anch'egli si maravigliava d'un tal prodigio, il che pure tutti sinora l'uno dopo l'altro ciecamente hanno scritto. Il Sig. Vallisnieri però col suo solito candore, asserisce, come diligentissimo testimonio di vista, e che non si lascia ingannare da pregiudizj, nè dall'autorità de' passati, essere ciò falso, ed essere ciò più degno degli scherzi de' Poeti, che delle penne sin-

cere de' naturali Storici; imperocchè attorno le ripe d'alcuni in qualche luogo, dove l'acqua ha perduto quell'ardente calore, vi si veggono certamente alcune erbe, particolarmente acquajuole, ed ignobili, ma non dove bolle, e dove continuamente mantiene gradi d'un calore più che ordinario, che sarebbe il miracolo. Sicchè scopre, e dimostra chiaramente l'equivoco, ed il prurito, che hanno avuto gli autori d'ingrandire le cose piccole, e di scrivere più cose maravigliose, che vere. In que' d'Abano non osservò erbe di sorta alcuna, dove sono veramente le scaturigini dell'acqua calda, e ne meno attorno le ripe loro continuamente bagnate, imperocchè portando seco un certo sugo lapidescente, o petroso, le va sempre incrostando, dal che ognun vede, non potervi nascere, nè germogliare erba d'alcuna specie. Osservò solamente fuora de' fonti principali, e segnatamente in una piccola fossetta fangosa piena d'acqua tepida, e stagnante, alcuni giunchi, o scirpi, e poche altre erbe acquajuole, come attorno i fonti più salsi, e poco fervidi di S. Pietro
in Mon-

in Montagnone molto *Chali*, erba, che suol fare in luoghi marini descritta infino da Avicenna, che non osservò in altri luoghi. Ma giacchè siamo dietro a riferire le osservazioni, che fece il mentovato nostro Professore in quel suo curioso, ed erudito viaggio, ci piace d'apportare qui una Lapida votiva di marmo, che poco avanti era stata cavata nelle vicinanze del mentovato S. Pietro, dov'era una volta del tempio dell'antico Gerione, nella quale erano scolpite queste precise parole:

VELLEIA. P. F.

CHRESTE

F. V. S. L. M.

* Ma torniamo, d'onde ci siamo partiti, cioè a dare una notizia così al digrosso di quanto nel Libro sesto discorre il lodatissimo Baccio. Segue a portare i fonti, e i fiumi, diremo così, miracolosi, riferendone uno al dire dell'eruditissimo Scaligero, dentro il quale cadendo certe foglie d'alberi, queste divengono pesci, della qual favola non si può trovare una favola più favolosa, con tuttochè il suddetto grand'uomo s'ingegni d'appor-

tarne

carne la ragion filosofica. E' ben ve- p.231
 ro, ciò, che il Baccio espone ne' se-
 guenti capitoli, trovarsi acque, par-
 ticularmente ne' monti, che genera-
 no tumori nella gola, detti *Bocium*
 da' Latini, come d'altre, che mu-
 tano i colori agli animali. Passa alle
 acque colorate, alle superstiziose, a'
 bagni detti Sacri dagli antichi, e alle
 particolari, come divine prerogati- p.236
 ve, che hanno le stesse, apportando
 molti passi della Sacra Scrittura, e i
 miracoli, e gli usi divini, de' quali
 ancora ce ne serviamo. Osserva la
 maravigliosa origine delle acque da'
 monti, e la loro stupenda distribuzio- p.237
 ne sopra la terra, la cagione mirabi-
 le delle acque calde, e in fine fanta-
 mente conchiude con un' Inno di lo-
 de a Dio Creatore.

Siamo all'ultimo Libro del Bac- p.241
 cio, nel quale tratta de' Bagni artificia-
 li, conforme gli instituti degli anti-
 chi, e di Galeno nelle famose Terme
 de' Romani. Questo Libro egli è vera-
 mente eruditissimo, imperciocchè
 parla de' primi instituti delle Terme
 nella Città di Roma, della loro ma-
 gnificenza, e dell'acque urbane dedot- p.243

te all'uso di Terme , portando insi-
 no in una Tavola la figura delle nobi-
 p.248. lissime Terme di Diocleziano , spie-
 ga le parti delle Terme , e i luoghi
 p.250. degli esercizi , i varj generi di questi ,
 e le preparazioni ai Bagni , e così a
 parte a parte espone con somma at-
 tenzione tutti gli antichi riti , e modi
 di quelli , finchè giunga all'utile de'
 p.259. medesimi , e quando incominciarono
 a passare in uso medico . Apporta l'
 p.265. uso , e l'utile degli ipocausti , o stufe
 dimestiche , de' vaporarij , o sudatori , de'
 p.269. bagni artificiali , e dell'uso de' bagni
 d'acque dolci temperate .

Non tralascia i Bagni d'acqua fred-
 p.275. da , e il nuoto ne' fiumi , e ne' laghi ,
 i bagni medicati artificiali , i fomenti ,
 gli epitemi , le lavande del capo , il
 bagno d'acqua e d'olio , che chiama-
 rono i Greci , *Hydreleum* , d'olio solo ,
 p.285. di latte , di sangue , e di vino , onde
 l'Opera ne' suoi tempi era veramente
 d'ogni più desiderabile perfezione ,
 ma doppochè s'è ritrovata una ma-
 niera più facile , e più sensata di veni-
 re in cognizione della qualità delle
 acque Termali , e s'è scoperta dopo il
 Baccio una quantità considerabile d'
 altre

altre acque suddette ; perciò è degna di molta lode la Giunta dell'ottavo Libro raccolta da varj Autori sì stampati come ancora a penna ; acciocchè si vada sempre più illustrando , ed ampliando questa sorta d'utilissimo rimedio , il quale veramente ne' mali gravi , e ribelli suole sovente in fine portare la palma desiderata .

III. Il primo di cui si fa menzione p.287. in questa *Giunta* è il P. *Bouslao Balbino* della Compagnia di Gesù , che nelle sue *Miscellanee istoriche* del Regno di Boemmia descrive , e loda varie Terme , fra le quali le *Caroline* anch'esse fervidissime , come le nostre d'Abano , ottengono il primo luogo , perdendo anche in quelle i peli , e le piume i quadrupedi , ed i volatili . Ne bevono sino a 70. bicchieri , ed hanno le medesime facultà , che le nostre , prescritte anch'esse nella maniera medesima . Osserva essere anche quelle lapidescenti , e non troviamo altro divario , se non che appresso il bagno dell'acqua bollente , scaturiscono da sotterranee vene acque acidette , e fredde . E' curioso , quanto poco dopo riferisce , cioè ritrovarsi un cer-

to fonte detto *Wodolankam* nella Boemia, dal quale i Contadini, ogni volta, che le campagne sono, per mancanza di pioggia, rendute aride, cavano a gara le acque, aspettando così la pioggia, che in fatti dappoi succede, dal che cava il savio Padre poterfi anche dall'arte eccitare aliti, o certi umidi effluvj, che possano con un certo occulto magnetismo tirar le nubi.

Segue l'Estratto d'un Opera stampata in Amsterdam l'anno 1682. di *Pietro Giurio* col titolo *Arcanum acidularum novissimè proditum*, nella quale pretende mostrare l'inganno finora preso dell'indole delle acque acide creduta comunemente *Vitriolica Marziale*, pensando egli sia *Ferrea*, ed *Aluminosa*, il che pretende provare dalla natura del vitriolo, il quale alteri, corrompa, e cangi in rame il ferro.

Le acque acidole novamente osservate nella Svezia, e descritte dal Sig. *Urbano Hiarna* ottengono il terzo luogo; a cui succede un Fonte medicinale che s'infiamma, trovato nella Polonia, e due dottissime Dissertazioni del

del celebre *Martino Lister*, intitolate *De Fontibus Medicatis Angliæ*, già al mondo letterato note. V'è il breve Apparato alla naturale, ed esperimentale Storia delle acque minerali fatto dal famoso *Roberto Boyle*; e il Tentativo Filosofico *De Origine Fontium* di *Roberto Plot*. S'aggiungono le Osservazioni di *Roberto Sibaldo* intorno a certi Fonti petrificanti, ad uno, che con lo strepito predice sicuramente le venture tempeste, e ad un'altro, che con raro esempio ubriaca. *Odoardo Brovum* nelle sue Relazioni di viaggi fatti per varie parti d'Europa, osserva l'infinita quantità di Terme, che si trovano nell'Ungheria, e in altri Paesi da lui mentovati, fra le quali una ve n'ha appresso il Castello *Banca*, che tigne subito il rame, e l'argento in color nero; caricando piu tosto il color dell'oro. V'è la descrizione dell'acque minerali appresso *Ilmington* col metodo di berle fatto da *Samuele Derham*; il nuovo sistema de' bagni, e delle acque minerali *Viciacensi* fondato sopra varj esperimenti, e sopra la dottrina dell'Acido, e dell'Alkali fatto dal Sig.

Claudio Fovezio, e la descrizione delle insigni Terme *Caroline* fatta assai dottamente dal Sig. *Giovanni Cristoforo Straussio*. Così segue apportando tutte quelle acque termali, o fonti medicati, de' quali fanno menzione i dottissimi Giornalisti di Lipsia, fino a tanto che arriva a descrivere tutto ciò, che ha esposto il diligentissimo *Gio. Batista Du Hamel* nella seconda Sezione del Libro primo *De Physicis laboribus* anno 1677. Cap. 1. e Cap. 4. In questi dopo avere parlato d'alcune sperienze alla Fisica Generale spettanti, parla dell'acque minerali universalmente, e poi particolarmente di quelle di Francia, e finalmente d'alcune chimiche operazioni fatte intorno alle medesime.

p.316. Cava dall' *Accademia Regia* varjesami d'acque minerali, varie Chimiche osservazioni, e segnatamente dall' *Istoria* dell'anno 1701. quelle fatte sopra le acque di *Passy*, ed altre in varj anni celebrate, conformel' uso di quell' *Accademia*, che con esempio veramente memorabile cerca d'illustrare ogni e qualunque cosa di quel floritissimo Regno.

Dopo

Dopo le mentovate osservazioni , p.331.
 ed esperienze s' aggiungono altri
 scritti d' Autori, de' quali non è stata
 fatta menzione alcuna negli Atti de-
 gli eruditi, i primi de' quali sono rac-
 colti da un libro postumo del Sig. *Fran-
 cesco Frizimelica*, Nobile Padovano,
 o Pubblico Professore di quell'alma
 Università, che maestralmente tratta
*De Balneis Metallicis artificio paran-
 dis*, nel che veramente adempie
 quanto s' era saviamente proposto.
 Segue un Trattatello *De Fonte Bono*, p.333.
 che si trova nel Castello di S. Anato-
 lia fatto assai ingegnosamente dal Sig.
Pietro Agostino Boscherini, uno Scruti-
 nio Medico-Fisico-Chimico del Sig.
Gio. Benedetto Grundel, nel quale chi- p.336.
 micamente, e meccanicamente disa-
 mina le proprietà delle acque acidole
Roiteschensi, e l' esame del Fonte
spadano fatto dal Sig. *Enrico ab Heer*, p.338.
 apportando in fine tutte le maniere,
 e i savj precetti, come si debbano
 prendere.

V' è pure la descrizione delle Ter-
 me *Aquisgranensi*, e *Porcetane* data in p.341.
 luce dal Sig. *Francesco Blandel*, dove in-
 segna ancora il modo facile, e salute-

P.345. vole de' bagni , e della bevanda delle dette acque , diviso in molti Capitoli , e finalmente le Osservazioni *De Aquis Balnei De Avinione* stampate in Siena l'anno 1705. del Sig. *Teofilo Griffoni*, Nobile di Siena.

P.349. Non manca di rapportare anche ciò , ch'è stato riferito nelle Memorie di *Trevoix* , come dal mese d'Agosto del 1709. l'Analisi delle acque di *Balaruc* nella Gallia Narbonese , insieme colle loro proprietà , ed usi , fatta con tutta diligenza dal Sig. *Vieussens* Consigliero , e Medico del Re Cristianissimo , e Socio della Regia Accademia delle Scienze.

P.352. Conchiude questa degna fatica coll' Estratto d'alcuni Manoscritti spettanti alle fonti medicate , il primo de' quali è del nostro Sig. *Vallisneri* cavato da un suo viaggio fatto a bella posta su' monti di Reggio, e di Modana , ad esempio degli Oltramontani , per osservare anche esso quanto di prezioso , e di raro ha donato alla sua Patria la non mai stanca , nè povera in alcun luogo natura , essendogli veramente venuto fatto trovare moltissime acque termali, fanghi medicati, minere, pie-

tre figurate, chiocciole impietrite, ed altre produzioni, e curiosità naturali, per le quali possono alzare superbi, per così dire, il capo anche i suddetti monti, essendo al pari degli stranieri abbondanti, e ricchissimi di cose rare, e maravigliose, nè mancando loro, se non la fortuna di qualche penna erudita, che le descriva, e un qualche Mecenate, che assista una così lodevole, e gloriosa intrapresa. Apporta su le prime terme, e i fanghi di *Querzola*, luogo posto su' monti di Reggio, non ancora notati da Medico alcuno, che pure hanno le loro virtù, e le loro laudevoli prerogative. Viene detto quel sito *Salsa*, per il fango falso, che continuamente vomita, e per l'acqua falsa, che colà perpetuamente gorgoglia, e geme. E' considerabile, che benchè sia all'occhio, come bollente, e in alcuni siti fumante, per le spesse bolle, e gorgoglj, che v'appariscono, nulladimeno non è calda al tatto. Bolle, e s'infuria, e tuona, e profondamente romoreggia e gitta in alto spruzzi di fango di color di cenere, quando vuol piovere, e qualche volta

lo fa con tanto strepito, che si sente dalle circonvicine ville. Qualche volta pure così orrendamente s'agita, e strepita, che tremano alcune vicine case come urtate dal terremoto, di maniera che sono sforzati ad abbandonarle, e dissero que'Paesani al Sig. Vallisnieri, che ciò nella loro età era accaduto tre volte. Allora si veggono uscir molte fiamme, e globi immensi di fumo, e vomiti terribili di sassi, e fango, le quali cose nelle mutazioni de' tempi si sogliono sovente vedere anche negli strepiti più rimessi, ma in minor copia; nel qual tempo è probabile, che l'acqua non sia fredda, come quando in tutta calma la sentì il Sig. Vallisnieri. Descrive con esattissima diligenza il sito, le bocche, che bollono (che quando s'infuria tutte s'uniscono in un'ampia voragine) la loro grandezza, gli strati del monte, la qualità della terra, dell'acqua, la fertilità de' vicini campi, l'avervi gitati sassi, e tentato con artificio di trovare il fondo, ma indarno. Nè s'è fermata qui la sua diligenza; ritrovò notante (e ne raccolse) dell'olio di fasso (a) nero,

(a) Giorn. T. V. pag. 159.

nero , ed osservò in fondo al monte un grave odore di questo , dal che conghiettura , che se colà cavassero un pozzo , ritroverebbero infallibilmente la vena . Notò pure gli usi medici di quelle acque , e di que' fanghi , per esperienze sicure di que' contadini , di che tutto dà un'esatta notizia , per arricchire la sua Patria di rimedj non comprati , e che sovente levano agli altri la gloria .

Descrive dappoi i famosi antichi bagni di *Quara* detti dagli Antichi *Aquarii Balnea* , a' quali si portò , per venerare quelle preziose reliquie , già poste in dimenticanza . Gabriel Fallopio , il Cardinal Cortese nelle sue Pistole , il Savonarola , Jacopo Vacari , Fulvio Azzari , Mengo Faventino , e' l Baccio suddetto (a) nel titolo *Aqua ad Aquarium oppidum* ne fanno onorata menzione , mentre in que' tempi (al dire del Fallopio) ne portavano nelle Spagne , ed a Napoli , *semper incorrupta manens , & apud Balneum semper sunt agasones , qui ipsam accipiunt , & deferunt in varias partes , & regiones* . E pure , come dice il

E 6. no-

(a) Lib. 5. p. 159.

nostro Vallisnieri, *nunc ingloria, Medicisque etiam nostratibus ignota sordescunt: quasi & Thermæ habeant sua Sydera, & adversi fati sentiant iras, sic etiam tot aliæ priscis sæculis cultæ, nunc obsitæ limo, aliæ obscuræ, nunc spectatissimæ.* Le trovò dunque piene di fango, e di sassi, e affatto abbandonate con suo sommo rincrescimento, mentre le acque sono le stesse di prima, e dotate delle virtù medesime. Descrive con diligenza il sito, le reliquie de' vasi, gli strati del monte, a piede del quale scaturiscono; e qui corregge Gabriello Fallopio, il quale (a) vuole che sia alle ripe del fiume *Dracone*, ed è alle ripe del *Dolo*, ne' monti di Reggio. Sono al tatto fresche, al gusto gratamente false, e spirano un'odore, come volatile di zolfo. Riferisce le loro virtù, portò seco di quell'acqua, e ne fece l'analisi col fuoco, e non vi ritrovò, che sal comune, sal calcario, e una melmetta bianca, come farina di marmo, o terra vergine. Pone all'esame quanto ha scritto il Fallopio, il Savonarola, ed altri, e si ride dell'odore di

Can-

(a) De Therm. Cap. 25.

Canfora, che vi sognarono alcuni. Vide poco lontano le fondamenta d'un Castello antico, vicino al quale è p. 354. un'altra simile fontana. Seguendo il suo viaggio verso gli Apennini ne trovò sino alla terra di Goa lungo la riva del *Dolo* una gran quantità di consimili nè descritte, nè forse osservate da alcuno, molte delle quali dividano le vicine ripe d'un candidissimo sale, che su quelle fioriva. Ne trovò pure delle sulfuree fetidissime, ed altre simili a quelle della Pieve di Garfagnana.

Segue a notare il Vallisnieri altre acque medicate ancora ignote, come le acque false d'*Onfiano*, che scaturiscono in tanta copia, che servono ad un molino. Colà narra, che una volta fabbricavano il sale, ma non sa, per qual cagione un lavoro sì utile, e sì necessario sia ito in disuso. Vi sono pure non molto lontane acque sulfuree, ed altre acque medicate, le quali se fossero vicine a qualche città, sarebbero di sommo sollievo agl'infermi, particolarmente disperati, e che hanno provati inutili gli altri rimedi.

Fa menzione di molti fonti amari, falsi, sulfurei, dolci, che scaturiscono vicino a *Scandiano*, de' quali tutti dà una distinta notizia, e apporta le loro virtù ancora sconosciute, e neglette.

p. 355. Sono bizzarri i fonti, che chiama-
 saviamente *Vitriolati*, che ritrovò
 nella villa non detta dagli antichi al-
 caso di *Vetriola* su' monti di Modana, i
 quali servono a que' Rustici per tigne-
 re in nero i loro panni; e quello, che
 veramente è degno di considerazione,
 non rode quella tintura le vesti, e du-
 rano più delle altre o non tinte, o tinte
 nelle caldaje comuni de' tintori. Sono
 posti verso il fiume *Dracone*, la loro
 acqua è limpida, e senza sapore alcu-
 no, tigne però la terra, e l'erbe vicini-
 ne d'un color giallo oscuro di ruggi-
 ne. Soprannuota loro, a guisa di sot-
 tilissima tela, una materia leggiera,
 emulante il colore dell'Iride, la quale
 dal nostro diligente osservatore rac-
 colta, e asciugata al Sole, dava una
 gentilissima polvere di color d'oro.
 Mette il modo, con cui quel rozzo
 popolo tigne in quelle fonti i suoi
 drappi di lana, o di canape, o di lino,
 facen-

ARTICOLO IV. III

facendogli prima bollire in acqua semplice, dove sieno *Julj*, o *Gatti* di castagne, ch'è quel grappolo, che nella Primavera porta il loro fiore, ovvero colla seconda buccia delle medesime, dappoi con questo semplice magistero, e di niuna spesa preparati gli cacciano, involgono, e nascondono dentro il nero fango, che si trova nel fondo de' medicati fonti, e colà li lasciano immersi per lo spazio di 24. ore; il che fatto due, o tre volte divengono nerissimi. Se vogliono un color di tabacco, preparano nel modo suddetto i loro drappi con radici di moro, o di falcio fluviatile; e nota il Vallisnieri, che farebbono altri colori, se qualche diligente sperimentatore colà facesse con varie erbe, e radici altre prove. Il considerabile si è, che tutti d'accordo attestarono a lui, durare (come s'è accennato) più que' panni così colorati, che non colorati, o tinti all'uso solito colla Galla, e il vitriuolo. Narra, che niuno le ha ancora adoperate per uso medico, ma egli però non dubita, che non abbiano anch' esse insigni virtù per lo dolcissimo, e volatile vitriuolo, che in
loro.

loro contengono, pensando, che possano giovare a un sangue fervido, e bollente, alle parti interne rilasciate, e floscie, corroborandole, e detergendole da' viscidumi impuri, o tartarei, che colà annidare potessero.

Si portò dipoi a visitare le acque
 P.355. Termali della *Pieve di Garfagnana*, che adesso sono molto in uso nella Lombardia, ed hanno levato il nome, ed il decoro a tutte l'altre de' suoi Paesi. Queste sono poste in una Pianura fra monti di quà dal *Serchio* detto *Æsar* da' Latini, lontane mezzo miglio da *Castelnovo*, ora Metropoli della *Garfagnana*. *Jacopo Lavellio* fu 'l primo, che ne diede notizia l'anno 1609. Sono limpide, di sapore falsetto con qualche poco d'amaro, d'odore bituminoso, e più che tepide. Mette la maniera di prenderle, come furono scoperte, e diligentemente descrive le loro virtù, che sono veramente mirabili, e continuamente sperimentate. Non gravano, nè gonfiano lo stomaco, passano in due ore felicemente, mantengono il corpo lubrico, ed estinguono la sete. Sanano i dolori antichi del capo, le palpitazioni spasmodi-

smodiche del cuore, le ulcere de' polmoni, e le asme ribelli. Giovano al-
 lo stomaco imbrattato di viscidumi, o
 faburre impure, agl'intestini, a' do-
 lori colici, alle passioni isteriche, ed
 hanno sanato infino qualche idropico.
 Nelle diaree inveterate, ne' calcolosi,
 nelle ritenzioni de' mestruï, ne' tor-
 mini ippocondriaci, ne' vermi sono
 di giovamento sicuro, e così a molti
 altri mali, de' quali ne fa menzione.
 Pensa, che tante virtù vengano da
 una tintura di Gagate, e da un sale
 calcario, che hanno in loro, mentre
 dal monte sovrapposto anticamente ca-
 vavano della suddetta, e in un torren-
 te vicino egli vi trovò molto carbone
 fossile. La pianura, dove si trova que-
 sta fonte, è paludosa, correndovi le
 acque dalla Selva detta *Fossiana*, che
 vi è di sopra. Trovò difficile l'acco-
 starfi alla vera sorgente, che bolle, e
 fuma, per il terreno circonvicino pa-
 ludoso, e infedele, e per le acque pio-
 vane, che d'ogn'intorno vi stagnano,
 nelle quali osservò molti insetti ac-
 quatici, botte, rane, serpenti, e si-
 mili, onde è necessario a chi la vuole
 sincera, porre un vaso nella sommi-
 tà d'

tà d'una pertica , e allungandola cararla , dove si veggono più frequenti i gorgoglj. Desidera , che le sia fabbricato attorno qualche lavoro , e sia con maggior esattezza , e polizia conservata, meritandolo la virtù di quell'acqua. Gli narrarono , che anticamente v'era una fabbrica, ma che infuriando un giorno , come abbiamo detto della *Salsa di Quersola* (simile appunto a quella di *monte Zibio* sopra *Sassolo* ,) tutta quanta se l'ingojò .

p.356. Visitò pure i Bagni una volta famosi della *Torrìta* in *Garfagnana* , che sono lontani un miglio sopra di *Castelnovo* verso Occidente nella rìpa del fiume detto appunto *Torrìta*. Colà ammirò la magnificenza degli antichi , e si stupì della negligenza de' moderni. Si veggono ancora le fabbriche , ma diroccate , per l'uso delle medesime, e i lavacri , e vasi pieni di sassi , e di fango , scorrendo le acque medicatene-glette , e non custodite giù pel vicino fiume . Un solo viene alquanto mantenuto , e può servire al sollievo degli infermi . Descrive tutto a puntino , e gl'ingegnosi ordigni , e la fabbrica di tutto ben concepita . Notò una cosa

non

non così familiare agli altri bagni d'acqua calda . Dalle viscere del sopra-
posto monte esce l'acqua ferventissi-
ma , come quella appunto d'Abano, e
che ha tutte le medesime prerogative,
e appresso a quella ne scaturisce della
freddissima . Vengono queste ricevu-
te da' proprj canali , e introdotte nel
Bagno , co' suoi ordigni da dare quel-
la quantità o dell'una , o dell'altra ,
che ricerca il bisogno dell'infermo. Il
calore , il sapore , l'odore , e le virtù
sono le medesime di quelle d'Abano, e
di altre de' colli Euganei , che descri-
ve a maraviglia . Nel dorso opposto
del monte di là dal fiume trovò altre
simili Terme , che tutte sono senza
uso , e senza nome.

Dopo l'istoria di queste v'è un fram-
mento pure del Vallisnieri , dove es-
pone l'Analisi fatta dell'acqua celebre
di *Brandola* , detta dal Baccio *Blan-*
dula , (a) che nasce anch'essa ne' mon-
ti di Modana . * E qui è necessario
avvertire, che l'acqua di *Brandola* non
viene ravvisata da molti , particolar-
mente forestieri , per l'*Aqua Blan-*
dula

(a) Lib. 5. pag. 175.

dula sub Carpo descritta dal Baccio, sì perchè volgarmente si chiama *Brandola*, sì perchè la credono vicino a Carpi, città del Serenissimo di Modana, per quel *sub Carpo*, il che vuol dire sotto la giurisdizione di Carpi, come era anticamente, non sotto le mura di Carpi, essendo 24. miglia verso l'Apennino poco lontana dal Paciul; il che sia detto per levare ogni equivoco, che sovente nasce intorno a quest'acqua. * Fra le virtù specifiche, che questa possiede, una ve n'ha, di fermare qualsivoglia antica gonorrea, flusso muliebri, e profuvj di sangue da ogni parte del nostro corpo, onde volle il Sig. Vallisnieri vedere, che parti in se contenea. Fatta svaporare al Sole d'Agosto in piatti di majolica, osservò, che andava sempre più acquistando un colore oscuro, finchè sfumata tutta restò nel fondo de' piatti una posatura, o melma nera viscidetta, tenera, e similissima nel colore, nella consistenza, e nel sapore a' fiori di cassia, o alla cassia estratta, e passata per setaccio. Feriva la lingua con una grata acidità, nè mai volle seccarsi al Sole, come sogliono

gliono fare le cose terrestri , il che stima cosa degna d'osservazione, giudicando essere quello un bitume balsamico impregnato dolcemente di sali acidi , nel quale stima stare tutta la forza di chiudere le boccucce de' vasi aperti , o erosi del nostro corpo , e di dare una più robusta corporatura alla massa de' fluidi .

Riferisce pure ciò , che contiene l'acqua del *Castello di S. Pietro* , detta volgarmente *della Fegatella* , che scaturisce ne' campi Bolognesi , per relazione del Sig. Jacopo Bartolommeo Bec-p.358.cari . Fatta svaporare al fuoco , lasciò nel fondo una polvere bianchissima , simile , in quanto al sapore , al sale marino ; dal che pensa , che in quella niun'altra cosa si contenga, che terra , e sale comune . Scioglie nulladimeno ottimamente il sapone , non impedita da cosa alcuna . Il medesimo pure fece evaporare un'altr'acqua della Terra detta di *Serravalle* , ne' campi Bolognesi , della quale i Contadini se ne servono, per estirpare il gozzo, detto da' Latini *Botium* , o *Bronchoceles* . Non vi trovò in fondo altro che purissimo sale marino in non poca quantità .

Segue

Segue una gentilissima Lettera del
 p.358. Sig. *Davini* Medico celebre del Sere-
 nissimo Duca di Modana scritta al Sig.
 Vallisnieri, in cui gli dà notizia d'un
 Fonte, che chiama *Pronostico*, o *Di-
 vinatoro*, il quale, quasi che abbia un
 tacito commercio col Cielo, s'intor-
 bida, prima che il Cielo s'annuvoli,
 e si rischiara, prima che quello si ras-
 fereni; del quale avendone già fatta
 menzione nel Tom. V. (a) del nostro
 Giornale, qui non ne faremo altra
 parola. Solo aggiugniamo, che l'Isto-
 ria è qui più esattamente distesa con-
 la risposta, e spiegazione del Feno-
 meno del Sig. Vallisnieri, ed esservi
 pure annesse due elegantissime Lettere
 p.359. del Sig. *Gio. Jacopo Scheuchzero* Pro-
 fessor di Zurigo, e celebre Letterato,
 p.360. scritte al Sig. Vallisnieri intorno al
 medesimo soggetto. Viene conchiuso
 questo Libro da un nobile Trattato
 manoscritto del Sig. *Giosiffo Zambec-
 cari*, Pubblico Professore di Notomia
 p.361. nell'Accademia di Pisa, che tratta de'
 Bagni di Pisa tradotto dall'Idioma
 Toscano in Latino. Parla su le prime
 dell'antichissimo, e famoso *Bagno a
 Acqua*

(a) Pag. 174.

ARTICOLO IV. 119

Acqua, di cui non solamente riferisce le virtù, ma i componenti dell'acqua, apportando varj ingegnosi esperimenti, per venir in chiaro de' medesimi, rigettando assai sentatamente, che v'entri l'alume, e determinando, che in quelle Terme si racchiudono rimescolati il sal comune, il nitro, il talco, il gesso, o terra bianca, e finalmente il vetriolo, deducendo la presenza di quest'ultimo dalle tinture delle galle, de' panni, de' sassi, per dove passano l'acque, o si fermano, da una certa *rubrica* di ferrea indole, dalla quale, come matrice, suol nascere il vetriolo, e finalmente dalle vene del medesimo, che non sono molto lontane ne' campi di Volterra: benchè questo non si possa manifestamente separare dalla posatura, p. 362. o sedimento dell'acqua. Succedono i bagni detti di *Monte S. Giuliano*, e que' detti della *Villa* disseminati con, p. 364. pari industria, de' quali dottamente riferisce le forze, e le contenute materie.

ARTICOLO V.

Controversie gramaticali intorno alla lingua Italiana.

LE lingue viventi hanno dato, e daranno di continuo un'ampio soggetto alle contese letterarie, tanto in riguardo alla pronunzia, ed alla scrittura, quanto in ordine alle voci, alle maniere di dire, e a tutto ciò, che gramatica generalmente si appella. La nostra vulgar lingua, e forse più ch' altra mai, è stata sempre sottoposta a sì fatti dibattimenti; e comechè i molti libri di tante persone versatissime in questa materia, usciti in diversi tempi, e occasioni, dovrebbero aver posto fine a i contrasti, e dato a conoscere, qual parte a seguitare, e quale a sfuggir si abbia, gli animi non per tanto non si sono acquetati, anzi pare, che i medesimi maestri non ben d'accordo fra loro nel fissare sotto regole certe, e sotto comuni principj la ortografia, e la pronunzia, abbiano più tosto giustificate, e tenute in piedi, che decise, e sopite le diffe-

ren-

renze. Quindi è, che anche in questi ultimi tempi si sono vedute alcune scritture di questa natura, le quali come possono esser' utili a chiunque è vago di descriver bene Italiano, abbiamo giudicato opportuno di darne al pubblico la miglior notizia, e la più esatta, che per noi si possa, massimamente sopra que' punti, che abbiamo stimati di maggiore importanza, e più degni di osservazione.

Innanzi però di tutto premetteremo alcune regole generali, le quali possono esser giovevolissime per ben giudicare in tali materie.

1. Che quanto alle voci, bisogna primieramente abbracciar quelle, che sono state più approvate appresso i buoni scrittori, e delle quali si è fatto in ogni tempo buon'uso.

2. Che di quelle, che alla giornata si vanno introducendo nella favella, non bisogna servirsi nella scrittura, che con sobrietà, e con giudizio.

3. Che dalla lettura delle cose scritte in altra lingua, come nella latina, nella francese, ec. si contraggono spesso volte certi modi di dire, non punto italiani, da i quali bisogna atten-

tamente guardarfi ; poichè , se bene sono costituiti di voci usate, e del tutto nostre, sono nientedimeno stranieri, quanto alla collocazione di esse, ovvero al loro significato.

4. Che non tutte le buone voci , e le buone maniere di dire servono ad ogni componimento : così , per esempio , alcune si adoperano nel soggetto piacevole, e familiare , che nel grave , e sublime non farebbono molto bella comparsa ; ed alcune altre son più del verso , che della prosa , e così altre più della prosa , che del verso.

5. Che quanto all'ortografia , non bisogna cercarla nelle scritture degli antichi , che in questa parte non furono molto regolati , od attenti , ma apprenderla da' libri di buona edizione, dappoichè Pietro Bembo, ed altri valentuomini dopo lui hanno anche a ciò dato il compenso , e' l' buon' ordine.

6. Che vi sono molte parole , che in diverse maniere , ma tutte buone, si scrivono , e non v'è obbligo di adoperarle più tosto in una , che in altra guisa , anche nella medesima scrittura ,

7. Che

7. Che tuttavia bisogna guardarfi da scriverle in quella forma , in cui sembrano troppo strane, e affettate.

8. Che in molte di esse non bisogna regolarfi con la pronunzia , la quale suol'esser diversa , non che nelle varie parti d'Italia , ma in un medesimo distretto , e in una stessa città. Le buone scritture si confermano con l'esempio , e con l'uso de' migliori , e non con quello del parlar comune , e del popolo.

9. Che quanto alla gramatica , bisogna osservare gl'insegnamenti de' maestri, che per lo più sono uniformi, e costanti , quando non v'entri pregiudizio o di propria, e singolare opinione , o di particolare , e nativo dialetto : in che meno degli altri potrà ingannarsi , ed errare , chi seguirà le regole più universali , e più ricevute.

10. Finalmente , che il retto discernimento , il quale suol farsi con la scelta lettura , e con le buone osservazioni , è la guida più sicura , e più generale per non cadere in errore.

§. I.

Risposta di ANTON-GIUSEPPE BRANCHI, da Castel Fiorentino, Scolare

nello Studio Pisano , a quanto oppone il Signor Giovan Paolo Lucardefi al libro dell' Eccellentiss. Sig. Dottore Anton-Francesco Bertini , intitolato lo Specchio , che non adula . Dedicata all' Illustriss. Signor Antonio Magliabechi , Bibliotecario degnissimodel Sig. Duca di Toscana . Colonia , nella stamperia Arcivescovale , 1708. in 4. grande . pagg. 176. senza la lettera dedicatoria , e senza quella a chi legge , nella quale è parimente inferita la censura del Sig. Lucardefi .

1. Il Sig. Dottore Anton-Francesco Bertini , al quale comunemente si attribuisce questa *Risposta* , (a) che va sotto il nome del Branchi , ha dovuto , prima che dalle opposizioni del Sig. Lucardefi , difender se stesso , e l' Opere sue da quelle , che gli sono state mosse da altri suoi Avversarj , con molte scritture ; ma come queste si aggirano intorno a punti di medicina , la quale è da lui professata nella città di Firenze , noi non giudichiamo espediente

(a) V'ha però anche chi la giudica del Sig. Canonico Pier Francesco Tocchi , Canonico della famosa Collegiata di S. Lorenzo .

diente di farne distesa relazione nel presente *Articolo*, riservato alle sole contese sopra la lingua Italiana. Solamente ne accenneremo quel tanto, per cui si possa pienamente capire l'ordine intiero del fatto, che ha dato finalmente motivo alla *risposta*, che sotto il nome del Branchi si è pubblicata:

Due controversie ebbe a sostener in vario tempo il Sig. Bertini con due chiarissimi medici, l'uno defunto, e l'altro vivente; e se bene la prima non ha dato motivo alla *Risposta del Branchi*, ma solamente la seconda, tutta volta perchè anche tra le scritture pubbliche in questa non si lascia opportunamente di favellare di quella, eccone pure d'essa una succinta notizia.

Sino l'anno 1699. diede fuori il Sig. Bertini dalle stampe di Lucca una curiosa Operetta col titolo: *La Medicina difesa*, ec. e perchè nel secondo Dialogo della medesima, con l'occasione di mentovarci tre Medici della Corte Serenissima di Toscana, non ricordò il Sig. *Giannandrea Moneglia*, pur Medico di detta Corte, questi chiamato-sene altamente offeso, fece alla suddetta Opericciuola un'assai pungente

censura, che scritta a penna andò per le mani di molti, sotto nome di *Teofilo Pamio*. Capito questa anche sotto l'occhio del Sig. Bertini, e parendogli, che il Censore non avesse ragionevol pretesto per attaccarlo, nè interamente fidandosi del proprio parere, ricorse al consiglio di due nobilissimi Gentiluomini, cioè del Sig. Conte *Girolamo Frigimelica Roberti*, Padovano, e del Sig. Conte *Niccolò Montemellini*, Perugino, per sentire da loro, se in via cavalleresca egli con ciò avesse al Sig. *Meneglia* recato offesa. L'uno e l'altro sostennero di no, e avendo ciascuno di loro mandato al Sig. Bertini il proprio parere disteso in una particolare scrittura, questi le divulgò unitamente pur dalle stampe di Lucca nel 1700. e quasi nel medesimo tempo uscirono fuori non si sa dove, ma col nome di *Cosmopoli 1700 in 4.* tanto la *Censura* del Sig. *Meneglia*, quanto la *Risposta* del Sig. Bertini, stampate a due colonnette, nella guisa appunto, che prima andavano manoscritte, e dedicate a Monsig. Luca Tozzi, Protomedico allora di N. S. Innocenzio XII. con che ebbe fine quel-

ne quella prima letteraria contesa.

Di là a qualche anno il medesimo Sig. Bertini fu attaccato dal Sig. Dottor *Girolamo Manfredi*, Massese, Medico in Prato, per cagion di una Monaca nobile da lui visitata, e morta in San Niccolò di Prato nell'Ottobre del 1706. con una piccante scrittura, alla quale egli da principio non si curò di rispondere; ma essendosene poi sparfa un'altra molto più gagliarda e pungente pur dallo stesso suo secondo Avversario, egli si vide in obbligo di provvedere in qualche maniera al proprio decoro, e di ributtare quanto gli veniva addossato. Noi per ora non entriamo a giudicar punto del merito di tal causa; ma solamente accenniamo, che il Sig. Bertini divulgò dalle stampe di Lucca una piccola scrittura, che va sotto il nome di *Rutilio Lucilli*, accompagnata dall'attestazione di 44 Medici di Firenze, i quali provano gli onesti costumi, e gli onorati procedimenti di lui. Prima della suddetta opericciuola aveva egli compilata una risposta molto più diffusa, e più forte contro del suo Avversario; ma per consiglio d'amici avendone sospe-

fo la stampa , sentendo poscia , che il Sig. Manfredi non cessava di molestarlo e con la voce , e con la penna , determinò finalmente di darla fuori , siccome fece , col titolo : *Lo Specchio che non adula* ; e l'edizione apparisce fatta in *Leiden nel 1707. in 4.* Non restò senza replica la suddetta Risposta ; poichè di là a tre anni in circa il Sig. Manfredi la divulgò col titolo : *La Verità senza Maschera* ; e non molto dopo uscì finalmente la replica del Sig. Bertini intitolata : *La Falsità scoperta* , ec. In *Francfort* , 1711. in 4. In tutte quest'opere e per l'una parte e per l'altra v'è molto d'ingegno , e di erudizione : nè altro in esse abbiamo che condannare , se non se forse la troppa passione , che li trasporta talora oltre al dovere , e all'onesto .

II. Ora al Sig. Gio. Paolo Luccardesi , ovvero , come meglio a lui piace , a *Messer Giampagolo de' Luccardesi Professore* (così egli s'intitola) *di belle lettere in Buggiano* , essendo caduto in animo di esaminare questa scrittura del Sig. Bertini , che fu da lui intitolata *lo Specchio , che non adula* , non già quanto alla materia medica , ma quan-

toal

to al fatto della lingua, lasciò andare attorno manoscritta una breve magistrale censura, intitolata da lui come per derisione, *l'Eleganze della Valdelsa*: la quale essendo capitata in mano al Sig. Bertini, pensò egli, che non fosse bene lasciarla senza risposta, e sotto il nome del *Branchi*, scolare di leggi in Pisa, fece, che ella si divulgasse alle stampe. Ella è veramente gentile, e saporita, quanto esser possa, e piena di scherzi, e di riboboli Fiorentini d'ottimo gusto, fra i quali però sono di tempo in tempo intrecciate molte sode osservazioni gramaticali, e molte erudizioni saviamente applicate, tanto per mettete in burla il Censore, quanto per sostenere la causa, che qui si tratta.

Precede nella lettera a chi legge, una copia fedelissima della censura predetta, di cui innanzi tutto si considera il titolo, che è come dicemmo, *l'Eleganze della Valdelsa*. Con esso pare, che abbia preteso il Censore di gettar in faccia al Sig. Bertini l'essere di *Castelfiorentino*, che è posto in *Valdelsa*; ma l'Apologista risponde, che per esser lui di quel luogo, donde

sono usciti soggetti per santità, e per dottrina eccellenti, non se ne vergogna, e ne meno ha motivo di doverse ne vergognare. Che tanto meno doveva il Sig. Lucardesi rinfacciargli tal cosa, quanto essendo anch'egli, come se ne vantava, di *Lucardo*, ch'è luogo pure in Valdelsa, quantunque altri lo faccia di *Montespertoli*, viene ad avere quasi una patria col Sig. Bertini comune: sicchè o voi, dice gentilmente l'Apologista, *non sapete le prerogative del Paese, dove siete nato --, o non sapete, dove siete nato*. Quindi prende occasione di parlare della famiglia *Bertini*, mostrando, che ab antico era Fiorentina: che Simone di Bertino Bertini sedette tre volte de' Priori nella Repubblica, cioè nel 1346. 1350. e 1356. che un Piero, per discordie civili, si ritirò in una sua villa in Valdelsa, detta *Granajuolo*, dove anche in oggi il suo sepolcro si vede: che i suoi figliuoli si divisero dopo la morte di lui, andandosene ad abitare chi a Castelfiorentino, chi a Castelnuovo, e chi a Vinci: che un Bartolommeo Bertini già Canonico in Firenze dell'insigne Collegiata di San

Lorenzo, indi Arciprete della Cattedrale di Pistoja, e poi Vescovo di Valva, intervenne al Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV., e finalmente, che la Beata Bartolommea, Terziaria dell'ordine di Santo Agostino, fu di famiglia Bertini.

Sessantacinque sono i capi delle opposizioni fatte dal Censore che si contenta per lo più di accennarle, senza darne altra prova. A noi basterà produr quelle, che meritano più di attenzione. La prima è, che si debba scrivere *Gli altri Gli oltraggi*, ec. e p. 1: non mai *Gl'altri*, *Gl'oltraggi*, ec. In questo primo capo egli per verità non ha torto; e l'Apologista ne rigetta la colpa sopra lo stampatore, mentre l'originale del Sig. Bertini, alla cui impressione egli non potè prestare la sua assistenza, ha da per tutto *Gli altri*, *Gli oltraggi*, ec. Le voci terminate in *Gli* mai non si accorciano davanti ad altra vocale, che ad *i* V'ha qualche esempio in contrario, ma è meglio attenersi alla regola generale.

Non piace al censore, che si dica, p. 2: *opere gravide di dottrina*, perchè l'aggiunto di *gravidò*, quando è metafo-

rico come qui, appartiene al verso, non alla prosa. Rispondesi, che il primo e proprio significato della voce *Gravido*, è, secondo il Vocabolario, *grandemente pieno*, ec. e che'l suo secondo è *in vece di Pregno*. Dunque *gravido* per *Pieno*, appresso gli Accademici della Crusca, non solo non è metaforico, ma è'l primo significato di esso. Intorno a ciò noi tuttavia giudichiamo, che il primo significato di *Gravido* sia veramente *Pregno*; e che quello di *Pieno* non possa esser, che metaforico. La ragione si è, perchè dicendo per esempio *donna gravida*, intendiamo senz'altro donna *pregna*, e in istato di *gravidezza*; dove al contrario dicendo *Opera gravida*, *sentenza gravida*, ec. non s'intenderà, che cosa per que' modi di dire si voglia esprimere, quando non vi si aggiunga *di dottrina*, *di allegoria*, o cose simili. Per altro sia metaforico, o non lo sia, il dir *Opera gravida di dottrina* appartiene benissimo anche alla prosa. Se ne recano esempi de' *Morali* di San Gregorio, e del *Cristiano Istruito* del Padre Segneri. Il bello si è, che l'Oppositore dice, che *Gravido* quando è me-

è metaforico, non appartiene, che al verso, ma che nel verso non gliene sovengono esempj. Il Difensore dopo avergliene rammemorati due di Dante, e del Petrarca in questo significato, così conclude ., O come potete, voi sapete, che *Gravido* usato così s'appartenga al verso, se nel verso di *Gravido* usato così non ve ne sovengono esempj? Sapete, che s'usa dirlo, ma non sapete, che sia stato detto. Vi sovviene, che ne' Poeti v'è, ma non vi sovviene di avervelo letto. Eh ditecela a un tratto come ella sta. Voi ve ne ricordate, e non ve ne ricordate. E' egli vero? Ed io vi rispondo, che ve lo credo, e non ve lo credo.

Condanna egli in terzo luogo questa maniera di dire, *Prender patrocinio*, chiamandola *Eleganza del Caraffa*. Sotto questo capo possono ridursi quell'altre usate dal Sig. Bertini, come *Riscuotere applauso*, *Godere il posto*, *Mi do l'onore di rassegnarmi*, *Incontrare il gradimento*, *Correr l'obbligo*, ec. alle quali tutte vuole, che si dia bando, per esser moderne: onde per questa ragione le mette in dileggiamento, dicen-

dicendole, *Modi di favellare usati da Buffalmacco, Frasi del Toscanella, Eleganze moderne, o de' moderni Boccacci, Fioretti del Gabbrielli*, ec. A tutto questo rispondesi molto bene, che le lingue viventi non si regolano solamente coll'autorità degli Antichi, che in esse scrissero, ma ancora coll'uso di quei, che le parlano; e che questa è la differenza tra le lingue vive, e le lingue morte, che le morte non si possono parlare, se non colle parole, e maniere di dire, che ci lasciarono i loro Autori: dove le vive si parlano con quelle, che di mano in mano si usano; e perciò scrisse Dante nel suo *Convivio: Lo bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte*. Si continua a lungo a tener ragionamento di ciò, mostrandosi il privilegio, che hanno le lingue viventi di essere ampliate, e illustrate, e recandosene esempli di molti, e specialmente, del Cavalier Salviati, uno de' più religiosi professori della Toscana favella, e del celebre Carlo Dati. La dottrina intorno a questo proposito è ottima, e vera; ma non vorremmo, che di un privilegio se ne facesse un abuso, e che taluno credesse

non.

non doverfi camminare in ciò, come abbiám di sopra accennato, con piede posato, e con sommo giudizio.

Il Sig. Bertini avea detto *Adempire* p. 11. *i suoi doveri*. Il professor di Buggiano ora così la discorre. „ Che lo 'nfini-
 „ to *Dovere* stia in cambio dell'ad-
 „ diettivo, il sappiamo ancor noi:
 „ ma che adopri si per sustantivo,
 „ come fa l'Autore, dichiámo esser
 „ nuovo modo di dire, e fuor d'ogni
 „ regola. Con queste parole mostra
 egli veramente di non intendere, ne
 cosa sia *addiettivo*, ne cosa sia *sustanti-
 vo*. *I Doveri* nel modo, in cui benissimo lo ha ufato il Sig. Bertini, sta in
 forza di sustantivo; e tanto nel nume-
 ro del più, quanto in quello del me-
 no, sono stati soliti valersene tutti gli
 Antichi, e i Moderni, siccome pure
 hanno fatto di tutti gl'Infiniti, come
*il vivere, il mangiare, i parlari, i la-
 grimari*, ec. Dunque egli a torto con-
 dannasi per aver detto *i doveri*. Come
 poi quel sustantivo *i doveri* stia in cam-
 bio dell'*addiettivo* egli è una cosa, che
 noi confessiamo con l'Apologista di
 non sapere; onde aspetteremo, che ce-

la insegni il Censore, il quale professa di ben saperla.

p. 15. Nello *Specchio, che non adula*, leggesi alcuna volta *Assieme* per *Insieme*, o sia *Insiemeamente*. Anche qui è giusta l'accusa, che ne fa il Professor di Buggiano all'Autore, il cui Apologista lo mette nel numero degli errori occorsi nella stampa della sua Opera. L'uso, che se ne fa in molte segretarie, e in molti libri, non ha potuto ancora giustificare l'uso di *Assieme* in luogo d'*Insieme*, e d'*Insiemeamente*.

Il Censore non fa poi, se debba dirsi anzi *Progiudicare*, e *Progiudicato*, che *Pregiudicare*, e *Pregiudicato*, quando tutti gli altri fanno che va detto più volentieri nella seconda maniera, che nella prima. Egli più sotto soggiugne, che nella voce *Proccurano* poteva risparmiarsi una C: al che risponde l'Apologista, che anche Messer Giampaolo poteva risparmiare una G, e scriver *Giampaolo*. *Proccurano*, e *Procurano*, si scrive ugualmente bene e nell'un modo, e nell'altro, essendovene esempio tanto negli scrittori de' primi tempi, quanto de' nostri.

Vi veggio, scrisse il Sig. Bertini. E p. 17. perchè non *veggo*, dimanda a questo passo il Sig. Lucardesi? *Perchè non dovette aver'occhi*, risponde scherzosamente l'Autore della Risposta. La ragione, per cui si vuol dal secondo, che debba dirsi *Veggio*, e non *Veggio*, si è perchè *Veggio* è poetico. Anche il Bembo pare, che nelle sue *Prose* sia stato di tal parere; ma il fatto fa conoscere, che anch'egli in ciò si è ingannato, e qui se ne adducono tante autorità in prova di *Veggio* usato fuori di verso, che il dubitarne da vantaggio sarebbe cechezza. Lo stesso dice p. 204 dirsi di *Credea*, che il Censore vuole assolutamente, che nella prosa si debba dire *Credeva*, Queste son cose per se stesse sì chiare, che l'averle riferite è lo stesso, che l'averle riprovate per false.

A carte 7. del libro del Sig. Bertini p. 22 leggonsi le seguenti parole: *Quando con voi ragionai nella forma predetta, non punto mi cadde in pensiero, non che in volontà, d'oltraggiarvi*, Or qui osserva il Sig. Lucardesi. „ *Cadere in* „ *volontà. Mai m'è caduto in pensiero* „ *trovolo usato da classici Autori,* „ non

„ non già *Me caduto in volontà*. In due maniere difendesi questo luogo. La prima è, che non è vero doverfi sottintendere in quel membretto, *Non che in volontà*, il verbo *cadere*, che sta sopra espresso nell'altro membretto, *Non punto mi cadde in pensiero*, imperocchè l'Autore qui si è servito di quella figura, che fu detta *Zeugma* da' Greci, *Conjunctio* da' Latini, e da' Toscani, come dal Giambullari, *Giuntura*: „ della qual figura, dice „ benissimo l'Apologista, parecchi essendo le specie, una particolarmente si è questa, quando più e diverse „ sentenze apparentemente da uno „ sol Verbo si chiudono, ma in verità, un'altro Verbo vi si vuol intendere proprio di quella, alla quale „ non si confà il Verbo, che v'è. „ Sene allegano molti esempj e fra' Latini, e fra' Toscani, non meno in verso, che in prosa; indi applicandosi al caso l'insegnamento si dice, che nel testo allegato non dovrà darfi il verbo *Cadere*, a quel membretto *In volontà*; ma converrà apporvi il suo proprio, ch'è il verbo *Essere*, e dire *Non mi cadde in pensiero, non che io fossi in volontà*,

tà, d'oltraggiarvi. Il dir poi *Essere in volontà* è modo propriissimo, adoperato e dal Boccacci, e dal Casa. La p. 28. seconda maniera, con cui si difende quel testo, si è, che supposto ancora, che detto si fosse *Cadere in volontà*, non farebbe mal detto, mentre con poco divario si legge più d'una volta nel Decamerone *Cadere in appetito*.

Il Sig. Lucardesi legge nel suo *Dante* il nome d'*Ippocrate* con un P solo; e però ne muove querela al Sig. Bertini, che lo ha scritto con due. Ma in grazia del *Dante* del Sig. Lucardesi doveva egli il Sig. Bertini tirarsi addosso la nemicizia di Cristoforo Landino, del Maestro Pier da Figghine, di Aldo Manuzio, il vecchio, del Vellutello, del Rovillio, del Sansovino, e fino dell'Accademia della Crusca, che nelle loro edizioni del medesimo *Dante* erano stati liberali ad *Ippocrate* di due P con pericolo che lo stesso *Ippocrate* se ne chiamasse altamente offeso per vedere pregiudicato il suo nome d'una lettera da tanti valentuomini ad esso lui conceduta?

Avendo detto il Sig. Bertini *dizionario greca*, il Censore gli oppone, che „
noi

noi non diciamo *Dizione*, e che *Dizione* appresso coloro, che hanno avvezze l'orecchie alla purità latina, non significa Vocabolo. Gli esempj prodotti dalla Crusca allegata qui dall'Apologista, fanno vedere, che *Dizione* significa Vocabolo. Mostra di poi, quanto sia falso il supposto, che ogni voce toscana, che vien da una voce latina, non significhi appresso i Toscani, se non ciò, che quella voce latina significa appresso a' Latini. In fatti spesse volte le voci hanno diverso significato in una lingua da quello, che hanno in un'altra. Gli esempj della Voce *Destro* in significato d'*Agiamento*, e della voce *Stróvele* adoperata dal Beato Jacopone da Todi in significato di *strano*, o di *stravagante*, rendono verissima quest'osservazione.

- p. 40. Nella parola *Protegge* pare al Sig. Lucardefi, che abbondi una G. Prima di lui nessuno aveva detta, ne pensata tal cosa. Ma più ridicola è l'osservazione, che egli fa sopra la voce *Argomento*. Vuol'egli, che quando ella si prende per Sillogismo, o per prova, e per ciò, che i Greci dicono

ἔπιχειρήματα, si debba scrivere coll' *u*, e si abbia a dire *Argumento*; e quando ella si prende in significato di Serviziale, allora si debba scrivere per *o*, e si abbia a dire *Argomento*. Con molta ragione si ride l'Apologista tanto dell'oppositore, quanto dell'opposizione, la quale gli somministra ampia materia di beffe, e di piacevoli motti, tra i quali però sodamente dimostra, che quella voce *Argomento* si scrive per *o* nell'uno, e nell'altro significato.

Sopra quelle parole del Sig. Bertini, *Trascrivo a capello*, fece il Sig. Lucardesi la seguente considerazione: *Offervisi, se questo Vocabolo sia nostrale, o accattato da' Latini*. Lo deride l'Apologista primieramente perchè chiami *Vocabolo* un parlare composto di tre Vocaboli: secondariamente, perchè delle tre voci suddette non si lascia intendere, qual sia la riprovata da lui, come *accattata da' Latini*, mentre tutt' e tre vengono dal latino: terzo, che se si vuol notare la parola *Trascrivere* come latinismo non ricevuto da Toscani, ciò è falso, sì perchè è Dottrina de' Maestri della lingua, che qual-

P. 44.

ora vi sieno i suoi semplici, o sien nomi, o sien verbi, sia in libertà di ciascuno il comporgli eziandio con particelle, che abbian forza qual di trasformarne il significato in contrario, e qual d'ingrandirlo, o in qualunque modo alterarlo, salvo però sempre il suo luogo al giudizio, e all'orecchio; sì perchè *Trascrivere* l'hanno usato i Deputati sopra la correzione del Boccacci nelle loro annotazioni.

- p. 48. *Ignorare*, voce condannata dal Censore, si mostra con buoni esempj presi dall'Ameto, da Gio. Villani, e dall'antico volgarizzamento delle Declamazioni di Quintiliano, esser'ottima,
- p. 49. e ricevuta. Dove poi egli dice, che nella prosa va scritto *Avveddi*, e non *Avviddi*, ovvero *Avvidi*, come veramente si usa di scriverlo, gli si fa conoscere il torto; sicchè se bene alcuna volta si trova *Veddi*, questo può averli in conto di eccezione, dovechè il dir *Vidi* può tenersi in conto di regola.
- p. 51. La voce *Corredarsi* può benissimo attribuirsi, non che alle navi, anche alle cose animate. *Adagio*, in luogo di Proverbio, *Settatori* per seguaci,
- p. 52. *Erudimento* per ammaestramento
non

non sono secondo l'Apologista, voci tanto latine, e sì barbare, che non possano aver luogo tra le volgari. *Prendere*, e *Pigliare* sono due verbi p. 53. tanto simili ed uniformi, che difficilmente in tutta la lingua ve ne avrà altra coppia, dove l'uno possa senza mai fallire entrare in vece dell'altro: onde il censore non ha la minima ragione di condannare il Sig. Bertini, perchè abbia usato *Prender briga* in cambio di p. 57. *Pigliar briga*; e dove egli pure avrebbe voluto, che questi avesse detto più tosto *Dar l'incumbenza*, che *Dar l'incarico*, gli si fa toccar con mano, quanto la seconda formola sia migliore dell'altra, che puzza alquanto di pedantesco. Il dire *Con seco* non solo è p. 58. un pleonasma, come parla il Censore, usato dagli antichi Scrittori, ma una proprietà di linguaggio posta in uso anche da' moderni: talchè non le manca altra grazia, che quella del Sig. Lucardesi.

Dove il Sig. Bertini disse *Non vo'* p. 60. *pur mentovare*, il suo Oppositore non sa intendere, e dimanda *Quel vo' che significhi.* „ Sicchè, risponde l'Apologista, voi non sapete che cosa io „ mi

„ mi vo' dire , quando io dico Vo' ?
 „ e sapete , come si dice in Greco il
 „ Serviziale ? „ Non v'è cosa in fat-
 ti più trita , che il dire vo' in luogo di
voglio . Egli è da stupire , come per-
 sone sì fatte si dieno a criticare l'Ope-
 re de' valentuomini . Ma troppo lun-
 ghi faremmo , se volessimo ad una ad
 una andar riferendo tutte le opposi-
 zioni del Censore , le quali sono per
 lo più dello stesso peso , e carato ; che
 p. 83. le sopradette . Tra l'altre è assai cu-
 riosa quella che fa a questo modo di
 dire *Far ricordanza* , solo per esser del
 Passavanti : quasi ch'è non fosse d'Au-
 tore , che in purità di lingua è stima-
 to andare infino al par del Boccacci , o
 quasi ch'è fuori del Passavanti altri non
 avesse mai detto *Far ricordanza* : di che
 si recano esempj del maggior Villani ,
 e dell'antica Istoria del Malespini .

In altro luogo il Censore si lascia
 p. 85. intendere , per qual ragione abbia dis-
 approvato questa frase *Cancellato dal*
numero de' viventi usata in vece di
Morto , siccome pure più sopra aveva
 scartato quella *Render pubblica un'*
Opera colle stampe in luogo di *Stampa-*
re , e così altre di tal natura . Insegna
 egli

egli pertanto, che la *frequenza della circoscrizione*, quando vi sono le proprie voci, non si debbon queste variare (che razza di costruzione!) è viziosa fuor di modo, come asserisce Erasmo De copia, ec. Lasciando qui stare gli scherzi, co' quali vien gentilmente dileggiato l'Avversario dal nostro Apologista, dimanda e saviamente, dove mai dica Erasmo, che la frequenza della circoscrizione sia, quando vi sono le proprie voci, viziosa, se anzi lo stesso Erasmo si sforza in tutta quell'Opera d'insegnar l'abbondanza nel frasteggiare, e la copia delle parole. Ciò, che egli vi condanna, si è il male adoperarla, cascando in una vana, e brutta loquacità.

Consolandomi frattanto in riflettere p. 92^a
 (sono parole del Sig. Bertini) *avermi*
 LUI messo alla pari di que' dotti Signori,
 il Censore lo accusa di grave fallo,
 quasi ch'egli avesse adoperato il pro-
 nome *Lui* in caso retto', o nominati-
 vo. „ Ora egli è tanto vero (rispon-
 „ de l'Apologista) che *Lui* è quivi p. 96^a
 „ Nominativo, quanto egli è vero,
 „ che voi, che professate di non aver
 „ moglie, siete Genitivo. „ Vera-

mente, quando il pronome *Lui* è coll' infinito, allora non è in caso retto, ma in quarto caso, ed accusativo, che non meno del caso retto è ammesso dall' infinito: e i buoni maestri vanno tutti d'accordo nello stabilir questa regola. Con tal' occasione s'insegna, che il Pronome *Lui*, anche fuori dell' infinito, essendo congiunto con alcuna persona del verbo *Essere*, può diventare accusativo, e ciò per singolar privilegio di questo verbo, che accetta dopo se il quarto caso; siccome ancora che quarto caso e' diventa accoppiato colla particella *Come*, che tiene per proprietà di accompagnarli col primo caso, e col quarto.

p. 112. La voce *Ampollosa*, non ammessa dal Sig. Lucardesi, fu usata dal Finrenzuola, e registrata nel Vocabolario, dove per altro avverte l'Apologista mancarne diverse adoperate dal Finrenzuola, come *Animadversione*, che si trova ancora nel miglior Villani, *Improperare*, *Indicatrice*, *Truculento*, ec. La voce *Fiata*, alla quale il Censore cerca di dar bando nelle prose, vi si trova tante fiatae appresso i buoni Scrittori di ogni tempo, che per negarlo

biso-

bisogna avere o temerità, o stolidezza. Lo stesso dee dirsi della parola *Anatomici*, ch'è tanto buona, a dispetto del Professor di Buggiano, quanto *Notomisti*; e del nome *Innocenzo*, ch'è tanto ben detto, quanto *Innocenzio*.

Più sottile è l'opposizione mossa al Sig. Bertini per aver detto *Lavorare*, *Fabbricare una scrittura*, volendo il Censore, che ciò che al corpo s'appartiene, non s'attribuisca all'ingegno. Rispondesi dottamente, che nulla più si fa da' Greci, da' Latini, e da noi, che dare all'ingegno ciò ch'è del corpo. Il Poema di Dante è opera dell'ingegno, e pur egli lo chiamò (a) *Lavoro*, e a così chiamarlo s'accordò il Boccacci nella Vita di lui; e l' Cavalca (b) pur disse: *In vano s'affatica la lingua del Predicatore, se lo Spiritosanto non lavora dentro nel cuore*. Oltre a diversi altri esempj, ne' quali si vede attribuito all'ingegno ciò, che al corpo conviene, si produce ancora una bella dottrina dei Deputati nelle Annotazioni sopra il Decamenone, che merita d'esser letta.

G . . . E non

(a) *Far. 1. e 6.*

(b) *Fr. Ling.*

E non meno meritano d'esser letti
 gl'infegnamenti dell'Apologista là do-
 ve ragiona della metafora mostrando
 qual sia l'ardita, e da condannarsi, e
 qual no: presone esso motivo dall'
 aver chiamato *metafora ardita* quel
 dire del Sig. Bertini: *Questo globo pa-
 seggiando per l'aria*: il quale d'altro
 qui non favella, che di que' palloni,
 che si forman nell'aria col soffiare per
 via di cannelli dentro al sapone stem-
 perato nell'acqua. Qui si dà pertanto
 a vedere, che le metafore ardite sono
 quelle, che troppo da lontano si tira-
 no, talchè per applicarle al sogget-
 to, che noi vogliamo, s'abbia da
 passare per troppe cose di mezzo. Pla-
 tone, al quale da Dionisio Longino, e
 da altri vien data taccia di aver' ufati
 nello scrivere traslati con tropp'au-
 dacia, si valse d'una metafora troppo
 ardita, dove disse, (a) che nel mori-
 re, che fa il corpo umano, allora si
 sciolgono *le gomene dell'anima*, e la ra-
 gione si è questa, perchè per andare
 dalle *gomene* all'*anima* s'ha a fare gran
 viaggio, e s'ha da passare per troppe
 cose di mezzo. Così il chiamare uno

Scia-

(a) *In Tim.*

Scia lacquatore *la Sirti*, o *la Cariddi del patrimonio* è metafora ardità: non così a dirsi *la Voragine del patrimonio*; perchè dalla *Sirti*, e dalla *Cariddi* al *Patrimonio* v'è più, che dalla *Voragine*. Ora gli estremi di questa metafora, *I globi passeggiano*, sono in tanta distanza fra loro, quanta è la distanza fra due altri estremi, che non fanno la metafora ardità. Dunque ella non farà tale, potendosi dire ugualmente bene, *I globi passeggiano*, come, *lo strumento cammina*, parlandosi dei Termometri, a' quali più volte attribui *il camminare* il purgatissimo Autore de' *Saggi di Naturali Esperienze*. p. 145. Quindi si passa a mostrare, che la metafora di Virgilio, *Pontem indignatus Araxes*, allegata a sproposito dal Censore, non entra nel numero delle arditè, o sia nel verso, o sia nella prosa; e che i traslati messi in opera con giudizio convengano anche alla lettera, alla quale par, che li nieghi il Censore, siccome pure convengono al parlar popolare, e comune.

Nel chiuder la sua Censura, dove p. 153. il Sig. Lucardesi si mostra assai rassegnato, dicendo, che *la dà fuori per*

imparare, e per promover gli studj, e non per convincere il prossimo d'ignoranza, e che se bene discorda da lui in molte cose della lingua, ne ammira però il talento, e lo supplica a compatirlo: dopo tutte queste espressioni rassegnate, e modeste gli torna di nuovo in capo lo spirito della contradizione, e muove novella lite al Sig. Bertini,

p.156. afferendo, che ama egli le cose antiche, e ne reca in prova l'aver lui usato più volte *In ragionando, in allegando, in pronosticando*, ec. La risposta, che si dà a quest'accusa, si è, che in tutta la Censura non essendosi fatto altro, che dare addosso al testo del Sig. Bertini, perch'egli ha usato vocaboli, e frasi moderne, ora gli si dia nota di aver parlato, come gli antichi: talchè il Censore non vuole, che e' parli nè come gli antichi, nè come i moderni.

p.162. Dipoi gli si mostra, che il dire *In ragionando, in allegando*, ec. non è sol modo de' passati, ma anche de' viventi. Quindi si passa a fare una esatta notomia delle parole, e delle maniere di dire usate dal Sig. Lucardesi nella sua breve scrittura, e dopo avergli fatto capire, ch'egli non conosce le

voci

voci e locuzioni antiche, e nè men le moderne, gli si fa toccare con mano, ch'egli non parla nè come gli antichi, p. 168. nè come i moderni, cioè a dire, egli parla con vocaboli, e con forme di dire non praticate da alcuno. Con che si chiude questa elegante risposta al Sig. Lucardesi, il quale avrà occasione di porsi molto bene in mente quell'Avvertimento de' Deputati, (a) ricordatogli faviamente dall'Apologista a c. 158. che *chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, e aver vedute, e udite, e lette molte cose, ed appena ancor basterà.*

§. 2.

Dialogo dell'Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana. Dell'Accademico Oscuro. In Perugia, nella Stamperia Camerale del Costantini, 1710. in 8. pagg. 47.

L'Autore di questo Dialogo, che si è occultato sotto il nome dell'*Accademico Oscuro*, egli è, come altrove (b) abbiamo accennato, il Sig. DONATO-ANTONIO LEONARDI, Lucchese, chiarissimo

(a) *Annot. sopra il Decam. p. 63.*

(b) *Giorn. Tom. III. p. 522.*

rissimo letterato, e gentilissimo poeta toscano. Egli v'introduce a ragionare l'*Arno*, ed il *Serchio*, i due fiumi più celebri, quel di Firenze, e questo di Lucca, intorno ad alcuni punti di lingua, e sotto la figura di essi intende di esporre i suoi dubbj, ed i suoi sentimenti sopra i medesimi punti.

- §. 4. Il primo dubbio gli nasce dal vedere introdotto certo disordine, o abuso, così egli lo chiama, da alcuni moderni Scrittori, „ i quali col prete-
 „ sto specioso d'una totale dependen-
 „ za dalla Crusca, scrivono molte
 „ parole in forma tale, che io, die'
 „ egli, non le trovo così scritte in
 „ quello sceltissimo Vocabolario; e
 „ così vengono a far apparire dura,
 „ difficile, e stentata la più gentile,
 „ e la più soave favella del mondo. „
 Vorrebbe egli pertanto, che si reprimesse l'animosità di costoro, i quali
- p. 8. *per affettare il Toscanismo*, inciampano nel duro, nel rozzo, e nello stiracchiato: difetto il più insoffribile in un'idioma, e tanto più nel nostro, che, secondo il parere del Cavalier Salviati, è *dolcissimo sopra d'ogni altro, & oltre modo schivo della durezza, e che niuna*

niuna asprezza può soffervire. Mostra p. 9. egli dipoi, che si fatta asprezza, e durezza nasce da certe parole affettate, con raddoppiamento di consonanti, ove non occorre, e da simili altre superfluità, delle quali alcune Opere, che vanno uscendo giornalmente alla luce, tanto in verso, quanto in prosa, di dottissimi Autori, e d' uomini per altro di profonda letteratura, sono ripiene. Di tal fatta sono *Proccura*, *Provede*, *Proccacciare*, p. 12. *Contraccambiare*, ec. le quali riescono di minor' incomodo, e anche con maggior garbo all' orecchio, ed all' occhio scritte in maniera più semplice, cioè *Procura*, *Provede*, ec. *Concede*, che stieno bene scritte anche nel primo modo, e che così pure si trovino negli Autori antichi, e più rinomati; ma in ciò egli professa di discorrere non con altre regole, che con quelle del buon gusto, e del buon giudizio.

Dice egli adunque, che negli antichi Autori, e principalmente nel Boccacci, e nel Petrarca si trova scritto *Procura*, *Provede*, e *Providenza*: p. 14. così Carlo Dati, Francesco Redi, Lu-

ca Terenzi, Lodovico Adimari, Vincenzio da Filicaja, e Bartolommeo Beverini, chiarissimi lumi della Toscana. La Crusca scrive *Providenza*, e *Provedenza* con l'*V* semplice, e non altrimenti. „ Che se talvolta, dic' „ egli i Fiorentini hanno scritto, e „ scrivono queste, e simili parole „ con le consonanti geminate, è per „ chè così ancora le pronunziano. „ Ma dove poi la pronunzia è diversa, diversa pure esser dee la scrittura, che n'è l'immagine: con che passa a stabilire, „ che quello, che per l'uso, e „ l'afsuefazione è divenuto grazia „ nella bocca d'una nazione si fa un' „ affettazione in quella d'un'altra. „ Entra dipoi giustamente nelle lodi di Lucca sua patria: città, che a dir vero ha dati tanti buoni Scrittori all'Italia, che non ha di che invidiar alcun'altra; e mostra, che del parlare, e dello scrivere, che vi si fa, si è tenuto sempre gran conto da persone di fior di senno, e di vaglia.

Tornando poi al raddoppiamento p. 18. delle consonanti, dice, che mal farebbe, chiunque scrivesse oggi *Saperrete*, *Troverrete*, *Crederei*, *Faccendo*,

cendo, ec. ancorchè così abbiano scritto Autori di prima classe . A questo capo e' riduce lo scriver *Vizzj*, per *Vizj*, il che è in uso appresso alcuni moderni; e da un'altra parte condanna, chi leva una *z* in alcune parole, dove p. 20.
fa buonissimo effetto, come *Correz-
zione*, *Lezzione*, *Istruzzione*, ec. così pure scritte dal Dati, dal Redi, e dal Segneri, che sono Autori di lingua.

Un'altro dubbio vien mosso dal nostro Autore; cioè, per qual ragione p. 21.
s'abbia a scrivere, *Pruova*, e *Truova*, *Pruovare*, e *Truovare*, quando più dolcemente, e più facilmente si dice, e si scrive *Prova*, *Trova*, *Provare*, e *Trovare*: cõ la qual'occasione osserva, che l'*U* è una lettera *delle piu dure*, e *delle più ferree* dell'alfabeto italiano, onde per cagione di essa le suddette parole pronunziate nella prima maniera rendono la pronunzia scomoda, e ingrata, e *difformano fino le labbra*. In oltre considera, che il Vocabolario decide a suo favore la cosa, mettendo in primo luogo *Prova*, e poi *Pruova*, e che la maggior parte degli esempj in esso allegati sono nella prima maniera, e segue a produrre altre autorità

di Scrittori, che trattando della lettera *U* ne mostrano la durezza, e dice, che fino a' Musici ella riesce aspra, ed incomoda nelle ariette.

Non gli va parimente a gusto, che

p. 24. si dica anzi *Dilicato*, che *Delicato*, e ne dà per ragione la troppa vicinanza delli due *I*, la qual pare a lui, ,, che ,, tolga una parte di quella dolcezza ,, tanto propria, e tanto naturale ,, del significato di questa parola :

p. 26. non bastando a salvarne l'uso la ragione dell'allontanarsi intal forma dalla voce latina, dalla quale deriva: poichè questa regola non dee essere universale, anzi nè meno viene osservata da quegli stessi, che la promulgano, i quali vogliono dire più tosto *Esemplo*, che *Esempio*. Tornando poi alla voce *Delicato*, dice, che molti usarono di scriverla nell'una, e nell'altra maniera, e lasciarono la libertà del farlo anche agli altri, concludendo da ciò doverli condannare, ,, una ,, gran parte del Toscanismo moder- ,, no, che non direbbe *Delicato* per ,, tutto l'oro del mondo.

p. 29. Si avvanza ad un'altro dubbio, nel ricercar la cagione, per cui piaccia a mol-

a molti di scrivere *Piagnere*, *Strignere*, *Pugnere*, ec. più tosto, che *Piangere*, *Stringere*, *Pungere*, ec. che con miglior grazia si pronunzia, e si scrive. Pare a lui, che questi tali non abbiano il dono dell'elezione, o per poco buon gusto, o per avere il timpano dell'orecchio scordato. Dice, che la Crusca mette *Piangere*, e *Piagnere*, *Giungere*, e *Giugnere*; ma che gli esempj da lei prodotti sono per lo più nella prima maniera; e che il Petrarca disse *Piango*, *Piangono*, *Piangere*, *Giunge*, e *Giungere*, e così altre di tal natura.

Vorrebbe dipoi, che si rimediasse ad un'altro disordine, che va a dismisura crescendo nel nostro parlare, con pericolo, che se ne perda affatto il buon garbo; ed è, perchè alcune particelle della lingua italiana, che sono composte di più parole, si scrivono tutte insieme; e come se fossero una sola, in luogo di distinguerle nelle lor membra. Egli ne loda tal uso nelle seguenti, *Accanto*, *Sebbene*, *Giammai*, *Lassù*, *Addietro*, ec. ma lo detesta in quest'altre *Dattanto*, *Oppure*, *Dippiù*, *Piuttosto*, *Checchessia*, *Giachè*,

chè, Ciocchè, Infinattantochè, Perccchè, Dappoicchè, Posciacchè, ec. Al-
 lega dipoi una dottrina del Cavalier
 Salviati sopra questa materia, il qua-
 le tra l'altre cose concede, che si deb-
 ba scrivere *Perchè, Posciachè, Come-
 chè, e Tuttochè*, ma non già con la C
 raddoppiata, perchè la pronunzia
 non lo richiede; ma non già concede,
 p. 34. che si possa scriver *Siccome, e Sicchè*,
 come una gran parte de' moderni se-
 ne prende licenza, incoraggiti forse dal
 vedere, che il Vocabolario della Cru-
 sca asserisce, che si possono scrivere in
 tal maniera, ma senza però recarne
 alcun riscontro d'Autore. Pare a lui,
 che più arditi di questi tali sieno colo-
 ro, che scrivono *Ovecchè* in luogo di
Ove che, mentre la Crusca stessa non
 l'ammette per alcun conto; e così
 pensa di quegli, che usano di scrivere
Appoco appoco, Laddove, ec. in vece
 di *Apoco a poco, Là dove, ec.*

p. 35. Un'altro fastidio gli reca il vedere
 scritto da molti Autori *Niegare, e
 Rinniegare*, non sapendo perchè abbiasi
 da aggiunger l'I, dove non occorre, e
 dove fa crudezza di suono; anzi nel
 secondo di questi verbi non solo di-
 manda

manda la permissione di levarne quella vocale superflua , ma anche un *N*, da lui giudicato soverchio, il che pure giudica dal verbo *Innalzare*, da non p. 37. usarsi in tal guisa , massimamente in un componimento amoroso , e gentile , o in una canzonetta Anacreontica , ma bene in una canzone Pindarica , dove si ricerca più innalzamento di stile , concludendo col parere di persona intendente , e discreta , non potersi dare intorno al raddoppiamento delle consonanti regola universale , e determinata , ma doversi rimettere all'arbitrio giudizioso del Compositore , e al buongusto , sopra la cui p. 39. essenza , e definizione si mostra irresoluto il Sig. Leonardi , dicendo tra l'altre cose , essere *un dono , ed una grazia del Cielo a pochi destinata , e concessa* .

Avanzandosi al termine del suo Dialogo pretende egli di non aver detto tutto ciò per dar regola agli altri , ma per esporre il suo sentimento , lasciando ognuno in libertà di scrivere , e di parlare , come gli piace . Solamente p. 40. anche una cosa e' vorrebbe , cioè , che si mettesse freno alla troppa libertà di p. 41.

tà di

tà di cert'uni, talmente innamorati
 dell'antichità, che in sentendo di sap-
 provare alcune maniere, che troppo
 odorano dell'antico, „ subito si citan
 „ l'autorità degli Autori del buon se-
 „ colo, e pretendono di chiuderci la
 „ bocca con dire, questa parola è di
 „ Dante, questa l'ha detta il Boccac-
 „ cio, dunque è buonissima, dunque
 „ è bellissima: „ al che soggiugne
 dover si rispondere, non esser vero,
 che i nostri Antichi sieno stati impec-
 cabili nella lingua; ma bene, che si
 sono serviti di parole, e di locuzioni,
 che a' nostri tempi farebbono quasi in-
 soffribili, e che come padri, e maestri
 meritano la nostra venerazione, per-
 chè sono stati i primi a battere la buo-
 na strada, e insegnarcela. Loda di poi
 giustamente la fatica, ed il zelo de i
 dottissimi Accademici della Crusca, i
 quali hanno arricchita di nuove sco-
 pte la nostra lingua; e poi desidera,
 che ad essi loro sia porto un memoria-
 le, in cui si rappresentino i pericoli
imminenti, che *sovvrastano* alla no-
 biltà, al decoro, e alla grazia della
 nostra lingua, se si lasciano correre i
 disordini soprallegati; acciocchè egli-
 no me-

no medefimi fi rifolvano a non incorrere ne' medefimi , tanto intorno al raddoppiamento fuperfluo delle conſonanti , quanto intorno alla congiunzione delle particelle , ovvero degli avverbj.

Nel punto del licenziarſi , che fa il p. 45. Serchio dall'Arno , gli chiede la permiffione di ſcrivere qualche volta la voce *huomo* ſenza l'aspirazione, e queſta gli vien conceduta , per eſſerſene così valuti quaſi tutti gli antichi Scrittori ; e chiudeſi finalmente il ragiona- p. 46.
mento con le parole di Carlo Lenzo- ni , il quale nel Trattato , che fa in diſeſa della lingua , inſegna , che *la b non è lettera , ma uno ſpirito groſſo , che aggiunge pienezza , e quaſi polpa alla lettera , che ella accompagna .*

§. 3.

Dialogo del Foſſo di Lucca , e del Serchio , d'un'Accademico dell'Anca , in riſpoſta al Dialogo dell'Arno , e del Serchio ſopra la maniera moderna di ſcrivere , e di pronunziare nella lingua toſcana , dell'Accademico Oſcuro . In Lucca , appreſſo Pellegrino Frediani , 1710. in 4. pagg. 81. ſenza la lettera a chi vuol leggere , e

re e l'indice degli Autori allegati.

Siccome egli è molto difficile, e moralmente, per così dire, impossibile, che l'ortografia, e la pronunzia di una favella vivente si stabilisca in maniera, che vi si accomodi il gusto di chiunque in essa scrive, o ragiona; così egli è molto difficile, e avvenir suole di rado, che que' libri, i quali sono indirizzati ad impugnare, e a distruggere con qualche sistema intorno alle medesime cose, massimamente quand'esso e dall'esempio de' passati, e dall'applauso de' viventi accompagnato si vegga, si lascino andare senza risposta, e come a dire, senza contrasto in trionfo. Quindi non è maraviglia, che al *Dialogo* del Sig. Leonardi, tutto inteso a rovinare la fabbrica di una maniera di scrivere, e di pronunziare nel nostro linguaggio, tanto in oggi ricercata, ed in uso, si sia pure trovato, chi abbia voluto gagliardamente contraporrsi, e tutte ad una ad una le sue ragioni esaminare, ed abbattere. Il Sig. MATTEO REGALI, cittadino anch'egli Lucchese, e soggetto di scelta letteratura, preso sopra

pra di se il carico di rispondere al Sig. Leonardi, col quale per altro è legato d'un'amicizia inalterabile, lo ha adempiuto sì dottamente e sì gentilmente, che come per l'Opera il mondo letterario ha da professargliene obbligazione, così per la Censura non dee il suo Avversario rimanergliene meno amico di prima, e tanto più, quanto il Sig. Regali professa, che se qualche scherzo si vede sparso per entro la sua risposta, egli si è determinato a lasciarcelo, ,, non già per de-
 ,, rogare in ben minima parte a quel-
 ,, la stima, che dee farsi d'un Sogget-
 ,, to così accreditato, ma per solle-
 ,, vare il lettore dal rincrescimento,
 ,, che d'ordinario portano seco le que-
 ,, stioni gramaticali, incapaci per lo-
 ,, ro natura d'ogni amenità, e perciò
 ,, inabili a trattenerlo con diletto. ,,

Avendo il Sig. Leonardi disteso il suo parere in forma di *Dialogo*, nella stessa maniera dialogistica il nostro Autore ha voluto produrre la sua risposta, e per meno allontanarsi dall'intenzione del suo Avversario, il quale vi aveva introdotti a favellare l'*Arno*, ed il *Serchio*, egli gentilmente vi
 ha

ha introdotti lo stesso *Serchio*, ed il *Fosso di Lucca*, quasi padre, e figliuolo, che familiarmente ragionino fra di loro: il che gli è riuscito assai comodo, e acconcio, per far loro dire quello, che aveva in pensiero, protestando di essersi perciò servito dello stile piano, e del genere infimo convenientissimo alla maniera dialogistica, siccome è noto a ciascuno. E perchè per entro il ragionamento potrebbe parere ad alcuno poco dicevole, che il padre venga dal figliuolo ripreso, mostra con un'autorità di Platone, che s'era lecito a questo l'accusare il padre in giudizio, molto meno gli farà disdetto il correggerlo, dove lo richieda il bisogno. Protesta in oltre, che quanto al raddoppiamento delle consonanti, che è'l punto più controverso, non è mai stato suo sentimento di obbligarvi chi che sia, ma solamente di difendere l'uso, fattone da molti applauditi Scrittori.

Succede poscia un catalogo alfabetico delle edizioni degli Autori allegati per entro l'Opera, al quale null'altro manca, per essere in tutte le sue parti compiuto, che la forma delle suddet-

te edizioni. Ma entrando nel Dialogo, egli mostra primieramente, che non tutti i letterati Lucchesi sono conformi di parere a quanto si ragiona nel *Dialogo dell' Accademico Oscuro*, e che molti fanno a ragione gran capitale di quanto viene approvato dal Vocabolario della Crusca, del quale si fa a questo passo una generale difesa. Prova esser necessario lo studio delle regole gramaticali nella volgar lingua, in cui non basta il solo uso a scriver bene, e correttamente. Accenna, per qual cagione siasi intitolato *Accademico* P. 7. *dell' Anca*, la quale non è altro che una conversazione di letterati, che si tiene in Lucca nella bottega di un librajo, dove solendo eglino ragunarsi in conferenze studiose, dallo stare colla con un'anca sopra dell'altra diedero per ischerzo a quella adunanza il titolo di *Accademia dell' Anca*.

Innanzi di rispondere alle opposizioni avversarie esamina l'ortografia di quel Dialogo, e vi nota diversi errori gramaticali, tra' quali anche a lui, non meno che a noi, i quali altrove (a) ne facemmo memoria, è paru-

(a) Tom. III. p. 523.

- to strano il vedere , che persona così nemica del raddoppiamento delle consonanti , lo usasse poi in certe voci fuor d'occorrenza , e senza esempio ,
- p. 8. come in *Libbro*, *Libbertà*, e *Subbito*, alle quali possono aggiugnersi le seguenti *Grammaticale*, *Commentario*, *Commodo*, ec. dove una di quelle due *mm* è superflua , e dal Vocabolario
- p. 12. sbandita. Quindi si avvanza a ragionare dello stesso Vocabolario , e fa vedere , che come in esso mancano molte buone voci adoperate da ricevuti Scrittori , così anche molte di quelle , che vi sono registrate , sono scritte diversamente dal modo, con cui medesimi se ne valsero , principalmente raddoppiandovi le consonanti, ove lor parve , che non facessero cattiva comparfa , nè cattivo suono . In approvazione di sì fatto uso reca l'autorità del Salviati , il quale sostiene , che da tale raddoppiamēto prendano le voci maggior robustezza , e meglio s'imprimano nell'udito, e perchè l'Avversario aveva detto, che la Crusca scrive
- p. 17. con la *V* semplice *Providenza*, egli lo convince del contrario, mostrando , che la medesima mette anche *Provviden-*
- p. 20. *den-*

denza, *Provvido, Provvedere*, e tutti i suoi derivati. Si duole appresso, che avendo il Censore nominati il Vellutello, il Daniello, il Guidiccioni, ed altri insigni letterati Lucchesi, fiasi dimenticato di nominare fra loro Flaminio Nobili, Autore di sommo grido, e dottrina, e del cui giudizio il celebre Torquato Tasso faceva sì grande stima. Continua anche a parlare della pronunzia, e della scrittura Lucchese, sempre riputata per buona, e seguitando la traccia dell'Oppositorp. 26.e, scende a mostrare, che lo scrivere *Vizzj*, per *Vizj*, non è nè inusitato, nè difettofo. Vero è, che noi giudichereмо esser meglio dirlo nella seconda maniera, che nella prima, e che alle voci *Correzzione, Lezzione, Istruzzione*, ec. sia meglio levare una *Z*, come pure ve l'ha levata il Vocabolario, e'l Redi medesimo, che in qualche sua Opera l'avea da prima in que' vocaboli raddoppiata.

Venendo alla quistione, se anzip. 28. *Truova*, e *Prnova*, che *Trova*, e *Prova* si debba scrivere, si risponde, che può usarsi benissimo nell'una, e nell'altra maniera ugualmente. Così anche

che insegna il Vocabolario, il quale non dee crederfi, che abbia più approvato il dir *Prova*, che *Pruova*, per aver messo prima quello, che questo, attesochè camminando esso per ordine d'alfabeto, gli veniva in conseguenza innanzi *Prova*, che *Pruova*. Per dir qualche cosa più positiva sopra di questo, diremo, che non ti debba avere il menomo riguardo di usar più l'uno, che l'altro modo nella prosa; ma nel verso, dove ogni durezza si dee schivare, la quale alcune volte nel dire sciolto rende più sostenuto il periodo, sempre approveremo il dir *Prova*, *Trova*, ec. e non altrimenti. Quanto a *Truovare*, a *Pruovare*, ec. il dirlo è sempre vizioso, non correndo quivi la stessa regola, che in *Pruova*, e *Truova*, per ragione del dittongo, sopra cui preme l'accento, e non passa oltre, come sarebbe in *Pruovare*, e *Truovare*.

P. 33. Come tanto *Dilicato*, *Esemplo*, quanto *Delicato*, ed *Esempio* furono sempre adoperati da chi bene scrisse nella nostra lingua, non occorreva muoverne lite, e cercar di porre in discredito quelle due prime maniere. Dove non

entra

entra difetto, ed abuso, si lascj ad ognuno la libert  di seguir quella parte, che pi  gli aggrada. Lo stesso dee p. 36. dirsi di *Piagne*, e *Piange*, *Giugne*, e *Giunge*, ed altre simili, le quali vengono egualmente approvate e dall'insegnamento del Bembo, e dalla pratica universale, in particolare del Petrarca, di cui si recano i luoghi. Qui non si pu  far meno di non ripetere ci  che altrove abbiam detto, cio  che   regola ricevuta, che questa trasposizione della *n* innanzi alla *g*   sempre lecita, quando vi seguiti la vocale *e*, ovvero *i*, come *Piagne*, e *Piagni*, *Giugne*, e *Giugni*, ec. il che non pu  farsi, quando vi venga dietro la vocale *a*, ovvero *o*, onde diremo sempre *Pianga*, e *Piangano*, *Giungo*, e *Giungono*, e non altrimenti. Quanto a *Vegno*, e *Vegna*, *Tegno*, e *Tegna*, ec. in luogo di *Vengo*, e *Venga*, *Tengo*, e *Tenga*, questi s  fatti non entrano nella regola, essendo licenze, che si son prese i poeti, e provenendo da verbi d'altra natura da quella, che sono *Pungere*, e *Giungere*, sopra i quali cade la quistione.

Venendo poi il nostro Autore all'esa. p. 42. mina delle particelle, e degli avverbj,

i quali benchè composti di più parole, sogliono scriversi da molti unitamente, e come se fossero una sola, nota primieramente l'Oppositore, il quale approva, che si possa scriver *Sebbene*, perchè *con buon gusto l'hanno praticato gli antichi*. Dice pertanto, che questa particella non ha saputo ritrovarla il Padre Bartoli, appresso gli antichi ne meno con una semplice *b*; e che il Tassoni ne reca diversi esempj e del Cavalca, e nel Boccacci, il quale però non la volle porre nelle cose sue più approvate, e nel Petrarca, il quale se ne servì nelle *Vite Imp. e Pontif.* ma sempre in tal guisa *Se bene*, come pur fecero il Vocabolario, e'l Tassoni. Ora se vien permesso anche dall'Avversario lo scrivere *Sebbene*, *Accanto*, *Giammai*, ec. con raddoppiamento di consonanti, non si vede, per qual ragione non si possa dire anche *Dattanto*, *Oppure*, *Giacchè*, *Imperocchè*, *Appoco Appoco*, *Laddove*, ed altre sì fatte maniere, come han costumato di fare e gli antichi, e i moderni, e tanto più, quanto, e secondo il Giambullari, e secondo il Salviati, si accomodano al bisogno della pronunzia, e in particolare

lare de' Fiorentini. Si possono eziandio scrivere in una sola parola le seguenti, *Poichè*, *Comechè*, *Ancorachè*, *Posciachè*, *Oltrachè*, *Oveche*, ec. ma non già con raddoppiamento di consonante; e la ragione si è, perchè in queste distinte separatamente nelle parole, delle quali sono composte, non v'è alcun'accento, che prema sulla sillaba della prima parola, che alla seguente si attacca: così, per esempio, *Poichè*, si compone di due voci, *poi*, e *che*; ma perchè su la particella *poi* non v'è accento, che prema; scrivendosi tutta insieme, non vi si raddoppia la *c*, ma scrivesi semplicemente *Poichè*; lo stesso dicasi dell'altre di tal natura. Ma al contrario in questa *Acciocchè*, la quale è composta di *acciò*, e *che*, premendo l'accento su quell'*acciò*, ne nasce, che unendosi con la particella *che*, vi si raddoppia la *c*, e scrivesi tutta insieme *Acciocchè*. La medesima regola corre in *Piuttoſto*, *Sicchè*, *Siccome*, *Giacchè*, *Imperocchè*, ed altre di tal natura. Così nella particella *Conciosſiachè*, la quale si scrive ancora *Conciosſiacosachè*, non si raddoppia che la *s* prima, perchè vi precede *Conciò*,

che si scrive accentato, ma non già la *c* ultima, nè la penultima, perchè la voce, che va innanzi, non si accente-
rebbe, quando si scrivesse disgiunta
dal rimanente. E tanto crederemmo
poter bastare intorno a questa mate-
ria.

p. 48. Da questa si passa per incidenza ad
un'altro dubbio; ed è, se in toscano
due negative non facciano affermati-
va. Si conclude con sana dottrina,
che da due negative nasce un'afferma-
tiva nella lingua latina; ma nella no-
stra non è così, nella quale, non me-
no che nell'ebrea, a parere del Giam-
bullari (a) le due negazioni continuate
non affermano, ma niegano maggior-
mente. Così il dire *Non voglio far
niente*, egli è lo stesso, che dire, ma
con più forza, *Non voglio far cos'al-
cuna*. Tanto insegnano anche Nicco-
lò Liburnio, che fu Veneziano, e dell'
Ordine de' Predicatori, il Bembo, il
Ruscelli, il Varchi, e tutti i maestri
del ben parlare.

p. 51. Quanto a *Negare*, e *Rinegare*, stu-
pisce il Censore, che alcuni usino scri-
vere coll'aggiunta dell'*i* *Niegare*, e *Ri-
niega-*

(a) nel Gello:

niegare, mentre la Crusca non le mette, che nella prima maniera. A questa opposizione si dà la stessa risposta, che noi abbiamo data a' verbi *Provare*, e *Trovare*, cioè, che anche *Negare*, e *Rinegare* sono di que' verbi, i quali mantengono il loro dittongo, finchè l'accento acuto si ferma su la sillaba dello stesso dittongo; ma quando l'accento passa oltre, allora lo perdono: così diremo *Niega*, e *Riniega*, perchè l'accento preme sul dittongo, ma non già *Niegare*, e *Rinegare*, perchè l'accento passa oltre nella sillaba susseguente. Quanto allo scriver *Rinegare* con un semplice *n*, non solo se ne concede permissione al Sig. Leonardi, ma ancora gli si fa intendere, che la Crusca espressamente ha dichiarato, che *Rinegare* oggi più comunemente si usa, che *Rinnegare*; e lo stesso privilegio se gli concede di scrivere *Inalzare*, ovvero *Innalzare* a suo piacimento, tanto nelle canzonette Anacreontiche, quanto nelle canzoni Pindariche, senza beccarsi da vantaggio il cervello sovra simili sottigliezze.

Intorno al definire il buon gusto, p. 54
che in queste non meno, che in tutte le

cofe ha così gran parte , lodasi quello, che ne disse Lamindo Pritanio nelle sue Riflessioni, altrove (a) anche da noi riferite . Questo buon gusto ci ha da servire di guida anche nella scelta delle parole : poichè se queste sono del numero di quelle , che troppo odorano dell'antico , cioè , che sono affatto in disuso , strane alla mente , e all'orecchio , bisogna ometterle interamente : se poi sono di quelle , che (come disse leggiadramente (b) il Caro), *tengono dell'antichità la vernice , e non la ruggine* ,, fatte perpetue dall' ,, uso , hanno il medesimo privilegio , ,, che le medaglie , le quali quanto ,, più sono antiche , più vagliono . ,,

p. 55. Vien poi rinfacciato l'Oppositore di aver dato alla nostra lingua il titolo d'*Italiana* , dovendo e' dire *Toscana* , se non per altro per onor della sua Provincia : con la qual'occasione si avvisa , che un Don Pietro da Lucca avendo protestato nel 1538. in cui visse , di scrivere *in lingua materna , e toscana* , le sue *Regole della vita spirituale* ,
il

(a) Tom. I. p. 294.

(b) Apolog. degli Accad. de' Banchi , p. 158.

il correttore, il quale assistette alla ristampa, che ne fe Francesco de' Franceschi in Venezia nel 1592. mutò di suo capriccio le suddette parole, sostituendovi *in lingua Italiana*. Poco dopo gli si nota a vizio quel dire *i pericoli imminenti, che sopra stanno*, essendo questo un pleonafmo, ed essendo inutile quel *che sopra stanno*, dopo aver detto *imminenti*. Nello stesso tempo gli si fa temere, che quel suo *memoriale* da presentarsi a' Sigg. Accademici della Crusca, acciocchè proibiscano il raddoppiamento delle consonanti, non sia per essere ne men letto, non che egli ottenga favorevol rescritto. Gli si fa bene sperare, che l'otterrà più facilmente, ove gli piaccia di scriver talvolta, e anche sempre, la voce *uomo* con l'aspirazione. Chiudesi tutto il ragionamento con alcuni utilissimi avvertimenti al Censore: 1. che, quando si tratta di lingua, abbiani sempre i buoni Scrittori antichi in venerazione: 2. che mai non si biasimi quella maniera di scrivere, ch'è la più praticata, e da' migliori: 3. che quanto al raddoppiare le consonanti, e a sì fatti usi, dove non apparisce difetto, resti

p. 56.

p. 58.

p. 60.

ognuno in libertà di farlo, e di non farlo: 4. che dalle parole rancide è bene guardarsi ne' componimenti, ma che bisogna aver letto molto prima di giudicar che sian tali: 5. che sempre ci ha da essere a cuore la purità, e la proprietà della nostra lingua, come necessarissima, a chi prende a spiegare in essa i suoi sentimenti, e come utilissima a far grate, e belle tutte le nostre scritture.

P. 63. Dopo il fine del Dialogo, il quale veramente è degno di somma commendazione, vedesi una copiosa, ed assai giovevole *Favola* di molte voci, ove si scorge o'l raddoppiamento delle consonanti, o'l congiugnimento delle particelle, o la trasposizione della *n* dopo la *g*, o la forza di due negazioni in senso negativo: che sono i punti più dibattuti. Elleno son tratte da Autori scelti, e di lingua, non meno antichi, che moderni, sotto ognuno de' quali vengono ordinate, e disposte. In fine v'è un' *Avviso* dello stampatore, il quale dice, che ha ritardata la pubblicazione di questo componimento per aver i suoi torchi in altre stampe occupati; e che l'Autore

re

re di esso ha goduto di vedere anticipatamente approvati alcuni suoi sentimenti dal nostro *Giornale*.

ARTICOLO VI.

Le Rime di Francesco Petrarca, riscontrate coi Testi a penna della Libreria Estense, e coi fragmenti dell' Originale d'esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di LODOVICO-ANTONIO MURATORI, Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modana. In Modena, per Bartolommeo Soliani, Stamp. Ducale, 1711. in 4. pagg. 860. senza la prefazione del Sig. Muratori, quella del Tassoni, e la Vita del Petrarca che sono pagg. XXXV.

I. **I**Ndirizza il Sig. Muratori questa sua degna fatica al Sig. Antonio Rambaldo, Conte di Collalto, e Nobile Veneziano, Cavaliere ornatissimo d'ogni virtù intellettuale, e morale, con una grave, e dotta

Prefazione, nella quale non meno ad

H. 5, esso.

esso, che al pubblico rende ragione del suo disegno, e dell'opera sua nel far la presente ristampa delle Rime di Francesco Petrarca. Il primo motivo, che n'ebbe, fu dall'esser gli stato comunicato dal Sig. Conte Alfonso Sassi, Cavalier Modanese il libro delle *Considerazioni* di Alessandro Tassoni, riveduto e ampliato dall'Autore medesimo dopo l'edizione, che quest'ne aveva fatta nel 1609. (a) non così facile a ritrovarsi. Giudicando adunque il Sig. Muratori che la ristampa di queste *Considerazioni* fosse per essere cosa accettissima al pubblico, come di opera piena di buona critica, e per lo più di ben fondati giudizj ripiena, considerò inoltre, che i tanti Comentatori del Petrarca, che furono prima del Tassoni, non ebbero altro consiglio, che di spiegare letteralmente ciò che riguarda i punti gramaticali, e di lingua, ovvero le storie, e l'erudizioni, che per entro vi si contengono, senz'aver punto notato, quali ne sieno le bellezze, e i difetti: di che più obbligo ne avrebbe loro tenuto,

(a) In Modana, appresso Giuliano Cassiani, in 8.

to, chiunque si dà all'imitazione di esso Poeta, poichè quindi maggior' utile se ne faria ricavato, nascendo benefesso, che gl'imitatori di lui o poco, o tardi conoscano ciò che seguire, e ciò che schivare essi debbono. Il Tassoni ne avvertì molte cose, ma non tutte, e più tosto fu attento a mostrarne le imperfezioni, che ad accennarne le virtù, e le bellezze; della qual cosa finalmente avvedutosi, e da Giuseppe Aromatari, suo avversario, accusatone, fece pensiero di registrare in altro libro le *Bellezze della Poesia Petrarchesca*, ma le sue occupazioni e poscia la morte gl'impedirono di effettuarlo.

Ciò che dal Tassoni fu già disegnato, ora viene eseguito dal nostro Autore, il quale però non si ferma solamente nel mostrar le bellezze delle rime illustrate, ma ancora nel notarne esattamente i difetti, secondo che a lui tali sono paruti. Con questo però egli non intende di levare i giovani dalla lettura, o dalla imitazione di questo Poeta. „ Certo, dic'egli, fra' „ Lirici Italiani il Petrarca è un'esqui-

„ sito modello della miglior Poesia ;
 „ e non sì facilmente si può sperare
 „ altronde tanta copia di virtù Poeti-
 „ che . Ma il Petrarca finalmente non
 „ fu impeccabile , cioè fu anch'egli
 „ soggetto ad imperfezioni , e dirò
 „ eziandio ad errori , ec. „ Egli be-
 „ ne spesso mostra , che le opposizioni
 del Tassoni al Petrarca non sono di
 molto peso : tanto è lontano , che egli
 abbia voluto scriver quest'Opera per
 dir male di questo Poeta ; anzi non
 molto dopo protesta esser più deside-
 roso di lodarlo *da per tutto* , che di
 biasimarlo , *ancorchè* , dic'egli , *poche*
volte : il che non fo , se gli verà fatto
 buono dagli amatori del Petrarca , ef-
 sendo vero , che i componimenti , ove
 il Sig. Muratori si ferma con la censu-
 ra , sono in assai maggior numero di
 quelli , ove secondo lui non apparisce
 difetto .

Segue poi egli a scusare questa li-
 bertà , che si è presa , e conclude , che
 con tutte le censure del Tassoni , e le
 sue , „ non lasciano , e non lasceran-
 „ no mai d'essere le Rime del Petrar-
 „ ca , generalmente prese , un'insigne
 „ esemplare dell'ottimo Gusto ; e non
 „ lascia ,

„ lascia, nè lascerà mai il Petrarca
 „ d'essere quel singolare Poeta, che
 „ egli è, e che io (sono parole del
 „ Sig. Muratori) al pari d'ogni altro
 „ suo partigiano professo di credere,
 „ e dico, che s'ha da credere, e rive-
 „ rire. „ Mostra dipoi, che se il
 Poeta non è uguale in tutte le cose sue,
 ciò è derivato principalmente per
 averle lui scritte nel nascimento della
 nostra lingua, e della nostra poesia, e
 con ogni altro fine, che di vederle di-
 vulgate. Siccome poi il nostro Auto-
 re nelle sue *Annotazioni* non sempre
 rende la ragione o della lode, o del
 biasimo; previene la opposizione, che
 gli si potrebbe fare su questo punto,
 dicendo non aver ciò fatto per capric-
 cio, ma per lo stretto campo di esse,
 e per aver dato ne' suoi libri della *Per-
 fetta Poesia Italiana*, quei lumi baste-
 voli, onde i giovani potessero ravvi-
 sare il più e 'l men buono di tali com-
 ponimenti.

Passa egli poi a render conto delle
 varie lezioni da lui segnate a riscon-
 tro delle poesie Petrarchesche: fatica,
 che nelle edizioni di molti autori vien
 giudicata da molti assai utile, e degna
 di mol-

di molto applauso. Confessa di averle tratte da due codici antichi della Biblioteca Estense. Il primo, chiamato da lui MS. A. è in carta pecora, e scritto verso il 1390. cioè a dire non molto dopo la morte d'esso Poeta: il che egli ricava non tanto dalla qualità del codice, quanto da altri componimenti e latini e volgari, che vi sono inseriti, e in particolare da una lettera del celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, Coluccio Pierio di Antonio Salutati da Stignano, o come altri vuole da Pescia, scritta a Matteo d'Aureliano, (a) Vicentino, Poeta latino di qualche grido in que' tempi, e Segretario d'Alberto Marchese d'Este, e Signor di Ferrara. Il secondo testo a penna, chiamato B. è cartaceo scritto parte verso il 1447. e parte dopo, nel quale parimente si leggono altri componimenti poetici di varj autori sì di quel secolo, come del precedente.

Segue a ragionare di alcuni frammenti o Sonetti del Petrarca o inediti, o non

(a) Di questo Matteo vedi il Marzari, *Ist. Vicentina* l. 2. p. 136. e la *Cronica latina*, MS. di Batista Pagliarini l. 5. poichè di quella volgare, che abbiamo alle stampe, non è da farne alcun conto.

o non posti nelle varie edizioni delle sue rime, de' quali però dice esser cosa difficile il trovarne de i sommanente meritevoli della luce. Alquanto ne riferì ne' suoi libri della *Perfetta Poesia*, e qui ancora ne rapporta parecchi altri, e specialmente due Sonetti tratti da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, nel quale si leggono altre rime di Poeti antichi Fiorentini. E piaciuto poi all'Autore di valersi della edizione delle Rime del Petrarca fatta in Venezia da Vincenzio Valgrisi nel 1540. in 8. con la stessa ortografia d'allora, non avendo creduto di doverla mutare. Quindi rende conto dell'ordine da lui tenuto nella presente ristampa di esse, alla quale fa precedere la Vita del Poeta, compilata dall'Opere sue, e da molti altri Scrittori. Sotto ognuno de' componimenti mette in primo luogo le *Considerazioni* del Tassoni, come pure le *Giunte* di lui, alle quali però ad alcuno sarebbe paruto bene, che ci avesse posto qualche segno, che le facesse distinguere dalle prime *Considerazioni*. Aveva il Tassoni fatto stampare in fine delle suddette sue *Considerazioni*:

alcune

alcune *Annotazioni* di Girolamo Muzio sopra il Petrarca , scelte tra le molte , che questi aveya pubblicate nel suo libro intitolato *le Battaglie* . Il nostro Autore rapporta anche queste al sito loro , nella forma medesima , con cui il Tassoni le avea ristrette , ed esaminate; ma come il libro delle *Battaglie* non è per le mani di tutti , anche qui alcuno avrebbe desiderato, che egli avesse nella sua Opera inserite distesamente tutte le sopradette *Annotazioni* del Muzio . Ad ogni componimento egli finalmente ha voluto aggiugnere le sue *Osservazioni* , le quali noi giudichiamo e lo devoli ed utili , e sono sul gusto medesimo , con cui egli ha dato il giudizio de i varj componimenti da lui riferiti nell'ultimo libro della sua *Perfetta Poesia* . Noi crediamo , che se a taluno ne parrà diversamente , l'Autore non sia per aggravarsene punto , e lascerà , che gli altri giudichino delle cose sue con la medesima libertà , con cui egli di quelle del Tassoni ha dato la sua sentenza . Accenna egli per fine , come per mezzo del Sig. Antonfrancesco Marmi , cui egli chiama meritamente *amico gentilissimo*.

lissimo ed erudito, essendogli pervenuta la rara edizione di parte delle Rime del Petrarca fatta da Federigo Ubaldini, e stampata in Roma del 1642. in foglio, gli venne talento di rapportarla tutta intera, a riserva d'alcuni Sonetti, o versi, che punto non discordano dalle altre edizioni. L'Ubaldini, altro non fece, che fedelmente copiare, e pubblicare con la medesima ortografia quel pezzo d'Originale scritto a penna di mano d'esso Petrarca, che si conserva nella libreria Vaticana, niuna omettendo delle cassature, varie lezioni, mutazioni, e postille, che il Poeta andava su le sue rime facendo; il che anche ci fa conoscere la somma diligenza, con cui esso rivedeva, e notava le cose sue, e la vera ortografia di quel tempo da lui usata. Termina questa sua *Prefazione* con dar lode alla *Difesa delle tre Canzoni degli Occhi*, tuttochè scritte contro di lui, asserendo, che il pubblico n'è tenuto agli Autori di essa, ed egli assai più degli altri per la dolce maniera quivi praticata verso di lui. Si scusa di non aver qui loro data risposta, come per altro gli sarebbe venuto

nuto in acconcio , e dà speranza , che altri possa un giorno eseguire ciò che egli non ha potuto se non desiderare ; onde allora il mondo giudichi meglio sopra di tal controversia .

II. Più di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca . Non può negarsi , che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi , come ne' fatti ; e che quella , la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori , non sia una delle più esatte , che abbiamo , comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni , e de' fonti , su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione . Nacque questo sublime ingegno , per dirne qualche cosa in ristretto , il dì 20. di ^{1304.} Luglio (a) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell'Orto. Suo padre fu Ser Petrarco , Notajo Fiorentino ; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani , famiglia altresì di Firenze , dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima *ELECTA Dei tam nomine quam re* . I suoi
geni-

(a) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto .

genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattro anni apprese la Gramatica, la Retorica, e la Dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri intorno allo studio delle Leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna, e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ofsa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi

acco-

accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

25. Nell'anno ventefimoprimo dell'età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo ritiro di
327. Valchiusa, dove si era comperato un'orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Gabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu sino alli 6. di Aprile del 1648. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggi, fatti principalmente co' Signori Colonesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al
servi-

fervigio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema dell'*Africa*, 1341. per cui con onore per tanti secoli diffusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente, e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di aver-

* OSSERVAZIONE. *

190 GIORN. DE' LETTERATI
averla primo pubblicata (a) nel 1549.
in cui la diede alle stampe, indirizzan-
dola a Pietro Calbo, gentiluomo no-
bilissimo Veneziano. Gli argomenti
incontrastabili, che ci hanno indotti
a darne questo giudizio, sono moltis-
simi; e tra questi primieramente lo
stile, che nulla ha del Fiorentino, e
nulla della purità del secolo del 1300.
in cui è vivuto Sennuccio. Seconda-
riamente il vedere, che ella si fa scrit-
ta dal detto Sennuccio al Magnifico
Can della Scala, Signor di Verona, il
quale era già morto fin nel 1329. do-
vechè la lettera dovrebbe esser data
nel 1341. in cui Mastino ed Alberto
della Scala signoreggiavano la città di
Verona. In terzo luogo vi si ricorda-
no per entro le *stanze volgari di Filo-
teo Viridario Bolognese*, cioè a dire di
Gio. Filoteo Achillini, autore del *Vi-
ridario* in ottava rima, stampato in
Bologna nel 1513. nel qual tempo il
detto Filoteo per l'appunto fioriva.
Osserviamo in quarto ed ultimo luo-
go, che quivi verso il fine della lette-
ra si dice, che Messer Cino da Pistoja
si era

(a) *Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.*

si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca ; ma come ciò poteva far Messer Cino , che cinque anni prima , cioè a dire nel 1336. era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarsi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona, dove i Signori della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara, Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d'Avignone; dove si fermò per più anni: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero; che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Car-*

1350. da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi di Carrara non mai divulgate, avvenne li 19. di Luglio, o secondo altri li 19. Dicembre del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò sino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amor che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso,

ziofo, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch'è già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali

sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiám potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (a) della Marca Trivigiana, la quale arriva sino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Martia 27. Settembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordine del padre andò a Veniesia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdonanza*

(a) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

nanza a la Segnorìa de le inziurie facte. In Domincha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisioni . Anche Gio. Jacopo Caroldo , (b) Segretario Veneziano , ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: Alli 27. (Sett. 1373.) gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carara , figliuolo del Sig. di Padoa , col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio , fece riverentia all' Eccelso Duce , & Illustriss. Signoria , e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l'oratione in laude della pace ornatissima , il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingiurie & off. se fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace ; & alla partita sua gli furono dati in dono Ducati trecento . Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accade una cosa notabile , ed è , che quantunque più volte fosse stato in Venezia , e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano , pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo

I 2 dell'

(a) Testo a penna del Sig. Bernardo Trivisano ,

dell'orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l'udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. di Carrara ed il perdono e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche latine, (a) dove all'anno 1373. così ne ragiona. *Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta, & Orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani, nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus, & ob hoc in alteram diem Poetae atque Oratoris eximii oratio ad integrum sussepta, vi cuius est pax ipsa formata, tantam in se continuit venustatem, quod visu, & auditu astantium ab extra omnes presentes rancores sustulit, & amovit, intrinseca tamen utrinque manente perfidia.*

... Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita

(a) Testo a penna in carta pecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un'affai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò nonpertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

III. Per quello, che spetta alle *Osservazioni* del Sig. Muratori sopra le Rime del Petrarca, noi non ci fermeremo gran tratto. Quello, che possiamo dirne generalmente, si è, che dalla lettura di esse si scorge chiarissi-

mamente non averle l'Autore distese per altra passione, che per darne il suo sincero giudizio. Loda con libertà, e biasima con franchezza quello che gli pare degno di lode, o di biasimo. Del-
 p. 50. le *Sestine* dice, che tanto quelle del Petrarca, quanto quelle degli altri antichi sieno componimenti, ove tanto poco di buono trovar si possa, che non meriti punto il guardo degli studiosi. Pochi de' moderni giudicheranno in questo diversamente da lui; e più ancora si sottoscriveranno al giudizio dato.
 p. 52. da lui sopra le *Canzoni* del Petrarca, cioè, che molto più sieno stimevoli queste de' suoi Sonetti, benchè egli ne abbia fatto d'incomparabili. La natura dell'uno e dell'altro componimento n'è la principale cagione; poichè nella Canzone l'ingegno ha più campo di dilatarsi, e di uscir tutto fuori; dovechè il Sonetto è „ una spezie di stin-
 „ che, e talora si scorge simile al letto
 „ di Procuete, nel quale si stiravano
 „ le gambe a i corti di corpo, e si ta-
 „ gliavano a i lunghi, perchè venisse-
 „ ro tutti alla misura del letto. „
 p. 721. Parlando de' *Trionfi*, si conforma al parere de' più savj, cioè esser questi
 infe-

inferiori all'altre sue rime : doverfi qualche lode alla loro invenzione, siccome a quella, che ha assai del poetico: incontrarvisi bellissime descrizioni, pezzi, ed affetti, e versi squisiti; ma non essere, nè poter'essere queste le poesie, che facciano grande il Petrarca. In una parola chi leggerà attentamente queste *Osservazioni*, e senz'alcuna passione, o prevenzione contraria, le giudicherà utili e lodevoli, e riporrà il loro Autore nel numero di quelli, che meglio si sono affaticati per illustrare i componimenti di questo Poeta, e per agevolarne agli studiosi la più lodevole imitazione.

ARTICOLO VII.

Considerazioni intorno alle varie Accelerazioni, o Ritardazioni, che i corpi gravi nelle loro cadute patirebbero se la Terra girasse per l'Orbe Annuo. Del Sig. Marchese GIO. POLENI, Pubblico Professore di Padova.

IL celeberrimo Sig. Varignon nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze dell'anno 1707. ha di-

mostrato, che l'Ipotesi del Moto Diurno della Terra intorno all'Asse dell'Equatore è geometricamente incompatibile con quella della Gravità dal Galileo stabilita. Se si propongano queste tre cose: prima, che la Terra giri intorno all'Asse dell'Equatore: seconda, che la Gravità sia costante: terza, che le altezze percorse per cagione di questa tale gravità siano fra di loro come i quadrati de' tempi impiegati a percorrerle: dalle dimostrazioni del Sig. Varignon apparisce, che queste tre cose a due a due solamente possono congiungersi, perchè tutte insieme sono geometricamente incompatibili. Ben è vero però, che se non si ricerchi una precisione geometrica, elleno fisicamente anco insieme star possono, come dallo stesso Autore è stato dedotto.

Queste cose medesime furono ancor dimostrate con metodo differente dal celeberrimo Sig. Ermano con l'occasione, ch'egli ha data negli Atti degli Eruditi dell'anno 1709. una nuova legge dell'Accelerazione, con la quale i Gravi tendono al centro della Terra nelle loro cadute.

Ora

Ora come questi insigni Geometri prescindendo dall'annuo moto della Terra hanno considerata l'unione del moto oriundo dalla gravità col moto diurno, noi per lo contrario abbiamo geometricamente considerata l'unione dello stesso moto oriundo dalla gravità col moto annuo, ed abbiamo ritrovato, che, sostituendosi l'annuo moto al diurno, è pur vero, che se queste tre cose proposte siano: prima, che la Terra giri intorno al Sole: secondo, che la Gravità sia costante: terzo, che le altezze percorse per causa di questa tale Gravità siano fra di loro, come i quadrati de' tempi impiegati a percorrerle: due sole di queste tre cose unir si potranno, essendo che l'unione di due qualunque esclude necessariamente la terza per l'incompatibilità geometrica, che è fra di esse.

Alcuni casi però vi sono, ne' quali stare insieme possono queste tre cose considerate rispetto al moto annuo, a differenza delle tre, che al moto diurno appartengono; essendo che queste possono stare insieme in un caso unico, in cui il grave cadesse per una linea, la quale congruisse con l'Asse dell'Equa-

tore . Non ostante , perchè i casi , ne' quali nè anche quelle possono unirsi , infiniti sono rispetto agli altri , ferma resta l'incompatibilità stabilita . Nè è da maravigliarsi di que' pochi , mentre questa ricerca è feracissima di casi fra loro differenti . Avvertendosi anco qui , che si suppone il rigor geometrico : del resto , fisicamente trattando , possono le tre accennate cose stare benissimo unite .

Ma avanti di passare innanzi daremo una qualche idea del moto annuo , e delle leggi stabilite dal Galileo circa le cadute de' Gravi . Annuo moto della Terra si chiama quello , per cui il centro della medesima girando da Occidente in Oriente descrive intorno al Sole , come intorno ad un Foco un' Ellissi , per la prossimità de' Fochi non molto differente da un Circolo . Questo moto in rigore non è uniforme , ma sono le velocità dello stesso centro della Terra in proporzione reciproca delle distanze dal Sole . Egli è bensì comune all' Atmosfera terrestre , le cui parti non meno , che le parti tutte della Terra girano con uguali velocità , descrivendo tutte negli stessi minimi
 tempi

tempi archetti simili di circoli uguali :
 donde ne nasce il Parallelismo dell'
 Asse dell'Equatore , e di tutte l'altre
 rette linee , che nella Terra conside-
 rare si sogliono .

Il Galileo nella sua Ipotesi , in cui
 ragiona delle leggi delle cadute de'
 corpi gravi , prende per un principio
 irrefragabile la costanza della gravità
 de' corpi medesimi , dalla quale co-
 stanza deduce il suo famoso teorema ,
 cioè : che gli spazj percorsi da un cor-
 po grave in successivi tempi uguali (la
 numerazione de' quali cominciar si dee
 dal primo momento , in cui il grave
 principiò a cadere) sieno fra loro nel-
 la proporzione , che hanno i quadrati
 de' tempi stessi impiegati a percorrere
 gli spazj medesimi . Onde perchè que-
 sto teorema è vero , quando la gravità
 resta costante ; se accada , che la gra-
 vità medesima sia successivamente e
 accresciuta , e diminuita , lo stesso teo-
 rema non potrà più sussistere . Ora
 geometricamente dimostreremo , che
 il moto annuo della Terra accresce , e
 sminuisce la gravità de' corpi terre-
 stri , cioè quel conato (qualunque egli
 sia) per cui tendono al comune cen-

tro di tutti i gravi sottolunari.

Accostandoci perciò più al nostro proposito, dee avvertirsi, che il moto diurno sminuisce in tutti i casi la forza gravitativa: ma il moto annuo alle volte la sminuisce, alle volte l'accresce: in oltre alle volte nè la sminuisce, nè l'accresce, come abbiamo già di sopra notato; e nelle stesse distanze dal centro egli più o meno agisce in favore, o contra la forza della gravità. Tutte queste cose dipendono dal sito, che la Terra occupa nell'orbe annuo, e da quel punto dell'Eclittica, a cui è perpendicolare il grave nel momento della caduta: come chiaramente apparirà da ciò, che dirassi. Per tanto è necessario avere precisamente il tempo, in cui il grave incomincia a cadere, mentre senza questo niente può risapersi. Egli è anco necessario di conoscere il Parallelo, in cui comincia la caduta stessa, per poter determinare l'angolo, che la linea, per cui il grave tende al Centro, comprende col piano dell'Eclittica: del resto dato quest'angolo, ciò ch'è vero delle cadute pel piano dell'Equatore, è vero anco di quelle, che principiano ne'

Paral-

Paralleli: onde ricercheremo l'azione del moto annuo, esaminando un caso nel medesimo piano dell'Equatore, il quale rispettivamente servirà per la cognizione di tutti gli altri. Rappre- TAV.
senti la curva ATB, nel cui punto T *Fig. A.*
ritrovissi il centro della Terra, una porzione dell'orbe annuo descritto nel piano dell'Eclittica: e rappresenti DIEP con circolo descritto intorno al centro della Terra con un Raggio maggiore del Raggio dell'Equatore terrestre nel piano dell'Equatore medesimo; il qual piano intendasi inclinato al piano dell'Eclittica gr. $23\frac{1}{2}$, e sia di questi due piani la sezione comune DE. Suppongasi, che nel punto I del circolo DIEP vi sia un grave in libertà, il quale principj da quel punto la sua caduta; e concepiscasi per lo stesso punto I condotto un piano parallelo al piano dell'Eclittica. Ma per potere in qualche maniera meglio distinguere nella piana figura le varie linee tirate in questi tre varj piani dell'Eclittica, dell'Equatore, e Parallelo, notisi; che tutte le linee puntate intendonsi essere nel primo Parallelo; tutte le linee composte di lineeette nel piano

piano dell'Equatore; e tutte l'altre (a riserva della $d e$, e degli archi $a d$, $a b$, $d b$) nel piano dell'Eclittica. Ora sia S il centro del Sole, & SB la linea degli Equinozj, cioè quella, alla quale cammina sempre Parallela la DE , comune intersezione del piano dell'Equatore terrestre con l'Eclittica. Descrivasi nel piano dell'Eclittica dal centro T col semidiametro TD , o TE il circolo $DGEZ$, che chiameremo Eclittica terrestre, e dal centro S del Sole pel centro T della Terra tirisi la SN , che tagli l'Eclittica terrestre in V , & in N . Essendo la RT la linea, per cui il grave dal punto I tende al centro T , se si concepisca, che in un minimo di tempo il centro della Terra sia trasportato da T in t , e descriva dell'orbe annuo l'elemento $T t$, che prendesi per una retta lineetta: egli è chiaro, che nel tempo, in cui l'estremità T del Raggio IT descrive la $T t$ nel piano dell'Eclittica, l'altra estremità I descriverà la $I i$ nel piano Parallelo parallela, ed uguale alla $T t$, e farà la $I i$ un'elemento dell'orbita, che dal moto annuo è sforzato a descrivere il grave mosso dal punto I . Ti-

rifi nel piano Parallelo la QL parallela alla SN , e prendasi la QI uguale alla ST .

Concepiscasi in oltre tirato per la IT un piano normale al piano dell'Eclittica, le cui comuni intersezioni siano col piano dell'Eclittica GT col piano Parallelo HR . Il punto G chiamerassi nell'Eclittica corrispondente al punto I dell'Equatore, o d'un circolo Parallelo: e detto punto G sarà quello, che determinerà la longitudine Astronomica del punto I . Finalmente tirisi nel piano dell'Eclittica per lo punto T la FZ , che nello stesso punto T tocchi la curva ATB , onde congruirà con la Tt , e taglierà l'Eclittica terrestre in F , ed in Z ; ed alla FZ per lo punto I nel piano Parallelo tirisi parallela la HR .

Poste queste cose passiamo a considerare la forza centrifuga. Egli è certo, che qualunque corpo, il quale in giro sia mosso, si sforza d'allontanarsi dal centro del moto; onde il grave, che è portato in giro pel minimo archetto Ii sforzerassi di recedere dal centro Q del suo moto, e la direzione di questo sforzo si farà per linee pa-
ral-

rallele alla QL ; e perciò si può considerare la forza centrifuga proveniente dal moto annuo come una forza, la quale tragga il grave secondo la direzione della linea IL , e che per la trazione il mobile si mova per la medesima IL , o per la sua porzione Id . Egli è manifesto per li principj della meccanica, che il moto per cui il grave descrive la Id è tale, quale se cagionato fosse da due forze moventi, delle quali separatamente l'una sforzasse il mobile a descrivere la linea Ie , e l'altra sforzasse il mobile a descrivere una linea parallela, e uguale alla ed , che passasse per lo punto I : delle quali due forze, questa, che agirebbe secondo la parallela alla ed , niente ha che fare col moto, per cui il grave tende al centro per la KT , ma quella, che agisse secondo la Ie (che pure è una parte della KT) per quanto puote accelera, o ritarda il moto del grave verso il centro T : l'accelera, se tende da e verso I , ma lo ritarda, se per lo contrario da I verso E : ella è diretta.

In una parola: perchè la Ie è il seno del compimento dell'angolo dIb tut-

ta.

ta la forza centrifuga a quella parte di se stessa, che agisse secondo la KT , ha la proporzione della dI alla Ie : onde farà sempre come il seno tutto al seno del compimento dell'angolo dIb , così tutta la forza centrifuga oriunda dal moto annuo a quella, che si ricerca. Perciò il tutto dipende dalla cognizione dell'angolo dIb , il quale può realmente darsi, ed essere, o Retto, o Acuto, o pure Ottuso; e può anche in qualche caso non darsi, cioè essere $= 0$.

Se egli in primo luogo sia Retto, farà il seno del compimento $= 0$, e la forza centrifuga, che è come il seno del compimento, considererassi per nulla rispetto alla caduta per la linea KT ; ma non vi sono che due punti nell'Equatore, e due in ciascun circolo Parallelo (che chiameremo punti morti) ne' quali quando sta il grave l'angolo dIb divenga Retto; quando cioè o nel semicircolo DIE , o nel semicircolo DPE la GT con la TS , fa l'angolo GTS realmente Retto.

In secondo luogo, se l'Angolo dIb sia Acuto, la forza centrifuga smi-

to per la Id farà (come di sopra abbiàm detto) composto di due moti, l'uno de' quali tendendo da I in e ritrarrà il grave dal centro T . Sarà il medesimo angolo dIb Acuto, sempre che il grave si ritrovi in tali punti, de' quali i corrispondenti nell'Eclittica sieno in quel semicircolo verso le parti N , che è dalli due punti morti determinato.

In terzo luogo, se l'angolo dIb sia Ottuso, la forza centrifuga accrescerà il moto del grave, perchè l'angolo dIT farà acuto, e la perpendicolare de caderà fra'l punto I , ed il punto T ; onde quella parte di moto componente il moto della Id , la quale agisce secondo la KT , essendo diretta da I verso T ajuterà il moto del grave, che siegue la medesima direzione. Sarà quest'angolo dIb Ottuso ogni qual volta il grave si ritrovi in tali punti, de' quali i corrispondenti nell'Eclittica sieno in quel semicircolo verso le parti V , che è dalli due punti morti determinato,

Se accadesse poi che il grave fosse in un punto tale, che corrispondesse al N , o al V nell'Eclittica, in questo caso

so la QL congruirebbe con la IR , e l'angolo dIb farebbe uguale all'angolo ITG . Che, se poi il punto medesimo fosse o il punto N , o il punto V , farebbe l'angolo $ITG = 0$: e per conseguenza questo farebbe il caso, in cui non si darebbe l'angolo dIb , cioè che farebbe $= 0$; onde il seno del compimento di lui farebbe uguale al Raggio, e la forza centrifuga agirebbe tutta intiera ritardando il moto del grave, che tendesse da N in T , ed accelerandolo, quando da V in T per lo contrario tendesse.

Stando adunque (come consta dalle cose già dette) il tutto nella quantità dell'angolo dIb , il quale dagli angoli BST , DTI , che varj sono in varj momenti dell'anno, e del giorno, per aver la quantità dell'angolo dIb , egli è manifesto ciò, che detto abbiamo di sopra, che è necessario sapere il momento, in cui il grave principia a cadere. Dato il medesimo momento può investigarsi l'angolo dIb in questa maniera.

Perchè è dato il momento, in cui il centro della Terra si ritrova nel punto T dell'Orbe annuo, farà dato anche

il

il tempo, che manca alla celebrazione del prossimo Equinozio ; così per conseguenza tutti gli angoli del triangolo STZ saranno dati ; onde averassi l'angolo ZTE, e l'opostogli al vertice DTF, e l'arco DF. Avuto questo dal momento del tempo consterà della longitudine Astronomica del punto I, dalla quale si ricaverà il punto G, e l'arco DG ; così s'averà FG, cioè la differenza fra l'arco DF, e l'arco DG, e l'angolo FTG : il quale per le parallele FT, i I, GT, RI farà uguale all'angolo RI*i*, che sottratto dall'angolo QI*i* (che è uguale all'angolo STZ) lascia l'angolo QIR, o l'opposto al vertice HIL. Inoltre, perchè saranno dati l'arco DI, l'arco DG, e l'angolo GDI, s'averà l'angolo ITG uguale all'angolo HIK, che è in un piano normale a quel piano, in cui l'angolo HIL si trova. Perciò, se si concepisca una sfera, il cui centro in I, e la cui superficie tagli la IH in *a*, la IK in *b* la IL in *d*, nel triangolo *abd* sferico rettangolo, s'averanno i due lati *ab*, *ad*, e per conseguenza l'ipotenusa *bd*, che darà la ricercata quantità dell'angolo *dib*.

Resta

Resta adesso solamente da determinare quanta sia l'intera forza centrifuga, che dall'annuo moto proviene; avuta la quale con la cognizione del seno del compimento dell'angolo dIb s'averà anco la quantità del ritardo dell'accelerazione, che a i gravi cadenti la medesima forza inferisce.

Gioverà ottenere questa determinazione comparativamente, cioè sapere la proporzione tra la forza centrifuga, che nasce dal moto annuo, e quella, che nasce dal moto diurno. Egli è chiaro per le dimostrazioni de' moderni Geometri, che se due mobili uguali percorrono due circonferenze di uguali con velocità di uguali, le forze centrifughe loro faranno nella proporzione de' quadrati delle velocità divisi per li semidiametri. Pongasi il semidiametro della Terra $= 1$, il tempo d'un'intera rivoluzione dell'Equatore $= 1$ sarà la velocità di ciascun punto dell'Equatore $= 1$. Si suppona poi, secondo i calcoli dalle ottime osservazioni dedotti, che il semidiametro dell'orbe annuo sia $= 20000$, ed il tempo, che il centro del-

della Terra impiega a percorrerlo sia ≈ 365 , sarà la velocità del medesimo centro incirca ≈ 54 , il cui quadrato ≈ 2916 : onde la massima forza centrifuga proveniente dal moto diurno sarà $\approx \frac{1}{1}$, e l'intera proveniente dal moto annuo $\approx \frac{2}{2} \frac{9}{9} \frac{1}{1} \frac{6}{6} \frac{6}{6} \frac{6}{6}$, onde questa non arriverà ad essere la sesta parte di quella. Perciò, se quella per se stessa fisicamente è ≈ 0 , non solamente sarà tale anco questa, ma di più tale anco sarà la somma di tutte due unite insieme, e fisicamente senza scrupolo trascurare potranno.

Trascurare però non si potrà così la considerazione del moto annuo per determinare la linea, che il grave cadendo descrive, nè ella è veramente una delle spirali d'Archimede. Dee il moto del grave cadente riguardarsi come composto dal moto al centro per la IT , del moto Diurno per la Ix , e del moto Annuo per la Ii . A questa determinazione apportano molto aiuto le cose dette di sopra, e le regole de' seni degli angoli crescenti in data proporzione. Ma di essa in questo luogo altro dir non occorre oltre alle cose accennate.

A. 21



ARTICOLO VII. 215

Considerando adunque geometricamente la forza centrifuga oriunda dal moto annuo, ella è incompatibile con la legge delle cadute de' gravi stabilita dal Galileo: e nasce da questa forza una spezie di paradosso: cioè che i gravi cadenti patiscono varie accelerazioni in varj paesi, in varie stagioni, ed in varie ore del giorno. Ma che? Queste varietà sono insensibili; che se sensibili esser potessero, già qualche lume potrebbero apportare a quel Problema alla Fisica, & all'Astronomia tanto utile, quanto basta perchè sia sempre bene speso il tempo nella considerazione delle cose a lui appartenenti. Ma perchè realmente queste tali varietà sono insensibili: perciò, posta la gravità come una forza costante, e sempre la medesima, può la legge del Galileo fisicamente sussistere.

ARTICOLO VIII.

Exercitationes Phisico-Medicę circa res fere omnes non naturales ad valetudinem spectantes. Auctore JO. ANTONIO TEREZONI, in alma Universitate

*sitate Pisana Medicinæ Theoricæ
Professore. Lucae, ex Typographia
Peregrini Frediani, 1708. in 4. pagg.
149. senza le prefazioni, e la ta-
vola.*

Diede il suddetto Autore anche l'anno 1705. alle stampe dodici Esercitazioni Fisicomediche spettanti alla sanità, e ad alcune cose, che chiamano i Medici *non naturali*, e procurò d'adornare tanto quelle, quanto queste con metodo meccanico. Noi faremo per ora menzione di queste, riservandoci in altra occasione a dar notizia di quelle.

- p. 1. Vuole nella prima, che conferisca l'aria alla sanità, per conservar lungamente la naturale unione, la mistura, ed il movimento de' minimi fabbricatori delle parti solide, e fluide
- p. 18. dell'umano lavoro; e nella seconda, che l'aria medesima conferisca pure, per essere rimescolata da innumerabili particelle di cose diverse, le quali però sieno idonee, per conservare l'unione, il moto, e la mistura de' solidi, e de' fluidi. Nella terza s'affatica a provare, che l'aria molto fredda è
- più

pagina 219

ARTICOLO VIII. 219

più nociva alla vecchiaja, che alle altre età, e mostra nella quarta, che i cibi ingojati a forza, e coll'ajuto di *contrazioni, distrazioni, pressioni*, e d' *p. 51.* altri moti riparano il solido, e'l fluido dell'umana fabbrica.

Nella quinta spiega, come i cibi, rimedio della fame, servono alla riparazione del solido, e del fluido, purchè l'uomo sene serva con certa ragione, e più del giusto non segua la giocondità de' sapori: e nella sesta fa vedere, che l'uso moderato dell'acqua conviene non poco all'unione, e mistione delle parti solide, e fluide. Prova facilmente nella settima, che il vino al gusto è migliore dell'acqua, e più profittevole al corpo, ma, se si prende smoderatamente, nuocere alla mistione de' fluidi, ed all'unione de' solidi. Che gli esercizi del corpo, se *p. 103.* non sieno eccedenti, sono utili alla salute; ma eccedenti esser nocivo. dimostra nell'ottava esercitazione; e nella nona fa vedere, essere il troppo esercizio non solamente nocivo, ma la troppa quiete. Nella decima s'in- *p. 108.* gegna provare, che ogni volta che i corpi si caricano di troppi cibi, ven-

gono sempre o assaliti da qualche male, o almeno vengono travagliati da languidezza di forze; ed al contrario
 p.124. prova nell'undecima, e stabilisce, che la troppo poca quantità di cibi nuoce assai in ogni età al fluido, e al solido della fabbrica umana; e finalmente
 P.135. nella duodecima spiega, che siccome tutte le forze degli organi di questa macchina vengono corroborate da una moderata vigilia, così da una smoderata s'illanguidiscono, e mancano. Queste sono le cose, sopra le quali ha esercitata la penna nel presente Libro questo erudito dignissimo Professore, le quali, benchè cento volte ricercate da' Medici, e provate dalla continua sperienza per vere, le tratta nulladimeno con metodo diverso, aderendo a' savj principj insegnati dal lor famoso Bellini, e procurando di seguitare in qualche maniera le vestigie di sì grand'uomo.

ARTICOLO IX.

*Esperienze fatte con lo specchio ustorio
di Fircuze sopra le gemme, e le pie-
tre dure. (a)*

NOi non crediamo di poter fare al Pubblico il più bel dono, che con dar fuori questa dotta, ed elegantissima descrizione delle più curiose, e rare esperienze, che far si possano. Queste notizie sono state più e più volte da molte parti avidamente richieste, ma sempre in vano; perchè le copie, che ne giravano attorno, erano troppo scorrette, e mancanti, e quel ch'è più, confrontate insieme non corrispondevano. Essendocene adunque capitata in mano una copia diligentissima, e sicura, non abbiamo più voluto invidiarne la gloria al Serenissimo Granduca, che con regia splendidezza somministrò lo specchio, le gioje, e quanto occorreva; nè a que' profondi ingegni, che vi assisterono,

K 2 fra'

(a) Un saggio di queste esperienze si vede nella Parte V. del Tomo VI. della Galleria di Minerva, a c. 112.

fra' quali principale fu il Sig. GIUSEPPE AVIRANI Professore ordinario di Legge civile nell'Università di Pisa; di cui sarebbe il nome molto più noto, se fossero state pubblicate le bellissime sue Dissertazioni Legali-erudite. Si è egli esercitato grandemente anche nelle fisiche esperienze; e diremo qui di passaggio, come sappiamo essere da lui stato avvertito, che quando altri voglia veder uscire l'aria dall'uovo, immerso in acqua nella macchina del voto, di che si è parlato nel II. Giornale pag. 69. bisogna, che abbia cavata prima con somma diligenza, tutta l'aria dall'acqua, che è faccenda forse di 24. ore; altramente l'aria, che si crede dell'uovo, è dell'acqua. Suo principal compagno nelle esperienze, che qui si descrivono, fu il Sig. CIPRIANO TARGIONI dotto Medico, e sperimentatore accortissimo. Furono fatte in Firenze negli anni 1694. e 95. con quello specchio ammirabile, che allora era unico: ma poco dopo lo stesso *Bregens* ne diede un simile al Duca di Parma, e alquanti anni dopo n'acquistò un'altro il Duca d'Orleans, del

del quale strane cose sono state scritte; ma si fa, che non pareggia nell'attività quello di Firenze, avendo assai più parti opache, e dense, che riflettono: anzi vien' asserito, che quello non operi ugualmente d'inverno, che d'estate, come fa questo. Ciò che noi possiamo dire di queste sperienze si è, che possono leggerfi con franchezza, e riceverfi come sicure. Non dee negarsi a gl'ingegni Toscani, dalla magnificenza de' lor Principi assistiti, nè la gloria d'esserfi posti i primi a indagar di proposito le cose naturali per questa strada; il che si vide nell'Accademia del Cimento; nè quella d'aver fatte le esperienze con più avvedimento di tutti gli altri, e d'avercene date le più veridiche relazioni. Si stampano tutto giorno in alcune Provincie esperienze, e scoperte dell'altro mondo: ma fatte, o non tornano, il che spessissimo avviene, o assai diversa trovafene la ragione. Non sono atti a faccende tali gli uomini vivaci, e parlatori, e impazienti; poichè nè bisogna fidarsi, nè giudicar prontamente, ma replicar l'esperienza cento volte, e riflettere a cento cose prima di stabi-

224 GIORN. DE' LETTERATI
linne le osservazioni , e d'assegnarne i
motivi .

P R O E M I O .

Che contiene alcune notizie dello Specchio , e del modo usato nel fare le sequenti esperienze , e del calore del Sole .

Convenevole cosa è prima di dar cominciamento a esporre l'esperienze fatte da noi , dire alcuna cosa dello Specchio , che abbiamo adoperato , e del modo usato da noi nell'esperimentare , ed appresso dichiarare quanto sia grande l'attività di questo Cristallo , e a dismisura grandissima la possanza del fuoco del Sole . E lo specchio di tersissimo cristallo , ed avvegna che non gli manchino tortiglioni , è nulladimeno limpidissimo , e non bruttato di pulighe . Fu lasciato al Serenissimo Granduca nostro Sig. l'anno 1697. dal Sig. Benedetto Bregens di Dresda uomo molto intendente , ed esperto nelle matematiche discipline , che allora fu qui di passaggio . Affermava di avere egli stesso la-

vora-

vorato questo specchio: con qual arte, o macchina nol sapremmo ridire; se non se per avventura si lavorassero, e pulissero specchi di sì fatta grandezza con qualche istrumento, che dall'acqua riceva il suo movimento. Si giudica per molti, che possa essere Scolare, ed allievo del dottissimo Schermaus, che ha scritto delle linee caustiche; e si dà per inventore del modo di lavorare, e pulire specchi smisurati, de' quali fanno più volte menzione gli Atti di Lissia.

Questo specchio è una gran lente di figura parabolica, se creder si dee al sopramentovato Benedetto Bregens: ma noi inchiniamo a crederla anzi sferica, e tale la ci dimostra una perfettissima lentina fabbricata sul modello di essa da peritissimo artefice. Il suo diametro di poco trapassa due terzi di braccio fiorentino ed è maggiore del diametro del fusco, o cerchio, entro cui si raccoglie, e racchiude tutta la luce, che trapassa lo specchio, sessant'una volta, o poco più.

Questo cerchietto, o fuoco dello specchio, come appellano i Mate-

matici, è lontano due braccia, ed un quarto in circa. E sì viva, e forte, e sì fieramente ferisce la luce, che in esso si aduna, che abbaglia gli occhi de' riguardanti. Nel centro di questo cerchio è violentissima la luce, per la gran quantità de' raggi, che ivi si uniscono; e vie più si snerva, e s'infacchisce, quanto più da esso si discosta, ed alla circonferenza, e confine delle tenebre s'avvicina.

A questa gran lente ne aggiungiamo una minore, la quale accomodata in tanta distanza, che riceva appunto tutti li raggi trasmessi dalla lente maggiore, loro unisce più d'appresso, ed in minor luogo, ed il loro calore rinforza, ed avvalora. Le materie, che debbono sperimentarsi, le adagiamo sopra carbone dolce: conciossiachè tutte l'altre poco si convenissero, perciocchè o scoppiavano, o si struggevano, e permutavano in vetro, e si mescolavano colla materia da sperimentarsi. La coppella ancora, che altri stimava molto a proposito, di subito si strugge.

La forza della luce raccolta da questi vetri è sì sterminata, che se da noi

non

non fosse stata provata tante volte, e da gli occhi di molti osservata, appena che noi ardissimo di crederla, non che descriverla, quantunque da fede degno udito l'avevamo. L'Amianto, il Talco, alcuni legni incombustibili, che altri potrà tenere per lungo tempo in una qualche ardente fornace senza timore che restino abbruciati, immantinente s'arrendono a questo fuoco, ed in fra brevissimo tempo anzi spazio di pochi minuti secondi si disfanno, e trasformano in Cristallo. Per non dire delle gioje, e delle pietre dure, che anch'esse, fuorchè il diamante, si struggono.

Maravigliosa cosa è a vedere quasi tutte le materie sì semplici, sì composte, cioè pietre, legni, erbe, frutta, panni, drappi, cioccolatte, cacio, e simili altre trasformarsi in vetro: e nessuna dopo sì fatta mutazione nè sciogliersi altrimenti, nè trasformarsi mai in altra materia; quasi, che la natura abbia prefisso alle cose questa mutazione per ultimo termine, cui oltrepassare non vagliano. Chi crederrebbe, che la natura avesse lavorato le parti de' misti di tal figura, ed in co-

tal guisa tessute l'avesse , che la forza del fuoco vaglia a renderle cedevoli , correnti , e sciolte , ed ordinarle , e disporlesì , che infocate acquistino liquidità , e raffreddate sodezza , ed affodandosi con tal ordine si distribuiscono , e si colleghino , che per loro resti libero il passaggio alla luce; onde divengano trasparenti?

Egli è ben vero , che non tutte le cose servano inviolabilmente questa legge ; perciocchè diversamente per avventura sono state dalla natura impastate : ed assai ve ne sono , che si dissipano , e dispergono , o svaporando , e sciogliendosi in fumo , come fanno i liquidi , i sali , il piombo , l'argento vivo , ed altre simiglianti , o dileguandosi insensibilmente , come fa il Diamante . Altre si calcinano bensì , ma più oltre non passano , e sono queste le cose generate nell'acqua , e dall'acqua prodotte , come sono que' sassi che si trovano ne' condotti per dove l'acqua scorre . Non ardirei già di negare , che queste materie ancora , ed alcune altre con maggior violenza di fuoco possano finalmente sciogliersi in vetro : perocchè suole il fuoco del Sole cal-

le calcinando le cose , prepararle a convertirsi in vetro . Alcune ancora vene sono , che non si trasmutano , e si conservano come sono state fatte dalla natura ; e sono l'oro , l'argento , il rame . Alcuni minerali poichè sono trasformati in metalli , altra forma mai non prendono , e quella sempre ostinatamente mantengono , come addiviene del vetriolo di Cipro, cui questo fuoco permuta in bellissimo , e finissimo rame . Ma queste cose più distesamente si sporranno altrove .

Consideriamo adesso quanto sia oltre misura grande , oltre ogni umana credenza sterminata la forza, e possanza del fuoco del Sole . Eccone un calcolo indigrosso . Questo Specchio raccoglie, ed unisce i raggi del Sole, che sopra vi piombano in ispazio quasi quattromila volte di se minore . Il Sole è lontano da noi oltre a quattro milioni , e mezzo di nostre miglia . La onde se noi collocassimo qualche materia di lungi dal Sole un solo miglio riceverebbe sì folta pioggia di luce , che sopravanzerebbe quella , che quaggiù sopra vi piove ventimilioni di milioni, e dugentocinquanta milioni

di volte . E ciò puote agevolmente dimostrarsi , considerando , che i cerchi paralleli seganti un cono hanno tra se proporzione doppia di quella , che abbiano le altezze de'coni . Or se la luce per lo specchio s'addensa , e rinforza quattromila volte , si raccoglie , che la luce lassù un miglio presso al Sole è più fitta , e spessa , e conseguentemente più gagliarda , e più possente , che non è qui la luce radunata dallo Specchio , cinquemilasestantadue milioni , e mezzo di volte . Ma questa luce unita , ed avvalorata dallo Specchio è dotata di forza sì smisurata , che eccede l'ardore d'ogni gran fornace: chi dunque potrà mai coll'immaginazione comprendere quanta sia la forza , la gagliardia , e possanza di quella luce lassù , ov'ella è più folta , e più forte tante migliaja di milioni di volte ?

Si dee avvertire , che in questo calcolo non si è messa in conto la luce , che per avventura si disperde in sì lungo viaggio , nè quella , che ribattono i due specchi , e rimbalza , e si ritorna addietro per l'intoppo , che incontra in trapassargli , la quale non è sì poca , che non abbruci le materie , che di
leg-

leggieri s'accendono . In oltre abbi-
mo misurata la forza del Sole in lon-
tananza di un miglio . E quale è mai
quel fuoco sì poderoso , e robusto , che
sì da lungi riscalda , non che abbruci
alcuna cosa ? E quanto a dismisura
grande sarà la forza della luce del So-
le , nel Sole medesimo, ove è tanto più
spessa , e fitta , e possente ? Non vi ha
dubbio, che questo computo oltrepassi
l'immaginazione della mente uma-
na .

Tornando alle nostre esperienze ,
vuolsi avvertire , che nelle gioje ab-
biamo rade volte usati li pesi comun-
li , avendo stimato meglio adoperar
quelli del Saggiatore . Perchè troverà
il Lettore nominati danari , ed once
nelle gioje , come si nominano questi
pesi dal Saggiatore; e l'oncia corrispon-
de al nostro grano , e si divide in ven-
tiquattro parti, che danari s'appella-
no: e ciaschedun danaro si divide in
otto parti, delle quali il nostro grano,
ovvero oncia del Saggiatore ne contie-
ne 192. Ma se alcuna volta accaderà ,
che si trovino nominati grani , allora
ciò s'intenda de' pesi nostrali .

ORDINE OSSERVATO NELLE SE-
GUENTI ESPERIENZE .

Per osservare ordine convenevole in queste nostre esperienze si è giudicato a proposito il provare primieramente le Gioje : quindi passare alle pietre : dopo a' minerali; e finalmēte alle cose di mare, a' legni, all'erbe, ed ogni altra sorte di materie: e fare altre prove, che possono essere di pascolo, e trattenimento agli intelletti specolativi. Per incominciare dunq; dalle gioje, e tra l'altre dalla più dura, e più preziosa di tutte, prenderemo cominciamento dal Diamante.

DEL DIAMANTE .

Il Diamante stimato da tutti di sì fatta tempera, che forza alcuna non vaglia a domarlo, meno dell'altre pietre preziose resiste alla violenza di questo fuoco. Imperciocchè dove l'altre poco, o punto si consumano, questo se n'esala tutto via, e si riduce a nulla: e in oltre spezzandosi, e con empito saltando via, si sforza di sottrarsi colla fuga dagli assalti de' raggi del Sole.

Due Diamanti di danari $8\frac{3}{4}$ che poco d'avanti esposti all'unione de' raggi
in brie-

in breve tempo erano scemati più della metà, sperimentati di nuovo in un minuto d'ora si spezzarono, e schizzarono lontano qualche braccio.

Altro Diamante di danari $2\frac{1}{4}$ (si dee avvertire, che per maggior esattezza ci siamo serviti quasi sēpre de' pesi del Saggiatore) dopo essere stato percosso dal Sole non più, che trenta minuti secondi, cangiò colore, e perduta affatto la natia trasparenza, e lucenteza, sbiancò, e divenne simile ad alcuni Calcedonj orientali. Dopo cinque minuti primi si osservarono alcune finissime bolle, e tosto si squarciò in minutissimi pezzi; e questi saltarono in qua, e'n là, e per poco, che non si smarrì tutto. Imperciocchè non vi restò, che un sottilissimo triangolo equilatero, il quale premuto con un coltello di piatto, si roppe in parti minime, le quali scorgere ben non si potevano senza il microscopio. Il Diamante intero, prima di tormentarlo col fuoco, era di figura di Prisma rettangolo lunghetto.

La mutazione di colore or ora accennata, si è osservata in tutti i Diamanti: benchè altri l'abbiano cambiato più.

to più presto, ed altri più tardi. Dubitando noi che questa potesse cagionarsi da qualche alito, o toccoamento, dal quale prima fosser stati appannati; uno ne nettammo con gran diligenza; ma indarno, concio fosse cosa che segue il medesimo cambiamento di colore. Questo colore veduto con microscopio appare simigliante a quello della madreperla, e coll'occhio nudo sembra assai più torbido, quasi come acqua di lavatura di cenere.

Un Diamante di figura di piramide spuntata, che pesava danari $10\frac{7}{8}$ dopo minuti primi 11.30 scagliò da se lontano una sottilissima scheggia. Si tenne nel fuoco dello specchio altri trenta minuti secondi; e dipoi pesatolo insieme colla scheggia, che con molta fatica si ritrovò, lo trovammo alleggerito danari $8\frac{4}{8}$.

Per conoscere se questo scemamento cominci subito, si pigliò un Diamante di danari $22\frac{7}{8}$ e dopo cinquanta minuti secondi, si tolse via dal Sole, ed in sì breve tempo era sminuito $\frac{2}{8}$ di danaro. In questo stesso Diamante si volle osservare, se tutto svanisse, e si dile-

dileguasse, e se tutte le parti del Diamante fossero della stessa natura atte a disciogliersi, e volarsene via: o sì ne restassero alcune più pertinaci, e grossolane, che servissero di fondo alle più sottili, e volatili, come in tutti gli altri corpi sodi avvenir suole. Si pensò dunque perch'è non iscoppiasse, come agli altri era accaduto, di levarlo di quando in quando, e lasciarlo freddare, e freddato che fosse, di nuovo ritornarlo sotto lo specchio. Quando fu molto diminuito non si lasciò mai stare nel fuoco oltre un minuto primo, avendo osservato, che questi piccoli scoppiano più presto. In minuti primi 28. si ridusse alla sottigliezza di un capello. Presentato di nuovo al Sole a poco a poco spariva dall'occhio; e dopo un mezzo minuto, ridotto che fu quasi a nulla, saltò via: nè per diligenza che s'ufasse, potè mai ritrovarsi, essendo poco meno, che invisibile.

Di molte altre notizie ci arricchì questo Diamante. Primieramente ci fe conoscere, che il sopramentovato dissipamento di parti si fa ugualmente da per tutto, per quanto l'occhio giudicar

dicar puote. Imperciocchè non si vede mutazione di figura, con tutto che fusse di figura lunga, e lavorato a faccette: ne mai apparve smusso, e ritondo ne' suoi angoli.

Osservammo in oltre, che gittato in acqua nel suo maggior infocamento, non patisce sensibile alterazione, e separazione di parti, come ad altre molte pietre accade: anzi recupera in tutto, o in parte il suo primiero splendore. La prima volta, che si gittò in acqua, dopo averlo tenuto nel fuoco dello specchio per 50. minuti secondi, si vedde col microscopio la superficie da per tutto puntata di piccolissime macchie rosse cagionate per avventura dal vario ripercotimento di luce, che si faceva in quella superficie, perduto il perfetto pulimento: le quali poi si dileguarono in 6. minuti secondi, quando di nuovo si sottopose al fuoco dello specchio, e di nuovo si spogliò della sua trasparenza.

Questo medesimo Diamante dopo due minuti primi mostrò alcune bollicelle alquanto sollevate sopra il piano della superficie. Si rimise di nuovo al Sole, e dopo tre minuti primi si lasciò

lasciò cadere infocato, com'era, in acqua: e quasi che fossero scoppiate quelle picciole bolle, in que' medesimi luoghi si vedevano altrettanti buchi alquanto larghi, e cupi, per cui scorgere, non faceva di mestiere adoperare microscopio. Ne questo scoppiamento era stato cagionato dall'acqua, come venimmo in chiaro con dargli nuovo sole. Poichè dopo sei minuti primi sollevatesi moltissime bollicine più minute, freddato che fu, si vedde coll'occhio nudo tutta la superficie puntata di sottilissimi buchi, e rozza, e ruvida, come se non avesse mai veduta la ruota. Ne giovò l'infocarlo più e più volte, e gittarlo infocato in acqua per ristorarlo: perchè si fatta superficie ruvida, e scabrosa non potè mai recuperare l'intera sua primiera lucidezza.

Pareva che questi effetti ci additassero, che per forza di questo fuoco si rendesse molle, e cedevole almeno al di fuori, la durezza del Diamante. Laonde si pensò di tentarlo, e pigiarlo forte con ferro ben temperato, quando era più che mai infocato. Ma questo non lasciò segno alcuno d'esserfi o poco,

poco , o molto profundato nella sostanza del Diamante .

Credemmo di arrivare a questa notizia per altra strada . Pigliammo di polvere sottile di Diamante un quarto di grano , sperando , che liquefacendosi , e stemperandosi superficialmente tutte le minime particelle di quella polvere , dovessero unirsi , ed attaccarsi , e collegarsi . Ma riuscì vana ancora questa prova . Conciò fosse cosa che dopo dodici minuti secondi cominciassero tutte quelle particelle a muoversi , e rivoltarsi , e in due minuti primi insensibilmente svaporassero , e si dileguassero tutte .

Vi è ancora un'altro riscontro , che il Diamante nè pure nell'ultima indivisibile superficie si strugga . Imperciocchè tentato colla ruota , dopo essere stato per lunghissimo tempo ferito , e percosso dal Sole , dimostra di non aver perduto niente di sua naturale durezza : s'egli è vero quanto ci hanno rappresentato i periti di quest'arte , a' quali l'abbiamo fatto provare .

DEL RUBINO .

Il Rubino si è molto più ostinato del Diamante , nè mai si spezza , o si consuma

fuma per molto, che si tormenti con questo fuoco.

Un Rubino di danari $14\frac{1}{2}$ dopo pochi minuti secondi nella superficie di sopra percossa dal Sole acquistò certo lustro, come se fosse stato unto con alcuno untume, o se veramente in prima vi fosse stata sopra distesa una sottil falda di cera, che poi al calor del Sole si fosse strutta. Dopo tramandò fuori alcune bollicelle. Si continuò a tormentarlo per 45. minuti primi. Svani molto del bel colore, che prima aveva; e le cantonate restarono smusse, e tonde, e prese figura di fagiuolo, dovechè prima era la metà d'un ottangolo lavorato a faccette. Il medesimo lustro, o principio di struggimento si osservò in altro Rubino dopo 37. minuti secondi, e quantunque volte i Rubini si cimentarono. Passati i 37. minuti, ed altricinquantesi si sollevarono le solite bollicine. Quando furono passati tre minuti primi in tutto, si tentò col coltello, e subito crepò, ma non in maniera, che si distaccassero affatto le parti. Di nuovo crepò, quando poco dopo si tentò di nuovo coll'istesso coltello.

Con

Con più diligenti osservazioni procurammo di render chiaro, e certo questo struggimento. Si prese un Rubino di figura presso all'ellittica nella faccia superiore sparsa, e piana, che doveva soggiacere alle percosse de' raggi solari. Il peso era di danari $69\frac{3}{4}$. Si gettò una forma di gesso fine, in cui fosse improntata la figura di questo Rubino. Si disegnò ancora un'esattissima figura in carta, onde si potesse riscontrare ogni quantunque minima mutazione di figura. La quale si mantenne sempre la stessa, non avendo angoli da poterli scantonare; nè si scorre alcuno diminuiamento di mole.

In questo rubino cominciarono incontanente ad innalzarsi le solite bolle: le quali dopo un minuto primo diedero segno di scoppiare. Non era dimorato nel fuoco dello specchio, che quattro minuti primi, quando si tolse via, e si vedde ruvida, e scabrosa la superficie, che prima era perfettamente pulita, e liscia. Il microscopio vi scopriva alcune macchie cristalline, e nel mezzo una macchia grande a foggia d'un frutice diviso in sottili ramucelli. Si rimesse più, e più volte
al tor-

al tormento , e sempre mostrò quel tale , che a noi sembrava , principio di liquefazione , e seguiva dopo mezzo minuto , e susseguentemente si sollevavano le solite bolle . Si tentò tre volte . La prima con un pezzo di diaspro rosso di Boemia tagliente incisa , dopo sette minuti primi d'infocamento , il quale nell'atto stesso di calcare il Rubino , si calcinò , si ruppe , e nel Rubino improntò sua figura . La seconda volta dopo cinque minuti si tentò con asticciuola lavorata in cima a punta di diamante , e tutta quanta di calcedonio orientale . Si ruppe anch' ella repentemente calcinata , e ne restò la punta fitta nel Rubino , e sì forte attaccata , che appena col coltello raschiar si poteva , e lasciòvi di se l'impronta .

Finalmente si provò a premerlo con coltello grosso , e ritondetto in punta , ed a maraviglia perfetto ; il quale bucollo in superficie : e due altre volte strisciato vello sopra con forza in due luoghi lo fregò . Per lo contrario in altra parte presso all'un fuoco dell'Elifse , si osservò una bolla non poco rilevata della larghezza di un capo di spillo ,

spillo; e quivi sempre salda si è mantenuta a dispetto del Sole, da cui è stata lungo tempo combattuta.

In tutto questo tempo perdè molto del suo colore, il quale divenne sbiancato, e torbido, e sparso di macchiette nere, e maggior perdita si fece nello spazio di altri 45. minuti. Non si conobbe già mutazione di figura, o diminuzione di mole, o notabile divario di peso, non essendo scemato in tanto tempo più di tre ottavi di danaro de' saggiaiori, al quale diminui-mento insensibile potè conferire il tentarlo, o pigiarlo tante volte con pietre, e con ferro.

Si stimò pertanto bene di rimetterlo al tormento de' raggi, e tenervelo altri minuti 45. Ma egli renduto più che mai ostinato, e caparbio, a questo secondo cimento si stette forte senza punto alleggerire.

Con altre prove si procurò di acquistare più piena certezza del sopramentovato struggimento. Si tritò in pezzuoli un Rubino, e questi in tre minuti primi, che dimorarono nell'unione de' raggi del Sole, tutti si attaccarono uno coll'altro. L'attaccamento

fu ta-

fu tale, che lasciati cadere non si separavano, ma premuti col coltello di piatto senza molta fatica si disgiungevano.

Si pestarono quei pezzetti fin attanto che si riduceessero in polvere. Questa si tenne sotto lo specchio 12. minuti primi. A poco a poco si congiunsero quelle particelle. Dalle bande erano leggermente unite, ed agevolmente potevano distaccarsi. Nel centro dell'unione de' raggi erano attaccate sì, che con molta fatica separar si potevano, e quivi avevano ripigliato il color rosso naturale, con che davano contrasegno della loro unione.

Se bene ci pareva di essere sufficientemente venuti in chiaro dello strugimento del Rubino. Pure perchè altri non potesse revocarlo in dubbio, si procurò di ridurlo in polvere più fine, e di procacciare una seconda lente più perfetta, con cui rinforzare maggiormente il calor del Sole. Non potè a questa forza resistere il Rubino polverizzato, ed in pochi minuti secondi si strusse.

Non recuperò la trasparenza, nè il colore rosso natio: ed acquistò color

carnicino . Col microscopio si scorgeva , che la superficie non era perfettamente liscia in guisa di cristallo , ma alquanto ruvida , e scabrosa , non essendosi per avventura in ogni sua parte , e del tutto liquefatti , e stemperati quei minimi corpicelli della polvere .

Si cimentò un'altro pezzo di Rubino , e dopo 30. minuti secondi si gittò in acqua . Se bene e' non si spezzò , come bene spesso egli avviene a quelle perette di vetro , delle quali hanno scritto tanti celebri maestri del ben filosofare : nondimeno si vedeva nell' interna sostanza trazzato di strisce a modo di ghiaccio : perchè ben si conosceva essere scommesse le parti , come l'esperienza ce lo diede a divedere , poichè lo solo tremore cagionato dalla lima strisciatavi sopra il roppe in più pezzi .

Lo stesso effetto seguì in un Rubino tenuto sei minuti primi in tempo , che'l Solè era abbacinato , e quindi gettato in acqua , si provò a premerlo con ferro , che lo stritolò in pezzuoli di varie facce , e figure , i quali guardati col microscopio , rappresentavano all'occhio

chio gli stessi razzi di ghiaccio , che 'l pezzo intero , forse perchè ancora le loro parti erano scommesse , avven- gachè con molta fatica si disgiugnes- sero.

Per dire alcuna cosa della durezza ; si dee sapere , che il Rubino da questo fuoco viene alquanto ammollito : e quegli , che sono stati gettati in acqua , in teneriscono molto più degli altri , e di poco eccedono la durezza del cri- stallo. Nel Rubino di danari 69. $\frac{3}{4}$ di cui sopra è detto si è osservato , che l' intenerimento non passa la prima sottil falda , e che le parti più adden- tro , dove per avventura non arriva lo struggimento , ritengono la sua na- tural durezza: ma non già il natural colore , che anche al di dentro si è più svanito , e smosso .

DELLA SPINELLA.

Non molto differenti sono gli ef- fetti che produce il Sole nella Spinella. Ancor essa acquista un simigliante lu- stro. Dopo cinque minuti primi per- dette il suo colore . Tolta subito via dal calor del fuoco passò ad un color nero nõ trasparente, e torbido; quindi appoco appoco schiarì ripigliando il

suo primiero colore, ma più scuro del naturale, e molto simile al color del Granato. Allo 'ncontro il Rubino, smorzato l'infocamento, si veste di color verde, e di mano in mano si va assomigliando al cristallo, e si mantiene sempre lucido, fin tanto che nell'ultimo suo raffreddamento ripiglia a stento il natio suo colore.

La Spinella dopo un minuto primo gittata in acqua si stette intera, e salda: ma tentata con lima in pezzi minutissimi di subito si sritolò.

Questi pezzolini nello spazio di otto minuti secondi furono di nuovo ri-congiunti dal Sole, benchè debolmente.

Si spolverizzò la Spinella, e presentata al Sole la polvere in tre minuti secondi acquistò colore, e diede segno di superficiale struggimento. Si levò dopo sei minuti primi; erano tutte le particelle attaccate insieme, ma sì, che agevolmente disunir si potevano. Si sritolò in polvere più sottile, come si era fatto del Rubino, ed in sedici minuti secondi si strusse, e ripigliò il color naturale. Non si formò pallottola, perchè si tenne breve tempo nel fuoco.

Que-

Questa gioja è più ostinata dell'altre in conservar la sua durezza , la quale ritiene anco dopo le replicate percosse de' ferventissimi raggi.

DEL ZAFFIRO ORIENTALE.

Anche il Zaffiro orientale si conviène col Rubino , fuori che nella mutazione del colore. Uno di questi in quattro minuti secondi imbiancò, e quindi a poco a poco riprese la trasparenza , e dopo tre minuti primi si levò somigliante ad un cristallo .

Si cimentò di nuovo , e dopo tre minuti primi si precipitò in acqua , e quantunque non si stritolasse; pure apparivano scemmesse le parti , come del Rubino detto abbiamo : ed una gentil pigiatura di coltello le disgiunse ; le quali erano di figura angolari , e rilevate , benchè non fossero simiglianti l'una all'altra. Rimesse al Sole si ricongiunsero insieme , e tanta forza vi voleva a separarle , quanta per poco se n'era impiegata poc'avanti nel disgiugnerle , e rompere il Zaffiro gittato in acqua .

Si gittò in acqua un'altro Zaffiro dopo 30. minuti secondi. La lima vi si strisciava sopra liberamente , e punto

non attaccava : ma premuto con ferro si spezzò in tre parti , e ciascheduna di esse si tritava in altre minori , finchè si riduceva in polvere , ma sempre più si richiedeva forza maggiore per istritolarlo .

Un'altro Zaffiro di onze 6. che da alcuni giojellieri era stato giudicato orientale , e da altri altramente , dopo 52. minuti secondi imbiancò . Dopo 4. minuti primi gonfiò : come sovente far suole l'allume di rocca al fuoco , e si spaccò in più parti . Nel mezzo apparve una bolla di materia fluida , che bollendo , formontava sopra la parte dura . Dopo minuti 8. si levò via , ch'era candidissimo , ed alquanto lucido , ma non trasparente . Si pesò , ed era scemato 4. danari .

Di nuovo si presentò al fuoco dello specchio , e percotendo il centro del raccoglimento della luce là , dove si toccavano due pezzetti del Zaffiro , dopo 6. minuti primi , si videro liquefare in quella parte , e muoversi , e congiugnersi ; e fu sì forte , e tenace il congiugnimento , che si spezzarono in altra parte , anzi che nell'attacco .

La pol.

La polvere finissima di questo Zaffiro si strusse in un minuto primo, e perchè era molta, e distesa in lungo, se ne formò un cilindro lungo, e bianco senza trasparenza, la cui superficie veduta col microscopio pareva rozza, e scabrosa.

DEL ZAFFIRO DA ACQUA.

Non è così del Zaffiro detto comunemente da acqua: perchè questo in breve tempo si strugge, con quel di vario di tempo, che porta seco la maggiore, o minor mole del medesimo, ed anche per avventura la diversità della figura, e la maggiore, o minor durezza.

Un Zaffiro di grani $1\frac{1}{4}$ in tempo di sei minuti secondi si strusse, e quindi si raccolse in una ben tonda pallottola. In altri minori in più breve tempo seguì lo stesso. Quando sono molto grossi avanti di struggerli, si spezzano, ed i pezzi se ne volano lontano: come avvenne ad uno di quattro grani, per cui struggere vi abbisognarono 70. minuti secondi.

Tutti prima di struggerli imbiancano e tosto si liquefanno. Se si levano al primo imbiancamento, ripigliano

alquanto di colore naturale, e s'assomigliano al talco in massa, e non ancora sfogliato. Ma poichè sono strutti, perdono per sempre l'uno, e l'altro colore, e per poco si scambierebbono col vetro giallo, di che sogliono farsi le bocce grandi, ed i lavori più grossolani. Se si guardano col microscopio, vi si scorge uno scompartimento di colori divisati in molte guise, dove più foschi e scuri, dove più chiari e lucidi, dove giallognoli, e dove simili al cristallo. E ciò forse addiviene, perchè questo vetro, mentre è percosso dal Sole, bolle continuamente; ed uno, che si tenne nel fuoco per mezz'ora, sempre seguitò a bollire. Ora queste bolle nel raffreddarsi per avventura non isvaniscono affatto, e cagionano que' varj ripercotimenti di luce, onde risulta quella varietà di colori.

Non si dee tralasciare d'avvertire quale sia il movimento di queste bolle, sì nel Zaffiro, sì in tutte l'altre materie, che bollono. Elle si dipartono tutte dalla parte inferiore contrapposta al Sole, e se ne vengono via inverso 'l punto toccato dal centro del raccoglimento de' raggi: dove tutte
 fanno

fanno capo , e s'adunano , e poi si dileguano , l'una all'altra succedendo . Il moto loro è più veloce , o più tardo , secondo ch'è percossa la materia con maggiore , o minor forza dal Sole : ed è più cedevole , o più pertinace . Quando il moto è velocissimo , alcune volte accade , che trasportate con prestezza , valicano il punto già detto , e scendendo dalla parte opposta , danno altre giravolte . Rade volte avviene , che sene vengano su addirittura . Per lo più si girano per alcune spire non compienti l'intera rivoluzione : e quasi che lor rincresca la salita troppo scoscesa s'incaminano per istrada più piacevole , e più molle , forse piegando , come si può credere , là dove la materia è più fluida , e cedente .

Per ritornare al Zaffiro : questo gittato rovente si spezzò in due parti grosse , & in altre molte minutissime . Ma gittato in olio non solamente non si stritolò da per se stesso , ma nè meno volle cedere ad una gagliarda pigiatura fatta con ferro piano . Si vide nell'uno , e nell'altro maggior chiarezza della solita . I pezzi di nuovo strutti ricuperarono il color primiero di vetro giallo .

Fa gran perdita di durezza il Zaffiro : ma tutto lo scapitamento segue nell'acquistar ch'è fa della trasparenza. Imperciocchè un Zaffiro di grani 4. che in nove minuti non aveva ancora recuperata la trasparenza da quella banda che non è ferita dal Sole , in questa non aveva scapitato di durezza , avvengachè nell'altra percossa più dal Sole , e fatta trasparente , molto fosse intenerito . Quello ancora , che si era gittato in acqua , e di nuovo strutto , non molta perdita aveva fatto .

DELLO SMERALDO.

Gli Smeraldi ancora si struggono prestissimo , e si tondano in pallottole , e prima di struggerli imbiancano. Due Smeraldi di denari 16. si strussero in tre minuti secondi . Un' altro di un grano si strusse in 10. minuti secondi , quantunque l'aria fosse ingombrata da vapori , e nuvole , e soffiasse libeccio . Altri si strussero in cinque , alcuni in sei , ed altri in sette .

Maravigliosa , e bizzarra si è la varietà de' colori , de' quali a otta a otta si rivestono: e tale , che radissimo avviene d'abbattersi a ridurne due tra di se smiglianti . Quando è situato nel fuoco del-

co dello specchio, apparisce lucido, e diafano senza colore, simile al Diamante. Se si allontana, a poco a poco s'imbianca, e pare, che sopra vi scorra il colore a guisa d'una nuvoletta bianca, che nascendo nella parte estrema, ed infima opposta alla parte riguardante il Sole via via si dilata fin a tanto, che tutto l'ingombri. Per lo contrario nell'avvicinarlo di nuovo al Sole, comincia a dileguarsi dalla parte, che riguarda il Sole: e scema a proporzione dell'acostamento, e tutta sparisce, ritornato ch'egli è nel fuoco dello specchio. Se si leva poco dopo, che si è strutto, si veste di colore cenerognolo; come seguì a due, che vi dimorarono soli 40. minuti secondi. Se vi dimora alquanto più, si cambia questo in color verde, che dapprima è torbido, e non trasparente; e quindi va acquistando chiarezza, e luce, e simiglianza col colore della turchina, e questo ancora vie più schiarisce, e si fa diafano, e gareggia col colore del Ciel sereno sul bel mezzodì. Se si continua a tenerlo per lungo tempo, come farebbe di mezz'ora, dalla banda ch'è rivolta incontra 'l Sole, ac-

quista un color turchino sì , ma fondo, e quasi nero , e dalla parte opposta dilavato , e smorto . Si rende ancora più lucido , se prestamente e a un tratto si toglie via dal Sole , che se a poco a poco lentamente s'allontana .

Alcuna volta dalla parte percossa dal Sole ha preso color turchino dilavato , e dalla contraria , bianco . Di questa diversità la principal cagione esser suole il calore più , o meno intenso , e forte ; come altra volta sporremo . Uno Smeraldo , che presentato al Sole , da esso tosto si sottrasse , nel mezzo era diventato nero , sì che rassembrava l'uvea dell'occhio . Questo color nero era circondato da un cerchio bianco . Le parti estreme , comechè avessero perduta la trasparenza , ritenevano il color naturale dello Smeraldo . Tutto insieme rappresentava bene a maraviglia l'occhio umano co i colori divisati in guisa de' colori dell'occhio . La luce , che più fitta , e più folta si raccoglie nel centro lo avea annerato : le parti circonvicine percosse da luce men viva , erano divenute bianche . L'estreme non avevano ne pur mutato colore , perciocchè

chè da luce debole, e smorta erano state tocche.

Nello Smeraldo ancora si vede scoppiare qualche bolla. Avanti che si strugga, in quel momento appunto, che divien bianco, si è talmente fragile, che si sritola coll'unghie in parti ruvide, e non morbide, quali sono quelle del gesso, e della calcina.

Due Smeraldi di 16. danari dopo essere stati 12. minuti primi nel fuoco dello specchio, pesavano danari. $15 \frac{2}{8}$.

Uno Smeraldo dopo minuti 4. gittato in acqua si rompe in più parti, alcune di color nero, ed altre verdognole. Altro Smeraldo dopo cinque minuti primi si gittò in olio, il quale di subito levò la fiamma. Non si spezzò, ma tentato colla lima tosto andò in pezzi del colore del verderame: o questi pezzi addentro erano pieni di fori, e nel mezzo ve n'era uno più grande degli altri, quanto un capo di Spillo.

Curioso, e dilettevol giuoco rappresentò alla vista un'altro Smeraldo grosso che pesava once due $\frac{5}{8}$ imbrattato con mescolamento d'altre materie; come chiaro davano a conoscere
alcune

alcune vene, e strisce di rosso, onde era frégiato nel mezzo. Questo Smeraldo dopo 30. minuti secondi cominciò a mandar fuori alcuni bianchi bioccoli lunghi, e tondi, come farebbe una Castagna ben cotta in acqua, e forata in alcuna parte della buccia, se altri la spremesse d'ogni 'ntorno, e si costringesse a scappar fuori, o per lo buco fatto, ovvero pe'l gambetto l' interna sostanza, e pasta di essa. Questi bioccoli erano per traverso vergati di linee più scure del resto, le quali si vedevano col microscopio: sì che in tutto rassembraivano i banchi delle frutta. Poco dopo si squarciò lo Smeraldo, e si partì in più pezzi verdi, ne' quali il microscopio distingueva alcune parti frammesse come di ghiaccio.

Lo Smeraldo diviene molto più tenero o per lungo, o per breve spazio, che sia stato tormentato da questo fuoco.

D E L G I A C I N T O.

Più agevolmente dello Smeraldo si strugge il Giacinto. Uno di questi di grani $2\frac{4}{8}$ si strusse in sette minuti secondi, e si raccolse in pallottola.

Un'.

Un'altro di grani $3. \frac{4}{8}$ fece lo stesso in otto minuti secondi quando era di figura sparsa, e piana; ma poichè fu di figura tonda, per istruggerlo di nuovo, appena bastarono dodici. Proporzionalmente corrisposero a questo spazio di tempo altri Giacinti da noi provati: altri più tosto, ed altri meno, e tutti in fra brevissimo spazio struggendosi.

Non è già sì stravagante in variare colore. Innanzi di struggerfi, non imbianca, nè cambia colore. Subito strutto, si copre di color nero, quanto altri possa immaginarsi, e lucido, e bellissimo: nondimeno col microscopio vi si scorgono alcune macchie di cristallo non tinte. Si volle provare, se con maggior forza di fuoco recuperasse la perdita trasparenza. Perchè procurammo d'avvalorarlo con altra lente più acuta, e più perfetta. Corrispose l'effetto al desiderio. Divenne il Giacinto turchino, e trasparentissimo, ed oltre ogni altra gioja bellissimo.

Non dee recar meraviglia una tal mutazione, la quale da noi è stata osservata, nell'amianto, nel lapis laz-
zalo,

zalo, nel tabacco, ed in più altre diverse materie; siccome poco d'avanti è detto. Un moderato calore di questo specchio lo ammanta di un color bianco fucido, che niente traluce, e tal fiata dà nel bigio. Ed allora non sogliono essere interamente strutte, ed anzi suol esser questa la preparazione per liquefarsi. Maggior calore le annera, e appresso spogliate di questo colore acquistano trasparenza, e color verde, o turchino, il qual colore è più chiaro, o più torbido a proporzione dell'attività del fuoco, che lo produce. Alcune materie sempre bollono, e le bolle loro si muovono come altrove è detto.

Nè altri si creda, che questa trasparenza, e colore sia partorito dalla lunga cottura; perciocchè questa non ha virtù di disporre o collocare le parti in tal sito, che si trasmettano la luce, e si la ripercuotano, onde sia il cristallo trasparente, e di bello, e lucido color tinto. Egli è adunque, anzi che no, effetto della violenza del fuoco, che forse senza interna alterazione delle parti, or in un modo, or nell'altro le ordina, e dispone. *Quindi*

di avviene, che se una di queste pallottole già diventata oltremodo trasparente, e chiara, di nuovo s'infoccherà con calore più moderato, si ritornerà o verde, o nera, o bianca, secondo il grado di calore, che se le somministra. Nè per lungo tempo che si cuoca, acquisterà giammai altro colore, se non si rinforza il calore del fuoco. Egli è ben vero che gran parte ci ha anche la materia, che in vetro si permuta, e quale in vetro giallo, quale in verde, quale in limpido cristallo si trasforma.

Or torniamo al Giacinto. Tramanda egli alcune bollicelle, che schizzan con istrepito a guisa delle faville del carbone di quercia; queste non sogliono essere molte, nè passare il numero di tre, o quattro; nè servano tempo certo, e determinato; imperciocchè il maggiore de' soprannominati sfavillò dopo 40. minuti secondi, il minore dopo 170. altri non isfavillarono giammai. Un Giacinto dopo due minuti primi gittato in acqua, rovente com'era, si strotolò in minutissimi pezzuoli, che a sperargli tralucevano, e per la loro picciolezza appari-

parivano verdi . Dopo tre minuti primigittato in olio , non si spezzò , reggendo in oltre al tremore cagionato dalla lima , ed alla pressura del coltello .

Pochissima mutazione si osserva nella durezza del Giacinto . In quello , che si era gittato in acqua , e appresso in olio , non si osservò intenerimento veruno : negli altri pochissimo , e quasi insensibile . Il peso ancora si mantiene .

DE L GRANATO .

Dal Giacinto non isvaria molto il Granato più duro , nella prontezza di liquefarsi , e raccogliersi in sfera . Un granato di once 1. 3. $\frac{3}{4}$ si strusse in 4. minuti secondi , ed un altro più grosso in sei : e la seconda volta , che di nuovo si cimentò , in cinque , ed in fra quattro , dopo che fu ridotto in pezzi , cadendo infocato in acqua , tramanda ancor egli alcune faville , che schizzano come schizzar suole la polvere d'acciajo gittata in qualche lume acceso . Ma questo non fa , che dopo lungo tempo , e quando il fa , dura pochissimo . Il primo diede cominciamento a questo giuoco in fra sei minuti primi , l'altro

tro

tro in fra minuti 4.15. Questo medesimo a minuti 6.30. gonfiò non poco, e appresso sgonfiò: quindi gonfiò di nuovo, e poi parve, che qual arida vescica s'asciugasse il gonfiamento, e seguì dopo 17. minuti.

Il colore del granato liquefatto, e raffreddato s'affomiglia al colore dell'uliya fracida, o dell'azetuna, e smeraldo di S. Marta. Non è diafano, quantunque sia soggiornato nel fuoco lungo tempo; perchè se quinci si trae tosto ch'è strutto, non è nè liscio; nè lucente, ma ruvido, scuro, e brutto.

Gittato in acqua dopo tre minuti primi si ruppe in pezzuoli, e questi restituiti al Sole in quattro minuti secondi si strussero, e la pallottola da essi formata per dieci minuti primi percossa dal Sole, parve, che divenisse più nera, e più splendente dell'altre.

Il Granato ritiene sì poco della sua primiera durezza, che non si riconosce più per Granato, e pare che appena ne conservi la metà. Non iscapita già punto nel peso.

DE L GRISOLITO.

Non così facilmente si arrende a questo fuoco il Grisolito ; Stenta a struggerfi, ne si fonde mai in maniera, che le parti acquistino flussibilità bastante ad unirle in sfera.

Un Grisolito di grani $1. \frac{1}{8}$ cominciò a struggerfi dopo 19. minuti secondi, ed in fra minuti primi 4.20. parve, che fosse strutto per ogni banda ; e sparvero le cantonate senz'altra mutazione di figura. Passati dodici minuti primi, si lasciò freddare : freddandosi prese color di piombo, ed anche più fucido, e più fosco.

Si esperimentò di nuovo, tormentandolo per altri minuti primi 4. Proseguì lo struggimento solito. Si buttò in acqua, e non crepò, e acquistò alquanto di trasparenza, e di suo color naturale. Tentato colla lima leggermente, si stritolò immantenance in minuzzoli: come sovente avviene alle perette, e gocciole di vetro temperate a acqua, quando loro si rompe, o colla lima, o colle dita il gambetto. Questi minuzzoli ritornati al Sole tutti si liquefecero, e s'unirono in tempo di nove minuti secondi. Restò

per

per lungo tempo il Sole ingombrato da neri nuvoli . Quando si scopri, in fra lo spazio di sette minuti secondi strusse il Grisolito , e il rivestì di color bigio , fucido , e smorto , e non punto trasparente . Dopo due minuti primi si tuffò nell'olio , e si mantenne saldo ; non potette già resistere alla pigiatura del coltello , che non si sminzasse .

Gli stessi effetti si osservarono in un Grisolito di once 1. 14 $\frac{3}{4}$, se non che contra questo urtarono sì forte i raggi del Sole , che al primo ncontro ne scagliarono lontano una scheggia , onde non si potette aver riscontro del peso . Non fu sì fattamente ostinato un' altro Grisolito più piccolo : perocchè questo doppo 15. minuti secondi avviando a struggersi in fra 48. de' medesimi si formò in sfera , e bollì sempre , avvenga che nel fuoco lunghissimo spazio dimorasse .

Un pezzo più grosso non si strusse mai interamente . Si struggeva al di fuori , e di mano in mano che vi scorrevva sopra il punto della luce più viva , si vedeva struggere in quella parte , ma non passava molto addentro lo

strug-

struggimento. Nella parte non strutta era nero e spezzavasi premuto colle dita. Non alleggerì punto, ed era il suo peso once 4. 14. $\frac{4}{8}$ Questa pietra poco intenerisce, permutandosi in vetro; perciocchè è molto tenera per se medesima.

DELLA TURCHINA.

Giocondissimo, e curiosissimo si è lo spettacolo, che ne rappresenta la Turchina. Questa subito, che viene investita da' raggi solari uniti dallo specchio, incomincia una leggiadrissima danza; e fatto un breve balletto di mezzo minuto in circa con un salto precipitoso balza in terra. Quanto è gustoso agli spettatori questo ballo, tanto sembra, che sia tormentoso alla turchina. Perocchè come uomo sorpreso d'ogni intorno dalle fiamme, alla sua veste avventatesi, stride, e saltando si dibatte, e squote, e li panni stracciando gli stracci avventa in qua e'n là; e non trovando schermo, e disperato di potere altrimenti smorzare il fuoco, nel vicino fiume si spinge, o si lancia: così ella scoppietta e saltabella, e scaglia da per tutto molte schegge, e finalmente
per

per sottrarsi dall'incendio, rovinosamente precipita.

Ne vi è ritegno, che la trattenga: conciossiachè a premerla con ferro si sminuzzi, e questi minuzzoli saltellando si fuggano. Una volta sola accadde, che una turchina dopo aver qua, e là saltellato per alcun tempo, non essendo ancora tutta consumata, e partita in schegge, fermossi, e strusse, ma non ritondossi in palla. Dopo 4. minuti primi la liberammo dal fuoco, che sembrava schiuma di ferro.

La polvere della Turchina non saltò via, e si strusse: ma nè pure essa volle raccogliersi in pallottola, e divenne secondo ch'è detto dianzi.

Una Turchina si scaldò lungamente col Sole non armato dallo specchio, acciocchè concepisse il caldo appoco appoco: quindi si presentò allo specchio lungi dal fuoco, e si andò di mano in mano accostandola fin che si conducesse al punto, dove si uniscono i raggi raccolti dallo specchio. Quest' accorgimento, e diligenza usata da noi giovò alquanto per impedire il saltellio, e lo scoppiamento sì furioso.

Il vetro di questa fu più bello, e variamente dove bigio scuro, e dove sbiancato.

Lo scoppiamento, e schizzamento di queste pietre non ci permette mai di riscontrarne il peso.

DEL CRISTALLO DI MONTE

Con maggior impeto scoppia, e schizza il Cristallo di Monte, ma non saltella, e scheggia di man in mano, come la Turchina: anzi si schianta a un tratto, e si lancia. Molti pezzuoli di Cristallo di Monte in due minuti secondi si scagliarono tutti. Un pezzo molto grosso tosto scoppiò con strepito: e qua e là volarono i pezzi, ed alcuni di essi erano molto grossi.

Si provò a fermarlo col coltello, ma non bastò. Nondimeno dopo 30. minuti secondi un pezzo se n'avvertì, che senza più muoversi, sempre si stette fermo. Non mostrò già principio di struggimento, ma bensì slegamento di parti: perocchè variamente tra esse appariva diverso colore più lucido, e più chiaro dell'ordinario, e premuto con gagliardia, si stritolava, benchè non fosse stato percosso dal Sole, che due minuti: poichè
quel-

quello, che per tempo più lungo è dimorato nel fuoco, è molto più agevole a spezzarsi.

Altro pezzo di Cristallo di Monte formato, e ritenuto col medesimo artificio, e dopo due minuti primi gettato in acqua si rompe in più parti, le quali colle dita si sfacevano in polvere sottilissima, fuori di due, o tre che resistevano più delle altre.

Prendemmo un'altro pezzo di Cristallo provato in simigliante guisa di once 27. e tenuto dieci minuti primi al fuoco dello specchio, lo ripetammo, e si trovò del medesimo peso.

La polvere di questo Cristallo dopo 40. minuti secondi incominciò a struggerfi, e se ne formò una pallottola, alquanto trasparente, e bianca.

DELL' AMETISTO ORIENTALE

L'Ametisto ancora scoppia, e schizza, ma non tanto furiosamente, quanto il Cristallo di Monte: e dopo il primo assalto a cui s'arrende, sta saldissimo a tutti gli altri urti de' raggi solari. Uno di questi, che pesava grani 3. dopo due minuti secondi si spezzò: passatine 20. imbiancò: e tolto via.

dopo 4. minuti primi, si vide simile al Cristallo di Monte, ma biancheggiante. Premuto col coltello si squarciava in pezzi di varie figure. Rimesso al Sole in tempo di un minuto primo dimostrò quel segno di liquefazione, che poc' anzi accennammo nel Rubino. Ma dopo non si vide altra mutazione, quantunque si continuasse a tormentarlo per dieci minuti.

Si osservarono li medesimi effetti in altro ametisto più grosso; fuor solamente, che questo non si spezzò: quantunque la varietà de' ripercotimenti di luce, che in esso si facevano, dessero a divedere, che le parti erano scmesse e scomposte.

La polvere di questa Gioja si strugge, ma con stento, e solamente in quella parte ch'è sottoposta al centro del raccoglimento de' raggi, come più volte seguì in fra lo spazio di quattro, o sei minuti. Non così resisteva la polvere più sottile, massimamente allo specchio armato della lente migliore, perciocchè dopo 16. minuti secondi si strusse, e si tondò, ed acquistò trasparenza alquanto maggiore di quella del Calcedonio, con
cui

cui serba alcuna simiglianza. La superficie anche col microscopio appariva perfettamente liscia come di Cristallo.

Altro Ametisto di grani 3, si spezzò dopo tre minuti secondi, e passati quattro minuti si gittò in acqua: acquistò color di latte, e si stritolava in pezzi sottilissimi somiglianti alle fila d'amianto: e per poco si farebbono scambiati da' minuzoli in cui si stritolano le perette di vetro.

L'ametisto di poco scapita di sua durezza.

DEL TOPAZIO.

Il Topazio detto da acqua scoppia, e non si strugge. Un Topazio bianco di once 2. 2. $\frac{3}{4}$ scoppiò in fra lo spazio di quattro minuti secondi; e si divise in più parti, delle quali alcune saltarono molto lontano. Dopo 18. minuti secondi imbiancò, e perdette sua trasparenza. Quando si sottrasse dal fuoco, ilche facemmo dopo tre minuti primi, era più bianco, e più lucido del marmo di Carrara, e del marmo Pario.

Questo medesimo Topazio gittato

M 2 in

in acqua dopo due minuti primi d'infocamento si divise in tre parti, e lasciò nel fondo della tazza polvere finissima, e ruvida: siccome avviene anche a altre gioje, che tutte, o poca, o molta ve ne lasciano. I pezzi agevolmente si partivano in pezzi minori, e questi in altri minori, e finalmente si riducevano in polvere; la quale riposta nel fuoco dello specchio si attaccò si debolmente, che nulla più; e gran diligenza, e destrezza nel tramutarla dall'un luogo all'altro si richiedeva, acciocchè l'una dall'altra parte non si separasse.

Non si spezzò già a buttarlo in olio; ma di agevol cosa non fu a risolverlo a un tratto in minuzzoli, premendolo con ferro.

Non molto diversi furono gli effetti, e l'alterazioni del Topazio giallo. Uno di questi di once 3. 12. dopo cinque minuti secondi si spezzò, e ne scagliò lontano una scheggiuola, e dopo 16. imbiancò. Si tolse via dopo tre minuti primi, ch'era del colore dell'opalle, e si conosceva avere le parti scomposte. Si messe di nuovo al Sole, e indi a due minuti primi si gittò
in

in acqua, e si rompe in sette pezzi, oltre alla finissima polvere, che si attaccò alla tazza. Gittato in olio non si spezzò, benchè premuto con forza andasse in pezzi.

La polvere di questo Topazio si unisce, e si congiugne meno di quella del Topazio bianco: della quale ora detto abbiamo.

Intenerisce molto questa pietra: ed ancora pare, che diminuisca nel peso: perciocchè un Topazio di once 2. 4. $\frac{5}{8}$ in fra lo spazio di dieci minuti prima scemò danari 4. $\frac{5}{8}$

DELL' OPALLE.

Scoppia anche l'Opalle, o Girasole, che chiamar lo vogliamo, e non si strugge, se non si polverizza. Uno di questi pesante grani 1 $\frac{5}{8}$ in due minuti secondi scoppiò, e scagliò da se lontano un pezzolino; ed appresso passati altri nove minuti imbiancò. Divenne bianchissimo, e non traluceva, e facilmente si sritolava in rena. Maggior candore acquistò, avvalorato il Sole con miglior lente, e la prima fada di sopra percossa dal Sole, si tramutò in vetro.

La polvere di questa gioja in sei

minuti si strusse sì, che formossene una pallottola candidissima, e lucida, benchè non trasparente.

Non si stitolò l'Opalle gittato in acqua, fuorchè in alcuni pochi minuzoli restati nel fondo della tazza. Egli è ben vero, che di leggiere colle dita si stitolava in parti minime. Non altrimenti avvenne di quello, che si gittò in olio.

DELLE PERLE.

Le Perle a guisa di tutte l'altre materie di mare, e d'acqua da noi fin'ora sperimentate, delle quali si tratterà da per se, separatamente, si calcinano, e non si riducono a vetro.

Due perle di grani 1. $\frac{1}{2}$ imbiancarono in quattro minuti secondi, e incominciarono a gonfiare, e tramandar fumo, che durò cinquanta minuti secondi. Tolto via dopo tre minuti primi, erano sì bianche, che ne perdeva il candor del gesso, e a guisa di gesso si sfarinavano in polvere morbidiissima. Avvenne lo stesso d'una perla tenuta nel fuoco solamente quattro minuti secondi. Il sapore di questa polvere dimostra esser veramente calcinata. Nè passa ad altra mutazione

la perla per lungo tempo, che dimori nel fuoco dello specchio.

Grande si è il diminuiamento del peso. Una perla di danari 18. scemò otto danari in quattro minuti secondi. Altre due di danari 42. alleggiarono per metà in due minuti primi.

Non profeguisce più oltre lo sminuiamento, come s'esperimentò in tre perle di grani $2\frac{1}{8}$ le quali in tre minuti primi scemarono grani $1\frac{1}{8}$, e dopo in altri tre minuti niente diminuirono.

AGGIUNTA ALL' ESPERIENZE DELLE GIOJE.

DEL DIAMANTE.

Non senza ragione è stato sempre stimato singolarissimo in tra le gioje tutte, e tutte le pietre, il Diamante. Perocchè oltre alla sua durezza, e chiarezza, per cui senza niuna comparazione, e agguaglio avvanza tutte le gioje, è dotato di molte altre qualità singolari per avventura non conosciute da gli antichi. Adoperò la saggia natura speciale maestria nella tessitu-

ra, e ordinamento delle minime parti di questa gioja, e in diversa guisa le dispose, e collegò. Che sia così, gli effetti lo ci dimostrano.

L'altre gioje tutte, o non scemano di peso, o appena è sensibile lo scemamento: e le pietre, alcune delle quali molto si diminuiscono, svaporano, e sfumano visibilmente. Per lo contrario il Diamante non si vede mai fumare, e nondimeno non solamente si diminuisce sensibilmente, ma tutto si dilegua in parti sottilissime, che per senso comprendere non si possono.

Quelle pietre, e gioje, che scoppiano, e si squotono, e saltano; il fanno tutte a' primi assalti de' raggj solari, a' quali subito si risentono, e dopo il primo sforzo soggiogate, e domate dal Sole, s'acquetano, e non più si muovono. Il Diamante come che stia saldo, e fermo nel principio, finalmente dopo molti minuti primi, quasi vinta dal Sole la sua costanza, si risente, e quando altri meno se l'aspetta, o si rompe, o scaglia qualche scheggia: poi si ferma, e dopo qualche tempo ne lancia alcuna altra: e tra per lo scagliare le parti grosse, e per lo dile-
guar-

guarsi le sottilissime invisibili, tutto si dissipa, e disperge.

Molte Gioje gittate in acqua roventi, quali elleno sono nel fuoco dello specchio, restano appannate. Allo incontro il Diamante, s'offusca, e s'oscura per il Sole, e l'acqua in cui si gitta infocato, gli toglie quel velo, che l'appannava, e lo rende trasparente.

Finalmente l'altre gioje e pietre tutte, o si struggono sole, o mescolate con altre materie. Il Diamante solo ha una sì fatta tessitura, e collegamento di parti, che nessuna materia le può fondere, e rendere flussibili, come appresso diremo. Avendo compreso per varie sorte d'esperienze, che il Diamante nè intero, nè polverizzato si struggeria, volemmo provare, se si potesse ciò conseguire mescolando con esso altre materie, che ajutassero lo struggimenro, avvalorando l'attività ferventissima del fuoco. Finora non abbiamo trovato cosa, che abbia possanza di mostrarci un minimo contraffegno di temperamento del Diamante. Nessuna materia con esso si mescola: nessuna a lui s'unisce.

Preso un Diamante grossetto ed un pezzo di vetro , collocammo l'uno e l'altro nel fuoco dello specchio. Dimoraróvi sei minuti primi senza che il Diamante desse mai alcun segno di volersi liquefare o congiugnere col vetro già strutto . Calcato più volte , e rivoltato , ed immerso nel vetro liquefatto , si disgiungeva da per se stesso , come fa l'acqua dall'olio : nè fu mai possibile , che alcuna parte di vetro s'attaccasse al Diamante . Scemò il Diamante , e patì tutte l'istesse alterazioni , che sogliono accadere quando s'esperimenta il Diamante senza vetro .

Si provò a coprirlo di cenere : ad involgerlo in polvere di pietra serena : a congiungerlo con amianto ; ma il Diamante più che mai pertinace schifò d'unirsi a queste materie , che tosto si liquefanno , e trasmutano in vetro .

Sotterrato nel sale di tartaro, sfumò questo , e restò illeso il Diamante . Siccome seguitò aggiuntavi buona quantità di solfo . Congiunto con piombo fece meno del ritroso , ed una particella di piombo sopravi s'attacò . E ciò avvenne per avventura per

la ruvidezza, ed asprezza della superficie del Diamante, cui il Sole, consumando il Diamante, fora a guisa di legno intarlato. Ora ficcandosi il piombo in alcuno di quei buchi più cupi, egli avviene ch'è vi stagni, e rappigliandosi nel raffreddarsi vi resti attaccato.

In oltre provammo ad unirlo con rame, con ottone, con ferro, con stagno, con oro, con porfido, con lapislazzulo, con talco: ad involgerlo in bolo rosso armeno, in vetriuolo, in salnitro, in sale ammoniaco, in allume di rocca, nè potemmo mai conseguire, che o s'unisse con alcuna materia, o desse alcun segno di liquefarsi.

L'antimonio fa sì che acquisti maggior candore del solito, o sia velo più denso, che l'appanni.

DELL' ALTRE GIOJE.

Attivissimo per agevolare lo strugimento delle gioje, e pietre più resistenti si è il vetro. Porgono grand'ajuto a quest'operazione anche la cenere, ed altre materie, che in vetro si convertono: ma non operano fin tanto, che in vetro trasmutate non sono; ed

allora da vetro, ch'elle sono, ajutano fortemente, e rinforzano la possanza de' raggi solari. L'inchiostro, il sale di tartaro, ed altre simili materie, che di leggieri sfumano, o poco, o nulla recano d'ajuto.

Un rubino di mezzo grano coll'aggiunta di due grani, e un quarto di vetro dopo 46. minuti secondi cominciò a struggersi, e congiugnersi col vetro. Nondimeno dopo una dimora di tre minuti, e mezzo, si scorfe il rubino tuffato nel vetro, e adagiatosi nella parte infima della palla di vetro, dove bianco, e dove rosso. Si lasciò freddare la palla, e fredda che fu, si capovolsse, e di nuovo si pose a struggere. Subito il rubino si attuffò di nuovo nel vetro, e traboccò nel fondo. Fu necessario più e più volte rivolgere la palla avanti, che il rubino tutto divenisse bianco, e trasparente. Imperciocchè il medesimo vetro, che esercitava la sua attività contr'al rubino, nel medesimo tempo per esser gran quantità, gli serviva di riparo, e di schermo, ricoprendolo, e difendendolo dagli urti de' raggi solari, che con minor forza penetrano, e trapassano

si ad-

fi addentro . Non si confuse giammai col vetro sempre a lui attaccato, e dentro a lui sommerso, e sempre raccolto in se, e da lui diverso, sì nel colore, sì nella trasparenza, e nell'uno, e nell'altra molto inferiore.

Altro Rubino più grosso, che pesava $\frac{5}{8}$ di grano, coperto di cenere cominciò a struggerfi in fra lo spazio di 26. minuti secondi, ed imbiancò, e schiarì più prestamente: forse non per altra cagione, se non perchè restava sepolto in minor quantità di vetro, ch'era un sol grano.

Non molto differenti sono gli effetti del Topazio bianco, dell'Ametisto orientale, e del Cristallo di Monte. Evi però questa diversità, che s'internano in cotal guisa nel vetro, e si fanno sì trasparenti, che col vetro si confondono, il quale appare tutto quanto fatto d'una medesima materia. Non pertanto provando noi a premere con forza, e schiacciare la palla del vetro, ove era un pezzuolo di Cristallo di Monte: appianato, che fu il vetro dal ferro premente, il cristallo s'oppose al ferro con gran resistenza, e non volle cedere, e spianarsi: qual se

ne fosse la cagione; o perchè e' non fosse internamente strutto; o perchè tra per il freddo del coltello, e per la privazione della luce ribattuta dal medesimo, e s'affodasse in quel momento.

DELLE PERLE.

Dopo l'altre gioje tentammo le perle, le quali, come altrove è detto, si calcinano, e trasmutano in candidissimo gesso, nè più oltre passano, siccome avviene a' coralli, e ad altre materie generate in acqua.

Pigliammo una perla, che pesava tre quarti di grano, ed un grano di vetro, già tormentato dal fuoco dello specchio fin tanto che non scemasse più. Dopo una lunga dimora di otto minuti primi si trovò scemata $\frac{1}{6}$ di grano: e si era formata una palla di vetro verde, e trasparente, fuorchè nella parte superiore riguardante il Sole, dove era appannata, e fucida. Cimentata di nuovo, e tenuta nel fuoco dello specchio per un mezzo quarto d'ora, si divisè quella macchia che intorbidava la parte superiore, e quasi del tutto si dileguò. Nondimeno anche dopo un quarto d'ora vi si vedevano due punti di quella macchia.

fuci.

lucida , quantunque il vetro fosse in altre parti chiaro , e trasparente , e turchino dilavato, somigliante al Zaffiro . Era scemata un' altro quarantesimo di grano .

Il giorno seguente di nuovo la presentammo al Sole , e quivi la tenemmo per un quarto d'ora . Non scemò punto . Il vetro si mostrava chiaro , ma biancheggiava . Alcune volte divenne verdegiallo con molte bolle in cima . Altre volte , svanite le bolle di nuovo biancheggiava , e ricoprivasi tutto d'un velo d'appannamento .

Queste tante , e sì varie mutazioni ci tennero sospesi , e fecero dubitare , se veramente la perla si liquefaccia , o si vero si divida in minutissime particelle , le quali disperse per tutta la sostanza del vetro , ed ora in una guisa , ed ora nell'altra collocate , e disposte cagionino quegli appannamenti , e quelle mutazioni di colore . Con altre esperienze forse , si toglierà in alcun tempo questo dubbio .

Una perla che pesava grani $1. \frac{2}{3}$ sotto lo specchio scemò $\frac{1}{4} \frac{1}{2}$ di grano . Si tenne tre giorni riposta : gonfiò , e si stritolò da se stessa , e crebbe di peso $\frac{2}{9}$ di

$\frac{2}{9}$ di grano. Sruggemmo con vetro questo gesso di perla , e formò un cristallo assai trasparente .

*ESPERIENZE DELLE
PIETRE DURE.*

DELL' AGATE ORIENTALI .

Grandissima si è la resistenza , che le Agate Orientali fanno al fuoco dello specchio : si stanno ostinatissime , e non così agevolmente si struggono , oltre la prima sottilissima superficie . Ma come che in tra loro gran disuguglianza vi sia , è grande altresì la diversità della resistenza con cui contrastano allo struggimento .

Prendemmo dell'Agata Orientale nella parte più trasparente , e scolorita . Subito si cambiò , e perduta sua trasparenza acquistò grandissimo candore , e nella faccia riguardante il Sole un lustro bellissimo d'invetriatura . Se si cimenta sritolata , si at taccano l'una all'altra le particelle di essa , ma sicchè agevolmente possono distaccarsi : e tanto è più forte l'attaccamento , quanto più minute , e sottili sono le

par-

particelle; e fortissimo si è, se si reca in polvere sottilissima . Ma non arriva giammai a struggerfi , e stemperarfi interamente , sicchè liquida , e corrente divenga ; o atta a ricevere alcuna figura , che vi s'impronti . Segue prima il cambiamento di colore , che l'attaccamento . Accade quello in pochi minuti secondi . Per questo ve ne bisognano assai de' primi .

Molte sono le materie , che mescolate coll'Agata , ajutano il discioglimento delle sue parti , e l'ammollano , e liquefanno , e la trasmutano in vetro , Quella sottilissima polvere , della quale ora abbiamo fatta menzione , spruzzata d'inchiostro , ed al di sopra tinta di nero , in 12. minuti secondi , si trasformò in una pallottola di vetro di colore assai fosco . Altresì si vetrificò mescolata con cenere : ma si richiede di tenerla alquanto più , dovendosi dar tempo allo sfumamento della cenere . Tramischiata con tartaro si strugge più lentamente , che con la cenere , ed il tartaro tutto si dilegua in fumo . Colla borrace ancora si strugge , ma non interamente , e si scorge la pallottola di vetro qua , e là macchia-

chiata di bianco in guisa di puntolini di gesso penetrati al di dentro.

Non possiamo sicuramente affermare che accada del peso, se scemi, o cresca per la violenza del fuoco. Le più volte crebbe, sebbene il crescimento fu piccolo, e non arrivò mai alla trentesima parte di tutto 'l peso. alcuna volta scemò, ma rade volte ciò avvenne. Altre volte non si osservò alcuna mutazione. Rado, o non non mai accade, che il peso cresca, se si pesa subito avanti, che si raffreddi. Può essere, che queste differenze si cagionino dalla diversa cottura della pietra: e che la calcinazione le accresca peso, e gliele conservi senza crescimento l'invetriatura, che la difende dall'inzuppamento, e dalle qualità dell'aria circostante. Allo 'ncontro scema ella per avventura, quando l'impeto, e la forza de' raggi solari ne distacca qualche scheggiuola: come talora addivenir suole, che alcuna ne schizza via: e difficil cosa è l'osservarla mai sempre, potendo essere sì piccola, che sfugga la vista dell'Osservatore.

Non osservammo già la medesima diffe-

differenza provando l'Agata nella parte più colorita, e nera. Questa sempre calò di peso, forse per lo sfumamento delle parti, ond'è colorata. Or più, or meno scema. Il maggior diminuimento si fu d'un quinto di grano in quattro grani d'Agata nera, cioè la ventesima parte. Negli strugimenti, e ne' cambiamenti di colore senza divario considerabile si conviene coll'agata trasparente.

Non dissomigliante da questa si è l'Agata sardonicata gialla. Essa ancora di subito imbianca, e diviene candidissima: ed appresso acquista lustro, e splendore per l'invetriatura della superficie percossa dal Sole. Ella è ben più impaziente, e risentita dell'altre due, e ad un tratto scoppia, e schizza, e scaglia lontano alcune particelle. Perchè non potemmo riscontrare il peso, se non una volta, che non si vide alcuna scheggia saltar via, e scemò poco meno di un trentesimo. Il vetro di questa mescolata con cenere fu più vago, e più bello dell'altro, ed era dotato d'un color turchino a maraviglia leggiadro. Ma, come altra volta si è avvertito, il colore,

re, e la chiarezza del Vetro, spesse fiate dalla violenza del fuoco, e da altre circostanze, anzi che dalla qualità della materia si cagiona.

L'Agata rossa è molto meno pertinace, e meno resiste al fuoco. Li pezzi grandi di questa vena rossa imbiancano ancor essi in pochi minuti secondi; e si rende in essi più visibile l'inve-triatura, e più fortemente s'attaccano. I piccoli si struggono del tutto in fra brevissimo spazio di tempo: alcuni in mezzo minuto, ed altri in tempo più, o meno lungo, secondo ch'è sono maggiori, o minori. Ma non è tale lo struggimento, che si raccogliano in pallottole. Si accelera bensì alquanto coll'inchiostro. Il vetro di questa mescolata con cenere, è verde di mare. Lo scemamento è sì piccolo, che appena ci arrischiamo ad affermarlo.

L'Agata di vena bianca, è più forte, e più, e meno resistente della rossa. Nelle sue alterazioni è somigliantissima alla trasparente, di cui innanzi è detto; e forse anche alquanto più ostinata.

DELL'AGATA DI SIENA.

L'Agata di Siena bianca nelle sue mutazioni, e nella pertinacia a non struggerfi è simigliantissima all' Agata orientale . Cangia tosto colore , e acquista a guisa dell'altra un candore oltre modo bello , avvegnachè perda sua trasparenza , tal quale l'aveva prima . Ancora di questa è molto incerta la variazione del peso , come dell'altra innanzi è detto . Nel trasmutarsi in vetro opera similmente all'altra , della quale in prima dicemmo .

L'Agata paonazza contrasta meno al fuoco del Sole . In pezzi grossi non si strugge, stritolata in pezzetti minori si strusse in 28. minuti secondi , e si cambiò in vetro bianco non trasparente , nè tondo . Polverizzata si strusse in venti minuti secondi ; ed avvegnachè non divenisse trasparente , non per tanto divenne quasi del tutto tonda .

DELL'AGATA DI FRANCIA.

Più debole si è l'Agata di Francia , e massimamente nelle vene rosse . Di questa un pezzo imbiancò in 14. minuti secondi , e quindi cominciò a struggerfi , e tutto si stemperò , quan-
tun-

tunque e' si ritondasse con stento. Fù il vetro bianco, e non trasparente. Tanto questa di vena rossa, quanto quella di vena bianca sogliono a un tratto scoppiare, e scagliare alcune schegge, perchè non potemmo giudicare della differenza del peso, se cresca, o scemi. Imperciocchè sebbene talvolta diminuì alquanto, benchè non si vedesse, che alcuna parte si distaccasse, e saltasse via: nondimeno può essere, che la picciolezza ci gabasse, e alcuna se ne sottraesse senza essere osservata da noi.

L'Agata di vena bianca sostiene con maggior costanza gli urti de' raggi solari. Non si strugge interamente, se non è ridotta in polvere, o se non è tinta con inchiostro: ovvero mescolata con cenere, o con vetro. Nè l'inchiostro ha tanta forza di renderla sì liquida, che divenga tonda perfettamente, e trasparente, come l'anno la cenere, ed il vetro, sino a rivestirla di un color ceruleo lucidissimo, che può gareggiare col color del Zaffiro.

DE' CALCEDONJ.

Il Calcedonio Orientale schizza sì furiosamente, che non fu mai possibile

bile l'accorgersi se cresca, o scemi il suo peso. Si dee avvertire, che nelle pietre dure, e nelle gioje tutte, toltone il Diamante, questi scoppia-
menti, e scagliamenti accaggiono in principio, e passati i primi assalti s'acquetano. Questo Calcedonio s'arrende al fuoco dello specchio più dell'Agata. Si strugge, e si forma in sfera senza l'ajuto della cenere, e del vetro. Il vetro, e la cenere lo rendono chiarissimo, e trasparen-
tissimo, e gli contribuiscono una leggierissima tintura di verde; perciocchè senza il mescolamento di queste materie è bianchissimo, e non traspare.

Il Calcedonio di Milano non si risente al tormento del fuoco, e non schizza, ed è insensibile il diminui-
mento. Imbianca ancor questo, ma non sì, che non ritenga alquanto del paonazzo. In pezzi grossi resta inve-
triato nella superficie, ma questa cro-
sta d'inverriatura non si profonda molto addentro: e si vuol pigliare pezzi molto piccoli, acciocchè e' si liquefacciano del tutto. La cenere, ed il vetro lo fondano prestissimo, sic-

come avviene a tutte l'altre pietre.

DE DIASPRO.

Il Diaspro rosso di Cipri, talora salta via, se è sminuzzato in pezzuoli: de' quali alcuno si lancia, ed altri si stanno fermi. Questo Diaspro al contrario delle pietre dette di sopra, non si trasmuta in vetro bianco, ma nero; ed avvengachè nel primo cambiamento, che seguita dopo pochi minuti secondi, divenga bianco calcinandosi, quando passa alla vetrificazione, s'annera: il che seguita dopo pochi minuti primi. Sebbene nel fare queste, ed altre esperienze, sempre si sono osservati diligentemente i tempi delle trasmutazioni co' minuti primi, e secondi: nondimeno spesso si tralascia d'avvertire il tempo esattamente; perciocchè la misura del tempo si regola dalla grandezza, dal numero, dalla positura, dalla figura de' pezzuoli, che si debbono struggere, e varia secondo la varietà di queste circostanze. Torniamo adesso al Diaspro. Sebbene tritato in minuti pezzi, si strugge, e si permuta in vetro nerissimo, non per tanto non si ritonda perfettamente, e se i pezzuoli si stendono per lun-

go, lunga altresì è la figura del vetro, che si forma di essi. Questo Diaspro in trasmutandosi in vetro, scema alquanto di peso, imperocchè mentr'è bolle a otta a otta schizzano alcune favilluzze. Il permischiamento della cenere, gli toglie affatto la nerezza, e lo rende verde chiarissimo, e trasparentissimo; il che suole essere contrasegno di maggiore scioglimento di parti, e di maggiore stemperamento, come altrove è detto.

Il Diaspro rosso di Sicilia patisce le medesime alterazioni: nè si potè osservare alcuna mutazione, nella quale e' non si convenga col Diaspro di Cipri: se non che questo non sfavilla, e non scema nel trasformarsi in vetro.

Il Diaspro fiorito di Sicilia bianco, e rosso non è anch'esso dissomigliante dagli altri; se non se nello struggerli, al che pare, che più agevolmente degli altri.

Imperciocchè un pezzo grossetto di questo in fra lo spazio di 14. minuti secondi diede cominciamento a struggerli, e si strusse tutto, e si ridusse in figura bislunga; nè dimorò nel fuoco più di 4. minuti primi.

Il Diaspro verde di Boemmia sta più forte de' già detti contr' alla forza, e violenza del fuoco. Nè i pezzi grossi, nè i pezzolini si liquefanno: ed appena nel centro, e nella più forte unione de' raggi si lasciano domare, e danno segno di struggimento. La polvere si strugge, ma non sì, che si raccoglie in perfetta rotondità; e si trasforma in vetro candidissimo, e lucidissimo. Con cenere si strugge anche non stitolato, e acquista color verde, ma alquanto fosco. Li pezzi di subito scoppiano; ed appresso ne seguita l'imbiancamento. Prendemmo quattro pezzi di questo Diaspro, che pesavano quattro grani. In fra lo spazio di 22. minuti secondi imbiancarono tutti. Presine quattro grani già imbiancati, che possono sperimentarsi sicuramente senza soggiacere ad alcun pericolo, che saltino via, gli tormentammo col fuoco per otto minuti primi: nondimeno nè crebbero, nè scemarono di peso.

Il Diaspro giallo di Boemmia scoppia, e schizza molto più furiosamente, e quasi si assomiglia alla Turchina, della quale favellammo altrove.

Scop-

Scoppietta in guisa di carbone, che nell'atto dell'accendersi tramandi faville in abbondanza. Pigliammo grani 3. $\frac{1}{2}$ di questo Diaspro in pezzi, che già domati dal Sole più non si risentivano, e si stavano fermi. Dopo due minuti secondi imbiancarono. Passato un minuto primo si vide invetriata la superficie. Dopo due minuti col centro dell'unione de'raggi, dove i pezzi si erano attaccati, si osservò un certo gonfiamento; e quivi divenne vetro nero. Il peso non variò punto. La polvere dopo tre minuti secondi cominciò a saltar via: passati gli sei, imbiancò, e dopo i quaranta si strusse, e generò vetro bianco, che non volle affatto ritondarsi. Con cenere un pezzo di questo Diaspro si strusse in 17. minuti secondi, e si cangiò in vetro trasparente, e verdognolo molto più svanito de' detti di sopra.

Il Diaspro rosato di Boemmia ridotto in vetro con mescolamento di cenere si riveste di un colore più carico. E più pertinace nello scoppiare, e per più lungo tempo il profeguisce. Dopo lo scoppiamento s'ammanta di color bigio, che pende in verde. La pol-

vere imbianca , e solleva una certa schiuma , e conserva il candore anche mutata in vetro; nel che supera il marmo bianchissimo di Carrara . Nell'altre alterazioni non è differente dal Diaspro giallo .

Il Diaspro paonazzo di Sassonia non scoppia . Dà vetro bianco , ma non agguaglia il candore di quello di Boemia. Pare che mostri alcun piccolo ricrescimento , calcinato che è . Per altro si conviene con gli altri Diaspri .

DELLA CORNIOLA.

La Corniola è più forte del Diaspro . Non si liquefà , se non è polverizzata , ed anche con stento . Imbianca in pochi minuti secondi ; e per lo più non scoppia , ne si stritola pigiata , e calcata forte col coltello , se non dopo una lunga cottura , come avvenne una volta , che era stata percossa dal Sole per lo spazio di dodici minuti primi .

Gittata in acqua , o in olio rovente com'ella è sotto lo specchio , non crepa , e non si cangia altramenti . Coperta di cenere cominciò a struggerfi dopo due minuti primi , e ci rendette
una

una pallottola di vetro verde chiarissimo, e trasparentissimo quanto altri possa immaginarsi.

DEL PLASMA DI SASSONIA.

Il Plasma di Sassonia è molto più docile della Corniola. Si strugge, se non è qualche pezzo sì grosso, che non possa esser ben dominato da' raggi del Sole: e nell'atto dello struggerfi gonfia, e si solleva. Se si polverizza, il Sole il rende sì fattamente liquido, che agevolmente si raccoglie in se stesso, e forma una pallottola di vetro bianchissimo. Prima di struggerfi imbianca, quindi ripiglia alquanto di colore: et al fiata presi molti pezzolini di esso, nel mezzo, ove sono feriti dal Sole con maggior violenza, e s'uniscono insieme, acquista un colore, che dà nel verde. Strutto con cenere diventa verde, come l'altre pietre, ma con disuguaglianza di parti, più, e meno colorite. Scema pochissimo, o nulla. Quattro grani non diminuirono, che un trentesimo di grano.

DELLE STELLARIE.

Niuna differenza si osservò in fra la

Stellaria bianca , e rossa . Ambedue appena presentate al Sole acquistano candore , e calcinano . Sono pertinacissime a liquefarsi , anche coperte dalla cenere , la quale mettendo in mezzo la pietra , e talvolta penetrando alquanto addentro , la difende dal Sole , e le conserva il candore , che aveva acquistato . Il vetro più prestamente le dispone a struggerfi , e compone con esse un vetro verdegiallo , più carico colla rossa , e più svanito colla bianca .

DEL ROSSO DI CALDANA .

Il rosso di Caldana fuma visibilmente , laonde scema assai . Quattro grani in tempo di otto minuti primi si diminuirono grani $1 \frac{2}{6}$. Precede al fumo l'imbiancamento : ma non passano molti minuti secondi , che il medesimo Sole lo ristora del danno , e gli rende il color rosso , che tolto gli aveva . Si strugge superficialmente ; e sì solo , come corredato da cenere , o da vetro s'arrende più delle stellarie , e si trasmuta in vetro giallo torbido .

DEL BIANCO DI VOLTERRA .

Il Bianco di Volterra scema più del Rosso di Caldana . Grani due , e cinque

que ottavi si ridussero ad un grano , e mezzo . Altra volta grani due , e tre quarti diminuirono grani $1\frac{5}{8}$. Presi ne grani $4\frac{3}{4}$ se ne ritrassero grani $2\frac{1}{2}$ altra volta quattro grani si ridussero a grani $2\frac{1}{3}$.

Può derivarsi questa differenza dalla diversa qualità delle parti , che si esperimentano . Ma può altresì per avventura cagionarsi dalla varietà delle grandezze , e figure de' pezzi , e dal liquefarsi or con maggior prestezza , or con maggior indugio , e dar più , o meno di tempo alle parti da poter esalare . Imperciocchè il diminuiamento segue nel principio , e mutato ch'egli è in vetro , per lungo tempo ch'è si tenga nel fuoco non cala , e sempre mantiene il suo peso .

Cede facilmente al fuoco , si strugge sì in pezzi piccoli , sì in pezzi più grossi , e si ritonda . Il vetro si è verdogiallo sucido , e quasi brizzolato , ed in una parte fosco , e altrove biancheggiante . Aggiuntavi cenere , o vetro , acquista chiarore , e trasparenza , e tutto si fa verde .

DEL GIALLO DI VOLTERRA.

Questo marmo scema anche alquan-

to più del Bianco di Volterra , e vedesi sfumare . Cinque grani , e un sedicesimo si ridussero a due grani e mezzo . Si strugge più agevolmente del Bianco . Non gli abbisogna di cenere , e di vetro per chiarire : e la polvere da perfe sola si trasmuta in vetro verde bellissimo , e somigliantissimo allo smeraldo .

*DEL LAPISLAZZALO
DI PERSIA.*

Se il Sole non si divorasse subito il bellissimo colore di questa pietra , farebbe bellissimo il vetro , che se ne forma . Si strugge presto quant'altra pietra che sia : quale in sei minuti secondi , e qual più tosto , e qual meno secondo la grandezza sua , e la sua figura . Acquista in prima color di paglia : quindi chiarisce , ed a poco a poco si riduce a tal trasparenza , che nessun cristallo chiarissimo l'agguaglia .

E qui vuol si avvertire , che non sempre si riduce a tanta chiarezza : e la violenza del fuoco si è quella , che lo rende sì chiaro . Perchè di questa pietra abbiamo fatte alcune pallottole gialle , altre verdi , altre azzurre non con altro artificio , che con caricarle
più , e

più, e meno della luce del Sole, o con scemare, e crescere la materia, la quale se è in maggior quantità, facendosi schermo della sua stessa mole resiste più a' raggi del Sole, che la circondano, e chiarisce meno. E quelle stesse, che sono già fatte chiarissime, intorbidano, se di nuovo si tormentano con fuoco più piacevole.

Bolle di continuo, e sì fattamente, che tutta la massa del vetro s'agita, e si commuove, e manda a galla una schiuma simile alla scialiva sbattuta.

Scema pochissimo: sicchè appena il diminuimento arriva alla decima parte di tutto 'l peso.

DEL LAPIS DI FRANCIA.

Il Lapis di Francia è alquanto più duro, e resistente del Lapis lazzalo. In pezzi grossetti non si liquefa interamente. In pezzolini minuti si fonde del tutto; ma non del tutto chiarisce, e forma una pallottola somigliante all' Agata. Presi più pezzi grossi s'uniscono, e la superficie si tinge di varj colori, dove nera, e dove bianca, e altrove chiazzata di turchino. Nientemeno è tempestato di colori diversi il vetro, aggiuntavi la cenere, e con es-

fa strutto il Lapis: e tal volta è macchiato di nero, di giallo, di verde, e di bianco, che curiosa cosa è a vederfi.

Siccome cede meno al fuoco, così scema meno; e quantunque fumi continuamente, il maggior diminuiamento non arrivò mai alla ventesima parte di tutto 'l peso.

DELL' ALABASTRO.

L'Alabastro è oltremodo caparbio, e risentito. L'Alabastro di Montalcino, chiamato lineato alla prima vista del Sole scoppietta, e salta via con strepito. Scaglia in alto una minutissima polvere, in quella guisa appunto, che il carbone di quercia lancia le faville. Imbianca, e calcina sì fattamente, che si stritola colle dita, ed acquista salvezza. Il candore sopravviene prestissimo, laonde prestissimo cessa lo scoppiettio.

Non si strugge nè in pezzi, nè in polvere, nè tinto con inchiostro, nè con mescolanza di sale di tartaro, o di sale comune. Appena si strugge mescolato con cenere, colla quale non si rende sì liquido, che possa ritondarsi, nè sì sciolto, che acquisti trasparenza, e si
spogli

spogli del color nero, che suole esser proprio delle materie, che non si fondono perfettamente. Il vetro lo fonde più della cenere, ma si richiede non poco tempo a dileguare tutte le macchie bianche, onde viene macchiato; nondimeno con qualche tempo diventa e trasparente, e tondo, e tinto di color verdegiallo.

L'Alabaastro lineato di Volterra differisce dall'Alabaastro di Monte Alcinò, massimamente in questo, ch'ei non schizza, nè scoppia. Svapora bensì, a tale che quattro grani di esso in otto minuti primi si ridussero a tre grani e mezzo, ed un centesimo di grano di meno. E' alquanto più facile a struggerfi: perchè la polvere si attacca insieme, e la cenere lo riduce in vetro bigio, avvengachè sucido, e non trasparente: e mescolato con vetro, si trasmuta ancor esso in vetro verde-chiaro, ed in ogni parte trasparente. Nell'altre operazioni non si osservò alcuna differenza.

L'Alabaastro trasparente di Volterra scema molto più del lineato. Quattro grani di questo scemarono un grano, ed un terzo in otto minuti primi. Si

sottopose di nuovo al Sole, ove dimorò altri cinque minuti primi, scemò un sessantesimo di grano; ma può essere, che questo sminuimento piccolissimo addivenisse, perchè qualche minuzzolo ne restasse sotterrato nel carbone, che per diligenza, che v'usafimo, non fosse da noi osservato.

DE L P O R F I D O.

Si strugge agevolmente il Porfido. Due grani di questo marmo in 4. minuti secondi cominciarono a struggerfi: e perciocchè tosto si liquefecero perfettamente in fra nove minuti secondi, formarono una ben tonda pallottola di cristallo. La quale come che dimorasse nel fuoco dello specchio sei minuti primi: non perciò mai perdette il color nero tempestato di alcune puntoline bianche sparse qua e là: nè mai volle acquistare trasparenza.

Il Porfido struggendosi bolle, e gonfia, e solleva una schiuma del color del vino. Quando è strutto interamente, e ridotto in pallottola, cessa la schiuma, e più non gonfia: nondimeno si vede a otta a otta venire alla superficie qualche bolla, la quale quivi

con-

ARTICOLO IX. 303
condotta , crepa , e si dilegua .

Due grani di Porfido in sei minuti primi che dimorarono nel fuoco dello specchio , scemarono un trentesimo .

Il Porfido strutto con vetro acquista trasparenza , e si spoglia del color nero , e lo permuta in verde alquanto fucido , e fosco . Nè altrimenti segue , se si strugge con cenere .

DEL PARAGONE ORIENTALE .

Non è così pronto , e presto a struggerfi il Paragone orientale . Nè il fuoco del Sole talmente lo doma , e scioglie , che si ritondi perfettamente . Presso un grano di questo marmo dopo due minuti secondi cominciò a liquefarsi , e liquefacendosi permutò il color nero in bigio fucido : ed in fra lo spazio di sei minuti primi scemò una quarantesima parte di tutto il peso .

Se al Paragone s'aggiugne qualche porzione di vetro , si strugge più agevolmente . Bolle leggermente , e manda fumo . Mentre è percosso da' raggi solari uniti dallo specchio , pare trasparente : ma tratto fuori perde la trasparenza , e si fa bianco . Se di nuovo si presenta al Sole , ritorna trasparente ,

rente , ma questa trasparenza dura solamente fin tanto , che è penetrato dalla vivissima luce del Sole : nè per quanto vi dimori, se n'impoffessa talmente , che fe la mantenga fimilmente all'ombra.. Strutto con cenere non è sì bianco..

*ESPERIENZE INTORNO AL
CALORE DELLA LUNA.*

*SE IL LUME DELLA LUNA
RISCALDI.*

Anno creduto molti valentuomini , e maestri eccellenti di filosofia , e delle cose naturali accorti investigatori, che il lume della Luna riscaldi. Alcuni di essi anno procurato di confermare questa loro opinione coll'esperienza , raccogliendo quel piccolo lume , ed avvalorandolo con specchi ben lavorati , e con esso investendo un qualche geloso termometro , la cui acqua arzente alzandosi , dava loro segno del calore del lume della Luna .

Questa esperienza riscontrata da noi assai volte colla maggior accuratezza , che altri possa immaginarsi , ci ha discoper-

coperta la falsità della predetta opinione. E per vero dire, non ci siamo maravigliati della falsa credenza di cotali filosofi: perciocchè noi ancora saremmo restati ingannati, se delle prime prove fidati ci fusimo. Ma tra perchè ci era scoperta la vanità di tal sentenza, quasi repugnante al ben fondato discorso: e tra perchè nostro costume si è di non credere alla prima, e massimamente in questa sorte d'esperienze, che grand'accortezza, e singolare avvedimento richiedono: prestamente venimmo in chiaro esser vero tutto l'opposito.

Dunque con grandissima circospezione vuol farsi quest'esperienza. Primieramente bisogna eleggere un luogo ben chiuso, dove non a soli vento; il quale permutando l'aria della stanza, e nuova aria sempre spingendovi, o calda, o fredda ch'ella sia, senza dubbio altererà il termometro, senz'opera veruna del lume della Luna. In oltre bisogna guardarsi, che in quella stanza da ogni parte chiusa, fuorchè per quanto può passare il lume della Luna, non si racchiudano più persone, o lumi accesi, che possano riscaldare.

dare la stanza. Nè tutte queste diligenze basteranno, se non si sceglierà una fera quieta, e tranquilla, onde per l'apertura della stanza, per cui s'introduce la luce, non trapeli nuova aria, e con essa nuovi gradi di caldo, o di freddo, che spingano in giù, od in fu l'acqua del termometro.

Maggior difficoltà s'incontra in accomodare il termometro in tal maniera, che riceva sempre i raggi della Luna: e gli riceva per lungo tempo, senza che alcuno vi si accosti, e possa coll'alito, o col calore delle carni cagionar mutazione nel termometro, la quale poi s'attribuisca al lume della Luna.

Parranno ad alcuni poco esperti sottigliezze, e sofisticherie d'ingegni speculativi queste diligenze. Ma a noi renduti accorti, e sagaci dall'esperienza nè meno tutte queste bastarono. I termometri i quali volevamo adoperare, collocavamo molte ore avanti in quella stanza, ed in quel luogo, cui avevamo destinato per far l'esperienza: acciocchè in tempo si lungo avessero agio d'accomodarsi alla temperie dell'aria, che regnasse
nella

nella stanza . Il termometro era difeso da sì fatti ripari d'attorno, che l'alito e'l calore dell'osservatore, quando s'accostava per riconoscere l'alzamento dell'acqua arzente, non poteva ferire la palla del termometro, o quella parte di canna, che resta piena . Per maggior sicurezza, l'osservatore con altri ripari intorno al viso; ed alla bocca impediva, e rintuzzava il calore del fiato, e delle carni, e con una piccola candelina accesa s'accostava per mirare i gradi, e l'altezza dell'acqua arzente, e tosto si ritirava .

Usammo più, e di più forte termometri, uno di essi era di quattrocento e più gradi diritto, e lungo: l'altro di trecento avvolto in spira a foglia di cono; l'uno, e l'altro oltremodo gelosi. Gli altri erano di cento gradi secondo l'uso comune. Altre volte gli adoperammo puliti, e netti, quali esser sogliono: alcuna volta tinti con inchiostro, o ricoperti con foglia d'oro distesa sopra quella parte, cui ferir soleva il lume della luna; acciocchè la luce non si dissipasse in percotendovi. Alcuni ancora ne usammo ripieni d'acqua arzente tinta di rosso,

fo, come più facili ad imbeverfi della luce, e ritenerla.

Ma perciocchè spesso egli avviene, che sovente si muta la temperie dell'aria, particolarmente nell'imbrunire della notte, e cagiona mutazione nel termometro, giudicammo non doverfi prestare intera fede all'esperienze molte da noi fatte con un solo termometro. Se ne scelsero dunque due di cento gradi, che camminano sempre del pari a capello: e si accomodarono l'uno allato all'altro, sicchè l'uno ricevesse la luce della luna raccolta dallo specchio, e l'altro ne rimanesse fuori,

Queste esperienze più e più volte fatte con tanti avvedimenti: con questo specchio, che coll'ajuto postogli dalla seconda lente raccogliendo i raggi del Sole, sopravanza di gran lunga l'attività d'ogni gran fuoco: in tempo, che la luna era piena, e l'aria purissima nel cuore dell'estate, ci assicurò, che la luna non opera niente nel termometro, avvengachè con grandissimo, e perfettissimo specchio s'unisca il suo lume; e così raccolto, lo ferisca per lungo tempo; come a noi
accad-

accadde, che in fra lo spazio or d'un quarto, or di mezz'ora, ed alcuna volta di tre quarti, non potemmo osservare alcuna mutazione nel termometro.

ARTICOLO X.

Risposta del Sig. GIAMBATISTA DI VICO, nella quale si sciolgono tre gravi opposizioni fatte da dotto Signore contra il Primo Libro De antiquissima Italorum Sapientia &c. ovvero della Metafisica degli antichissimi Filosofi Italiani tratta da' latini parlari. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1711. in 12. pagg. 44.

A Veva già dato alla luce il Sig. Giambatista di Vico il libricciuolo della sua *Metafisica*; e da noi fu riferito nel Tomo V. del nostro Giornale (a) con molti segni di stima, come può esserne testimonio chiunque con animo spassionato vorrassi pigliare la briga di leggervi tutto il festo Articolo. Tuttavia a quel dotto Signore è paruto il contrario, chiamandosi ag-
gra-

(a) *Art. VI. pag. 119.*

gravato ed offeso da chi ne distese l'estratto, o dando esso una sinistra interpretazione a quelle lodi, che degnamente si danno a lui dalla nostra sincerità, o troppo acerbamente dolendosi d'alcune picciole cose, che da noi con tutta modestia gli vengon'opposte. E questa si è la cagione, per cui contra i Giornalisti s'è fatto a stendere la presente *Risposta*. Noi pertanto solo indotti da quel rispetto che professiamo alla sua persona, acciocchè non paja che da noi vilipendasi essa *Risposta*, e'nsieme l'Author suo, giudicato abbiamo d'essere tenuti di tessere il presente Articolo, quinci una per una esponendo le doglianze del Sig. di *Vico*, e quindi soggiugendo modestamente le nostre difese.

- P. 3. In tre capi egli divide, e riduce a tre dubbj tutto ciò che a lui sembra, che da noi nella sua *Metafisica* si riprovi. 1. *Che noi sopra'l tutto desidereremmo di vedere provato ciò che a tutta l'Opera è principal fondamento, ed anzi singolare: donde esso raccolga che nella latina favella significano una cosa stessa Factum e Verum, Causa e Negocium.* 2. *Che ci siamo dati a credere che nel*

compilar quel libricciuolo abbia avuto l'Autore in pensiero il darci anzi un saggio della sua Metafisica, che la sua Metafisica stessa. 3. Che vi scorgiamo cose moltissime semplicemente proposte, le quali sembrano aver bisogno di prova.

E a questi dubbj e' risponde: 1. *Che le Locuzioni, fondamenti principali, anzi unici della sua Metafisica, hanno appo' Latini avuto i sentimenti che esso dice.* 2. *Che la sua Metafisica in quel libricciuolo è compiuta sopra tutta la sua idea.* 3. *Che non vi manca nulla di prova.* Tuttavia, s'è lecito il dire con libertà il suo sentimento a propria difesa, noi diciamo, che il Sig. di Vico è in errore. Imperciocchè, non tre, ma una sola è la cosa che gli viene opposta da noi; ed è quella che in secondo luogo egli addusse; cioè che in quel suo libricciuolo contiensì anzi un'idea di Metafisica, che una Metafisica perfetta. E la ragione di ciò si è quello che ci fa terzo dubbio: perchè quivi noi scorgiamo supposti più cose, le quali sembrano esser bisognose di prova. Quello poi che esso chiama primo dubbio, non è che una sposizione, o
anzi

anzi parte della ragione medesima: desiderando noi specialmente di veder provato, che nell'antico linguaggio latino un medesimo fusse il senso di quelle dizioni, *Factum* e *Verum*, *Causa* e *Negocium*, ec. Torneremo a dire pertanto, che *meritevolmente ci è paruto quel libricciuolo, anzi un'idea di Metafisica, che una Metafisica intiera e perfetta*. E per più chiaramente provare una sì fatta proposizione, v'aggiugneremo le seguenti ragioni. 1. Perchè noi v'osserviamo cose non poche troppo brevemente accennate, le quali e' converria trattare alquanto più diffusamente. 2. Perchè vi sono cose alquanto oscure, che vorrebbon più chiaramente esporli. 3. Perchè sembra esservi cose puramente proposte, che per altro essendo, o mal note a' suoi leggitori, o disputate in tra' Filosofi, sembran richiedere qualche sorta di prova. 4. (Il che però noi protestiamo non essere una ragione distinta da quella, che s'è addotta in terzo luogo, ma una come appendice della medesima) perchè non a tutti è noto, che gli accennati latini vocaboli principale unico fondamento della Metafisica del

Sig. di Vico, abbiano quel significato, che loro attribuisce.

I. E primieramente noi affermiamo, in quel libricciuolo moltissime cose brevissimamente accennarsi, le quali saria d'uopo che più diffusamente si maneggiassero; il che il medesimo Autore non ci nega, mentre approva per vero ciò, che da noi fu detto per solo motivo di dare lode a lui (a) *che egli vi pose affollate, non che in ogni pagina, quasi chè in ogni linea speculazioni innumerabili.* Molto più, lui stesso affermando nella sua Risposta, d'ave- p.29.
re scritto la sua Metafisica, non in grazia della gioventù, in sì fatti studj ancor novella; ma per comparire in fra le persone già ammaestrate ne' medesimi, le quali non vogliono gravare con grossi volumi; e però basta loro un picciol trattatello, sol ripieno di quelle poche cose, che altrove non si ritrovano. E noi ancora siamo del medesimo parere, che scrivendosi ad uomini dotti, non sia giusto l'obbligarli a spendere tanto di tempo nella lettura oziosa, e noiosissima di certi libracci, che vanno uscendo alla giornata, cari-
chi

(a) T.V. Art.6. p.129.

chi sol di cose più e più volte da altri già ricantate, poco e nulla giungendovi del suo. Ma dall'altro canto noi giudichiamo, che quando uno in qualche scienza scrive con nuovi principj, e nuovo metodo, cose la maggior parte non più udite, come il Sig. *di Vico* professa di scrivere, egli è in obbligo di trattarle alquanto stesamente; acciocchè siccome alletta i leggitori colla novità, così col troppo affoltare le cose non li confonda; specialmente, per consiglio di *Quintiliano*, (a) essendo talora più spedito il dire il molto anche soverchio con tedio, che il porsi al pericolo del tacere il necessario.

II. Ma molto più era da sfuggire una tal brevità, per non incorrere nell'oscurità, vizio a essa cotanto affine. E qui la necessità ci obbliga a dire ciò, che nell'estratto sopradetto erasi taciuto da noi, per non parere che fare volessimo più da Critici, che da Giornalisti; cioè che quivi ce la siam passata seccamente, dicendo: (b) *ragiona de' Punti Metafisici*, senza farne altra parola; imperocchè que' *Punti Metafisici* ci son paruti un termine bisogno-

(a) Lib. IV. Instit. Orat. cap. 2. (b) p. 53. 7

fognofo d'essere spiegato e difinito , il quale per altro rimanendofi nella sua oscurità, involge tutto quel trattato in tenebre, per così dire, palpabili. Tanto più, non avendovi cosa, a nostro giudizio, più difficile da concepire, che quelle sue Virtù indivisibili della sostanza, per le quali essa sostanza essendo non estesa, è principio dell'esteso, essendo non divisa, è principio della divisione. Que' vocaboli poi di *Virtù*, di *Potenze*, e di *Atti*, son così male intelligibili, come il sono quelle (a) *Simpatie*, e *Antipatie*, quelle *Qualitadi occulte*, le quali e' vuole sbandite da ogni buona Filosofia.

III. Aggiungasi in terzo luogo, esser bisognofo, non tanto di spiegazione, quanto anche di prova ciò, che 'l Sig. di Vico afferma; (b) che da *Zenone* e dagli *Stoici* s'insegnasse, che si dessero que' suoi *Punti metafisici*, mentre non ne troviam pure il vocabolo negli antichi Autori; che parlando *Zenone* di punti e d'estensione, non intendesse già delle parti in che si può dividere il continuo o la sostanza estesa, in quanto

Tom. VIII. O estesa

(a) p.77. (b) p.55.

estesa ell'è, ma intendesse della sostanza del corpo presa nel suo concetto metafisico, nel quale *consistit in indivisibili, e non suscipit magis & minus*, conforme le maniere del favellare scolastico. Oltre a che un tal concetto della sostanza convenendo altresì alle sostanze spirituali e pensanti, se ne potrebbe dedurre, che queste ancora sieno principio d'estensione; il che per altro è un manifesto assurdo.

Di non meno di spiegazione han bisogno e di prova quelle cose, che del *Conato* va (a) egli dicendo, e del *Moto*. La materia, dic'egli, o la corporea sostanza, inquanto è *virtù* di sostenere il moto, è *Momento*, *conato*, *sforzo*. Ma se 'l corpo è *virtù* di muoversi, dunque egli è lo stesso conato; ma il conato, conforme insegna il nostro Autore, è lo stesso moto; dunque anche la virtù del muoversi è il suo moto. Ma la virtù del muoversi, ovvero il conato è il principio del moto; dunque sono medesimati in fra loro il principio, e ciò di cui esso è principio. Ma argomentiamo di nuovo. Iddio è principio del conato, (b) *Deus excitat*

cona-

(a) p. 55. e segg. (b) p. 85.

conatum; il conato è principio del moto, *conatus autem incipit motum*. Dunque ovvero, siccome Iddio distinguefi dal conato della materia e de' corpi, così il conato distinguefi dal loro moto; ovvero, siccome sono medesimati moto e conato, così son medesimati conato e Iddio. L'uno e l'altro sembra un'assurdo, quando una qualche spiegazione non dilucidi sì fatta oscurità, e una qualche ragione non ajuti l'intelletto a capir ciò, che per se solo non si può intendere. Di tal fatta son pure quelle parole: (a) Chechè si genera, egli ha dal moto la sua origine, il moto l'ha dal conato, il conato da Dio. *Rerum geneses motum, motus conatum, conatus Deum sequitur*. Donde si deduce, o che il prodotto, il moto, il conato, Iddio, sieno tutti altrettante cose distinte, o che tutti sieno una cosa medesima. Di più, il conato è un non so che di mezzo in fra la quiete e'l moto. (b) *Conatus inter quietem, & motum est medius*. Ma il conato è lo stesso moto. Dunque anche il moto è un non so che di mezzo in fra la quiete e se stesso. Dunque in quel grado,

O 2 in cui

(a) p.78. (b) p.66.

in cui sono tra di loro il conato e 'l moto , il sono parimente la quiete e 'l conato . Ma il conato è lo stesso moto . Dunque anche la quiete è lo stesso conato . Dunque ancora saranno una cosa medesima la quiete e 'l moto .

Scendiamo a un'altra difficoltà. Tre sono , egli dice , (a) l'operazioni della nostra mente , *percezione* , *giudizio* , *ragionamento* o *discorso* . Ma perchè sovente l'uomo apprende il falso , *giudica temerariamente e con inconsideratezza* , e *malamente discorre* ; perciò in ajuto a lui si son date tre *Arti* , cioè la *Topica* , la *Critica* , il *Metodo* ; di modo che la *Topica* diriga la *Facoltà* dell' apprendere , la *Critica* quella del giudicare , e 'l *Metodo* dei discorrere . E da qui innanzi , per gradire al Sig. di Vico , noi pure chiameremo *Arte* quella ch'indirizza e regola , e *Facoltà* quella che ne viene indiritta e regolata ; tuttochè ne' Vocabolarj , sì latini , come toscani il vocabolo *Facoltà* significhi *Arte* anch'esso ; onde non fu sì gran fallo il nostro , quando *Facoltà* di chiamare abbiamo (b) la *Topica* , la *Critica* , e 'l *Metodo* . Ma a ciò poco badando ,

(a) p. 109. (b) Giorn. T. 5. p. 128.

do, ch'è pura quistion di nome, ci faremo più tosto a considerare quale sia quella sua dottrina, e ne cercheremo i fondamenti, se pure ve n'ha. Primieramente e' suppone averci apprensioni che sieno false; e forse ciò è una falsità; una gran parte de' Filosofi insegnando che l'apprensioni essenzialmente sieno vere, come ancora il sono tutte le sensazioni. Secondariamente desideriamo intendere, come la *Topica* sia l'arte, onde la facoltà percettiva o apprensiva ne sia indiritta e regolata. Imperciocchè, conforme ognuno infino ad ora la diffinì, ed egli stesso la chiama, (a) essendo quella un'arte di ritrovare, *Ars inveniendi*; tutte le sue regole solo additarono que' luoghi comuni è universalì, onde trovare e raccorre si possan ragioni e argomenti, per provar che che sia; nè mai infino ad ora veduto abbiamo *Topica* veruna, che diaci regole di ben regolare e dirigere le semplici apprensioni delle nostre menti. Così pure la *Critica*, sappiamo noi bensì ella essere un'arte che insegna, come abbia sia giudicare dell'opere prodotte, sì da' nostri in-

O 3 gegni,

(a) p. 112.

gegni, sì dagli altrui; ma che quella
 sia un'arte direttrice di quell'opera-
 zione del nostro intelletto, la quale
 tiene il secondo luogo, e comunemen-
 te chiamasi giudizio, noi ancor nol
 sappiamo. In quanto poi al *Metodo*,
 noi osserviamo, lui chiamarsi da' *Car-*
tesiani un'arte di ben ordinare e dispor-
 re i nostri pensamenti, per poter noi
 arrivare a una qualche scienza, o per
 insegnarla altrui. Sicchè alla medesi-
 ma scienza conducendoci varie diffini-
 zioni, divisioni, postulati, assiomi,
 e dimostrazioni; non insegna il *Meto-*
do, come abbiamo a ben diffinire, a
 ben dividere, a ben giudicare, a ben
 discorrere, essendo ciò proprio dell'
 altre parti della *Loica*; ma solo inse-
 gnaci, come abbiamo tutte queste co-
 se a ordinarle acconciamente e dispor-
 re, di modo che facile riesca e como-
 do l'acquisto della scienza propostaci.
 Pertanto se si considera il *Metodo*, co-
 me un'ordinazione e disposizione di
 tali nostri pensamenti, e' può sembra-
 re una nuova operazione della nostra
 mente, distinta dalle tre prime; e se
 si considera come un'arte di ben ordi-
 nare e disporre i medesimi pensamen-
 ti, egli

ti, egli allor sembrerà un'arte, non direttrice della facoltà del ragionare e discorrere, ma direttrice della facoltà dell'ordinare e disporre. Dal che noi concludiamo, che s'egli voleva introdurre nella Filosofia una cotal nuova Loica, egli era d'uopo, il più chiaramente diffinire que' suoi termini di *Topica*, di *Critica*, e di *Metodo*, e di meglio stabilire colle sue ragioni quella sì fatta dottrina.

Abbiam noi pure qualche dubbio in ciò che egli insegna nel V. Cap. (a) Tal divario di significato hanno questi due vocaboli latini *Animus* e *Anima*, che *Anima* significa ciò con che viviamo, e *Animus* ciò con che sentiamo. E perchè *Anima* pure i Latini antichi chiamaron l'*Aria*, e perchè l'aria, come il corpo più di tutti agevole a muoversi, sola è il principio di tutti quanti i movimenti dell'universo; perciò e' conghiettura che giudicassero coloro, null'altro essere in noi l'animo e l'anima, fuorchè movimento d'aria, o aria che si muove dentro di noi. Laonde que'che volgarmente oggidì chiamansi *spiriti vitali*, sono la stessa aria, la qua-

(a). p.88.

le per la via della respirazione introdotta nel cuore e nell'arterie, quivi cagiona i movimenti del sangue, e faffi il veicolo della vita. Così pure que' che *spiriti animali* s'appellano, sono l'aria medesima, la quale insinuatafi ne' canali de' nervi, viene a cagionarvi tutti i movimenti sì di questi, come del loro sugo. Quindi e' va discorrendo, che i Latini antichi parlando dell'*immortalità*, questa esser dissero degli *animi*, e non dell'*anime*. E la ragione si è, perchè i movimenti dell'anima dipendono dalla macchina del corpo che è corruttibile; e que' dell'animo son liberi, volontarj, e procedenti dal nostro arbitrio, il che è una prova evidente, che l'animo sia immortale. Laonde e' conchiude, la Metafisica de' vecchj Sapiienti dell'Italia moltissimo essere uniforme alla Metafisica di noi Cristiani; 1. perchè ancor per quella si differenzia l'uomo dalle bestie in ciò, che l'uomo ha un'arbitrio ch'è libero, e le bestie non l'hanno; 2. perchè coloro pure insegnarono, l'animo umano essere immortale, come a noi insegna la nostra Fede. Contuttociò a noi pare che desideri
qual-

qualche prova ciò che egli asserisce essere stato il sentimento degli antichi intorno agli animi umani e la loro immortalità. Imperciocchè 1. se l'animo altro non è che aria la quale muove dentro i nervi, e se l'aria è corpo; ogni corpo essendo corruttibile, come dipoi quinci conchiuderemo, l'animo essere, non corruttibile, ma immortale? 2. Se giudicarono gl'Italiani antichi l'animo essere aria e corpo, e se la Fede insegna a noi l'animo essere puro spirito; come poi argomenteremo, che in ciò accordinsi tra loro, la Metafisica italiana antica, e quella di noi Cristiani? 3. Se nelle bestie scorgonsi, non solo cuore, arterie, e sangue; ma ancora nervi, sugo, e spiriti animali; dunque ancor queste hanno in se, non solo anima, ma animo altresì: onde dov'è mai la differenza tra l'uomo e le bestie? 4. Se i nervi hanno il lor movimento dagli spiriti animali che costituiscon l'essenza dell'animo; e se da' nervi l'hanno il cuore, l'arterie, e 'l sangue; e se qualunque movimento di questi è non volontario; come poi dicevano i vecchj Savj della nostra Italia, che i movimenti dell'

O. 5. animo.

animo tutti sieno volontarj, e tutti provenienti da un'arbitrio che è libero? 6. Se l'animo riceve i suoi movimenti da un'arbitrio che è libero; quest'arbitrio nell'uomo è anima, o è animo? 7. Se *Anima* significò *Aria* appo' Latini, essendo ancor vero che questa medesima parola deriva dal vocabolo greco *Ανεμος*, che pure significa *Vento* o *Aria mossa*; non è egli evidente, che una sì fatta dottrina delle nostre anime non fu propria dell'*Antichissima Italiana Filosofia*, ma fu da' Greci portataci nell'Italia?

E qui non possiamo non dolerci dell'ingiustizia del Sig. di Vico, il quale
 p. 22. nella sua Risposta incolpa noi a torto, d'aver, o mal intesa, o mal riferita la sua dottrina dell'Anima. Dice egli, d'aver noi ragguagliato, che esso scrivesse, che *l'moto de' nervi debbasi al sangue*, tuttochè il dire ciò nè pure siaci caduto in pensiero. Eccovi pertanto le nostre precise parole. (a)
 „ Quindi egli argomenta, aver giu-
 „ dicato gli antichi Sapienti dell'Ita-
 „ lia, l'animo e l'anima altro non esse-
 „ re negli animali che movimento
 „ par-

(a) T. V. Art. 6. p. 126.

„ particolare di aria , la quale intro-
 „ dotta per via della respirazione nel
 „ cuore , e da quello nell'arterie e
 „ nelle vene , spinge quivi al moto il
 „ sangue; siccome di là insinuandosi „
 (e chi? l'aria stessa , di là , cioè dall'
 arterie e dalle vene) „ ne' canali de'
 „ nervi , e agitando il loro sugo , vi
 „ cagiona tutti que' moti , che alle
 „ facoltà sensitive soglionfi attribui-
 „ re . „ Qui certamente noi non rag-
 guagliamo , lui dire , che 'l *moto de'*
nervi si debba al sangue; ma che quell'
 aria medesima , la quale cagiona i mo-
 vimenti del sangue ne' suoi vasi , pas-
 sando poi ne' canali de' nervi , vi muo-
 va il loro sugo , ec. Certamente pare,
 che 'l *Sig. di Vico* commetta contro di
 noi quell'ingiustizia , che riferisce l'
 Autor dell' *Arte del pensare* , (a) esse-
 re stato solito commettere Aristotele
 contra certi Filosofi , a cui egli a tor-
 to attribuiva qualche grosso errore ,
 per poi mostrare d'averli gagliarda-
 mente confutati .

E con tal occasione risponderemo p.13.
 noi pure ad un'altra obbiezione fatta-
 ci dall' Autor medesimo nella suddet-

O. 6. ta. Ri.

(a) Par. I, cap. 19.

ta Risposta , dove dice . „ Quindi
 „ confuto non già l'Analisi , come voi
 „ ragguagliate , con la quale il *Car-*
 „ *tesio* perviene al suo Primo Vero .
 „ Io l'appruovo , e l'appruovo tanto ,
 „ che dico anche i *Sosj* di *Plauto* posti
 „ in dubbio di ogni cosa da *Mercurio* ,
 „ come da un Genio fallace , acque-
 „ tarsi a quello ,

„ *Sed quom cogito , equidem sum . .*

„ Ma dico , che quel *cogito* è segno
 „ indubitato del mio essere ; ma non
 „ essendo cagion del mio essere , non
 „ m'induce scienza dell'essere . „ Tut-
 „ tavia l'Autore nella sua *Metafisica* (a)
 „ chiamando *fallace* il Genio del *Carte-*
 „ *sio* ; e sì in quella , come nella Rispo-
 „ sta dicendo , che nell'Analisi del *Car-*
 „ *tesio* quel *cogito* è , bensì un segno indu-
 „ bitato , ma non mai la cagion del nostr'
 „ essere , e però non induce in noi la scien-
 „ za del nostr'essere ; potremo noi retta-
 „ mente argomentare , che esso non con-
 „ futa l'Analisi del *Cartesio* , ma però la
 „ biasima ; che esso l'approva , ma però
 „ la riprova .

p. 91. A ciò , che osservato abbiamo in-
 torno all'anima umana , succede un'al-

tro

(a) p. 31.

tro picciol dubbio intorno a ciò , che esso viene poi a dire dell' *Anima* delle *Bestie* . La *Bestia* , egli dice , chiamossi dagli antichi Italiani *Brutum* , cioè *immobile* ; imperciocchè la *Bestia* non ha in se stessa principio veruno di moto , ma in tanto sol si muove , in quanto dagli oggetti presenti , come una macchina sospinta ne viene al moto . Dunque , io argomento , opinion fu degli antichi Italiani , che le bestie non costassero di materia , nè fossero corpi ; essenza della materia e del corpo essendo il conato , con cui sforzasi il corpo di muoversi , e questo conato essendo lo stesso moto .

Molte e molt'altre cose a queste potriansi aggiungere , in quel libretto semplicemente accennate e supposte , le quali controvertendosi , quali in fra' Peripatetici , quali in fra' Moderni , e quali in fra questi e quelli , sarebbe stato necessario il provarle ; molto più , perchè in quella *Metafisica* con metodo affatto nuovo procedesi , e prendonsi le cose da affatto nuovi principj .

IV. Ma finalmente veniamo a quello ch'è di maggior importanza ; cioè a
ragio-

ragione aver noi detto , che desidereremo di veder provato ciò , che a tutta l'opera è principal fondamento, anzi singolare ; donde esso raccolga , che nella latina favella significano una stessa cosa Factum e Verum , Causa e Negotium , ec. dove quell'ec. denota , esservi eziandio ugual difficoltà nel senso dato ad alcuni altri vocaboli .

P. 4. 1. *Factum e Verum* da ciò , che egli n'adduce in prova , niente prova si che significano il medesimo . Imperciocchè i luoghi di *Terenzio* , presi dall' *Eunuco* , e dal *Tormentor di se stesso* , già son considerati da lui , come argomenti mal sicuri a sua difesa . Rimane pertanto sol da esaminare il luogo di *Plauto* nel *Pseudolo* , dove il *Ruffiano Ballione* sfacciatamente confessa esser vere l'ingiurie vicendevolmente dettegli da *Callidoro* , e da *Pseudolo* .

PS. *Impudice*. BAL. *Ita est*. CAL.

Sceleste. BAL. *Dicis vera* .

PS. *Verbero* .

BAL. *Quippini* ? PS. *Furcifer* .

BAL. *Optime factum* .

Quest'ultime parole (soggiugne qui il Sig. di Vico) niuno può altrimenti intendere .

tendere, fuorchè egli è *verissimo*. Ora se ciò è così, dicendo uno per esempio, che *Iddio è remuneratore de' buoni*, risponderà egli in buon latino, *optime factum*. Così pure se'l Ruffiano alle due prime ingiurie, *impudice*, *scelestè*, avesse risposto, *optime factum*, avrebbe detto latinamente assai bene. Ma ciò forse ad altri parrà diversamente. Plauto assai propriamente per certo a quell'ingiuria *Furcifer*, fa che colui risponda, *optime factum*, egli è fatto benissimo; cioè ella fu una cosa ottimamente fatta, ch'io fossi condannato al supplizio de' servi malvagj, e che per tutte le strade, e le piazze della terra io fossi strascinato con in sù le spalle una forca; ovvero egli è verissimo, io mi son meritato quella forca, che caricò le mie spalle, egli fu ciò fatto benissimo. Pure se si volesse, potriasi acconciamente sporre in nostra favella *egli è verissimo*, quelle parole *optime factum*; ma l'una e l'altra maniera di dire sarebbe tronca in se stessa, e supplendosi l'una coll'altra si renderebbe intiera col dire: *Egli è verissimo, ciò essere ottimamente fatto*. E la ragione si è, perchè, conforme in-
gegno

gegnosamente osserva *Onorato Fabri*; (a) qualunque proposizione, oltr' a ciò che afferma espressamente o nega, ancor tacitamente pronunzia la verità di se stessa, ovvero afferma di esser vera; di modo che per esempio egli è lo stesso il dire: *La fede è morta senza l'opere, e Egli è vero che senza l'opere la Fede è morta.* Dal che se ne deduce, che'n sì fatte risposte qualunque altro verbo può volgarizzarsi: *Egli è vero.* Incolpisi, per esempio chi che sia: *Tu m'hai rubato la tal cosa, Id mihi furatus es;* rispondendo lui nella stessa maniera: *Furatus sum*, potremmo noi dirlo in volgare, *Egli è vero;* cioè *Egli è il vero ch'io ve l'ò rubato.* Nè però mai veruno farebbe sì a pronunziare, che un medesimo sia il significato di questi due modi di dire, *Furatus sum*, e *Verum est.*

p. 6. 2. *Causa*, e *Negocium*, confessere-
mo ancor noi, che significin talora lo
stesso, come ce l'insegna il *Calvino* nel
suo *Lessico*; (b) o più tosto come *Quin-*
tiliano ce l'insegnò innanzi a lui. (c)
Anzi.

(a) Tract. de Hom. lib. 2. propos. 60.

(b) Alla voce CAUSA.

(c) Lib. III, Instit. Orator, cap. 5.

Anzi avvertì quel gran Maestro della Romana gioventù, significare così appo' Latini queste tre voci, *Questio*, *Causa*, *Negocium*, come significaron queste tre altre appo' Greci, *θέσις*, *ὑπόθεσις*, *περίστασις*, sicchè quando la quistione era infinita, o universale, la chiamavan semplicemente *quistione*, o *tesi*; quando ell'era finita; o particolarizzata da qualche circostanza, chiamavanla *causa*, o *ipotesi*; e quando un gran numero, e forse tutte concorrevan le circostanze a particolarizzarla, allora davanle il nome di *negozio*, o *peristasi*, cioè *circostanza*. Ma s'abbiamo a dire il vero, ciò non fa punto al nostro proposito. La controversia si è, se'l vocabolo *Causa*, che'n volgare diremmo *cagione*, qual è specialmente l'*efficiente*, e quale non dall'Oratore e dal Legista, ma dal Metafisico e dal Fisico si considera, significhi il medesimo che quest'altro vocabolo *Negocium*, cioè *operazione*, o *negazione d'ozio*, come dice il nostro Autore della Metafisica; e di ciò noi desideriamo di vederne qualche prova; di modo che in quel detto, per esempio, di *Cicerone*;(a)

in

(a) Philip.2.

in seminibus causa est arborum & stirpium, a quella parola *Causa*, sostituire si possa quest'altra *Negocium*; così pure se possa dirsi *Negocium* in vece di *Causa* in quel verso di *Virgilio*: (a)

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

P. 4.

3. Appo' Latini era il medesimo *Intelligere*, che *perfecte leggere & aperte cognoscere*; *Cogitare* era il medesimo, che appo noi il *pensare e andar raccogliendo*. Laonde convenendo al solo Dio il perfettamente leggere e chiaramente conoscere che che sia; e alla mente umana sol convenendo il raccorre gli estremi delle cose, e questi nè pur tutti; quindi e' conchiude, che *humanae mentis cogitatio, divina autem intelligentia sit propria*. Ma pare a noi di poterla altresì diversamente discorrere. Imperciocchè il verbo *intelligo* (b) formasi del verbo *lego*, cioè *colligo*, *raccolgo*; e veramente trovasi negli antichi Scrittori, non *intelligo*, ma *intellego*; di maniera che *intelligo* sia il medesimo, che *intus lego*,

(a) Georg. lib. II.

(b) Vedi il Vossio nell'Etimol. alla voce INTELLIGO.

go, come l'interpretan alcuni, cioè *internamente*, e *mentalmente* io raccolgo; o più tosto, com'altri, *interlego*, facile e consueto essendo il passaggio dell'*r* in *l*, cioè *tra molte cose io vo quelle raccogliendo, che le migliori mi sembrano, e le vere*. Dunque per la ragion sopradetta pare, che'l verbo *intelligo* più all'uomo si convenga che a Dio. E per dir vero, frequentissimo, è l'uso del verbo *intelligo* appo' Latini Scrittori de' miglior secoli, parlando del pensar e conoscere delle menti umane.

4. I Latini per la voce *Genus*, intendono la *Forma*. Ciò ha bisogno di prova. Troviamo noi bensì adoperato il vocabolo *genus* in sentimento di *specie*, talvolta in sentimento di *forma*, o *modo* di dire, oprare, e simili; ma che e' significhi ciò che *Forma* da' Filosofi s'appella, noi ancora trovato non l'abbiamo. p. 38.

5. Usarono i Latini la voce *Species*, per significare ciò che i Filosofi dicono *Individuo*. Ciò pure è bisognoso di prova. Cicerone, (a) tuttochè come barbaro non riprovi questo vocabolo. p. 38.

spe-

(a) In Topic.

species, tuttavia giudica migliore quest'altro *forma*, per denotar quella parte determinata di cose, in cui il genere si divide.

P. 88. 6. Talè il significato di questi due vocaboli, *Animus* e *Anima*, che *Animus* ciò significhi con che l'uomo sente, e *Anima* ciò con che egli vive; e una significazione sì fatta l'ha presa *Lucrezio* da *Epicuro*. Noi qui primieramente così argomentiamo. Dunque ciò che'l *Sig. di Vico* va filosofando dell'*animo*, e dell'*anima*, non fu il parere degli antichi Savj d'Italia; ma tardi passò nel Lazio dalla Grecia, donde *Lucrezio* lo trapiantò, coltolo dagli ameni *Giardini d'Epicuro*, dove era nato e fioriva. Secondariamente pare a noi più tosto, che appo i Latini *anima* significasse ciò, con che viviam noi, e ch'in noi è comune colle bestie; ma *animus* ciò significasse, con che noi pensiamo e conosciamo, altrimenti chiamato *mente* e *intelletto*, e che dalle bestie ci fa essere differenti. (a) *Animus est quo sapimus, anima qua vivimus*. Nonio. *Sapimus animo, fruimur ani-*

(a) Vedi il Tesoro della L. L. alle voci ANIMA, ANIMUS;

anima. Accio nell'Epigone. *Animus consilii est, anima vitæ*. Servio. Oltr' a ciò quale fosse il sentimento di *T Lucrezio* intorno all'*animo* e all'*anima*, chiaramente appare da que' versi. (a)

Nunc animum atque animam dico conjuncta teneri

*Inter se, atque unam naturam conficere ex se;
Sed caput esse quasi, & dominari in corpore toto*

Consilium, quod nos animum mentemque vocamus,

Idque situm media regione in pectoris haberet, &c.

*Cætera pars animæ per totum diffusa corpus
Paret, & ad numen mentis momenque movetur.*

Non niego io già che talora quel leggiadrissimo poeta e filosofo Romano attribuisca all'*animo* il *sentire* e'l *sensò*. Ma a chi non è noto, che sovente i vocaboli *sentio*, e *sensus* appo' Latini hanno il significato medesimo che *intelligo* e *intellectio*, *judico* e *judicium*?

E qui siaci lecito di protestare, che tutte le sopradette cose non adduconsi da noi per genio di volerle contradire e impugnar come false, o almeno come improbabili, ma solo intendesi di semplicemente accennarle, come

(a) Lib. III.

me bisognose di qualche sorta di spiegazione e di prova . Che se'l Sig. *Giambatista di Vico* , in cui abbiam sempre cōsiderato la gentilezza uguale alla dottrina , vorrà riguardare questa nostra *Replica* , come degna di qualche novella Risposta ; allora noi unendo insieme come in un sol corpo , e'l suo primo libricciuolo di *Metafisica* , e'l secondo libricciuolo della sua *Risposta* , e ciò che noi avrem detto nel presente Articolo , e ciò che a lui sarà paruto di rispondere a noi : allora , io dico , ci riputeremo d'aver ottenuto il nostro intento , cioè di tutte quest' Opere insieme essersi composta , non più una brevissima *Idea di Metafisica* , ma una *Metafisica* intiera , e in tutte le sue parti perfetta .

Dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito Signore la facoltà di dir con modestia in questo proposito il nostro sentimento ; cioè che volendosi ricercare qual fosse la Filosofia antichissima dell'Italia , e' non era da rintracciarla tra l'origini e significati de' latini vocaboli , la qual via è incertissima , e soggetta a mille contese ; mà egli era da procacciarsela in rivangan-
do

do e diffotterrando, per quanto si può, i monumenti più antichi della vecchia *Etruria*, onde i Romani ricevertero le prime Leggi, spettanti, sì al governo civile della sua Repubblica, sì a' riti sacri della sua Religione. Ovvero almeno egli era da ricercare quali fossero i principj di quella Filosofia, cui dall'*Jonia* traslatò *Pittagora* nell'*Italia*, e però fu detta *Filosofia Italica*; la quale avendo messe le sue prime radici in quelle parti, dov'ora il Sig. di *Vico* fa con tanto di gloria spiccare la sua eloquenza e dottrina, in ispazio assai breve di tempo si dilatò per lo stesso Lazio ancora.

Termineremo alla fine questo nostro ragionamento facendo nostra scusa con quel cortese Signore, se non, p. 9.
che in un sol dubbio, ma in tutti i nostri dubbj, non ci siamo noi *riposati su quel credito*, il quale intorno a ciò era, non già *nostra gentilezza*, ma quasi quasi nostro debito, l'averne a lui; e pregandolo insieme di considerare, che oggidì s'è appresa questa massima: che è assai pericoloso, nelle cose filosofiche il voler fondare il suo sapere, anzi sul credito di chi che sia, che

C

B

L

t

f

nza, del-
 rettore,
 nze, per
 bblicar-
 ella pre-
 dero oc-
 e Tratta-
 a Cava-
 ammo-
 con cui
 e come
 on Cava-
 esta per- p. 4.
 truzione
 pi, altro
 rittura,
 viene al
 ne, e a'
 di queste p. 5.
 tù baste-
 e a i mol-
 no.
 go la na- p. 6.
 onio; e
 a novità,
 e di due
 loro con-
Uguaglià:
 el suo ma-
 trimo-

trimonio , Superiore insieme , e Compagno della moglie , e Capo , e Cuore di lei . Dee però esserlo in maniera , che con la superiorità non venga a toglierle la qualità di libera , nè con l'uguaglianza quella di suddita . Quindi

p. 9. passa a mostrare la difficoltà , che v'ha a ben reggere una donna , verso la quale bisogna tenere in bilancio le suddette due condizioni . Tuttavolta dic' egli , che quando ben si considerino , e si adempiano gli obblighi del matrimonio , queste due cose , che sembrano così opposte , tali veramente non sono ; anzi che si dan mano , ed ajuto . Mostra , che due obblighi nascono da questi due principj al marito ; uno di amare , e l'altro di comandare .

L'amore vuol'egli , che sia di due

p. 11. forte ; l'uno naturale , al quale obbliga il matrimonio , come Unione ; l'altro spirituale , al quale obbliga , come

p. 13. Sacramento . Spiega poi gentilmente la natura , e le condizioni dell'uno , e dell'altro amore . Scioglie con vigore l'opposizione , che da taluno suol farsi , ed è un tale amore esser quasi impossibile ; „ poichè essendo „ un'amore obbligato , e come trovar „ pia-

,, piacere , dove s'incontra obbliga-
 ,, zione? esser questa una passione sì
 ,, libera , che non può soffrir giogo ,
 ,, nè servitù: il comandarla esser lo
 ,, stesso , che estinguerla : però à vo-
 ,, lere , che viva , e cresca , meglio
 ,, che comandarla , volersi assoluta-
 ,, mente vietare . ,, Risponde adun-
 que , che un tal linguaggio non è nè d'
 uomo ragionevole, nè di Cristiano, ma
 di chi vive, o vuol vivere da liberti-
 no . Tra l'altre cose , che l'Autore va
 asserendo ingegnosamente, non meno
 che dottamente , per discioglimento
 di questa obbiezione , notabile pare a
 noi la seguente . ,, Non v'ha dubbio, p. 14.
 ,, che il Sacramento del Matrimonio
 ,, impone a entrambi gli Sposi un'ob-
 ,, bligo di scambievole amore . Ma
 ,, che ne viene? Ne viene , che per-
 ,, ciò che l'impone , conferisce anco-
 ,, ra certe Grazie privilegiate , dette
 ,, dalle Scuole *Sagramentali* , cheaju-
 ,, tano ad averlo , a conservarlo , a
 ,, fomentarlo; che non pur lo ajuta-
 ,, no , ma lo santificano , e benchè lo
 ,, lascino nell'ordine d'amor natura-
 ,, le quanto all'Oggetto , lo levano a
 ,, soprannaturale , e divino quanto

„ al Principio . „

p. 19. Più sotto avverte, che bisogna guardarfi da amare la moglie con eccelfo , cioè a dire con gelofia fmoderata; poichè i mariti di fimil pasta fon più tofto che amanti , carnefici della fteffa , ed hanno un'amore , che non ben fi diftingue dall'odio , avendone tutte l'apparenze , e nocendo quanto fa l'odio.

p. 23. Insegna di poi , qua' debbano efsere gli effetti d'un vero amore verfo la moglie , e li riduce a tre , cioè ad onorarla come porta il fuo grado , a provvederla ne' fuoi bifogni , e a compatirla ne' fuoi difetti . In propofito del

p. 24. primo effetto dice in particolare , che „ come le agevolezze , che s'ufano „ verfo gl'infermi , così le cortefie „ verfo le donne non fignificano riverenza , ma compaffione . „ Di là paffa giuftamente ad inveire contra coloro , che la ftrapazzano , e la tengono a vile , peggio che fe foſſe una ſchiava ; nè lascia di biaſimare anche quegli , che la onorano di ſoverchio , pretendendo eglino , che l'onore , che fe le rende , ſia un compenſo dell'amore , che fe le niega . Dove poi egli tratta del

ta del terzo effetto, che è di compati- p. 323
 re la moglie ne' suoi difetti, li divide
 in due classi; alcuni, che possono chia-
 marfi del sesso, e questi sono di più
 facile tolleranza; altri, che possono
 dirfi della persona; e propone un ri- p. 364
 medio per compatire anche questi, vo-
 lendo, che il marito in luogo di cer-
 care que' mancamenti, che a caso fos-
 sero da riprendere nella moglie, si
 fermi a riguardare quelle molte virtù,
 che vi saran da lodare, e delle quali
 rade volte il sesso donnesco va senza.
 Soccorso però più efficace per usarle
 compatimento è l'amarla, e dice il
 P. Bellati, che per lo più ciò si pratica p. 38
 solamente ne' primi giorni d'un ma-
 ritaggio, ne' quali nella nuova sposa
 tutto piace e contenta; ma questa pra-
 tica nel progresso si perde; onde ve-
 nendo meno nel marito l'amore, non
 solo egli lascia d'amare i difetti della
 sposa, ma nè pur ne considera le virtù:
 „ Tanto è vero, e' soggiugne, che se
 „ talvolta l'amor dell'uomo è tutto il p. 40
 „ merito delle donne, talvolta mede-
 „ simeamente (e per avventura più
 „ spesso) il suo disamore è tutto il
 „ loro demerito. „ Loda però, che
 P 3 quel

quel primo fervore si rimetta alquanto, poichè un'amor moderato è più saggio, e si avvezzerà a compatire quel solo, che debbe, e nella stessa maniera, con cui suole chi è padre compatire le debolezze de' suoi figliuoli.

- P. 43. Sin qui ha parlato l'Autore dell'amor naturale, da cui passa a ragionar del divino, che è perfezione dell'altro, e che, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, dee essere santificativo della persona, che s'ama, come l'amore di Gesù-Cristo lo è della Chiesa sua sposa: cioè con due cose, con sagge e sante parole, con pie e lodevoli azioni.
- P. 47. Per ben riuscir con le prime, dee fare il marito, come il saggio agricoltore, che attende per seminare il terreno i più be' giorni dell'anno: vale a dire, scegliere il tempo più proprio, e quando le disposizioni di lei gli pajano favorevoli, in che vi vuole molto di prudenza, e destrezza. Si ferma alquanto su questo punto, perchè lo giudica e dilicato, e importante, e ne dà molti utili insegnamenti, che
- P. 56. egli chiama innocenti artifizj. Quindi si avvanza a mostrare, come nel marito debbano corrispondere anche alle
parole

parole le azioni, e quanto profitto ritrar possa la moglie dal buon'esempio di lui. „ Il buon'esempio, dic'egli, „ in generale è un'azione giusta, e lo- „ devole, che imprime la sua imma- „ gine nell'animo di chi la rimira: ma „ il buon'esempio d'un buon marito è „ un'azione, che si porta direttamen- „ te a imprimer la sua nel cuor della „ moglie. „ Ne reca di ciò la ragio- „ ne, ed è, perchè il buon'esempio del „ marito partendo dal cuore d'una per- „ sona, che ama, ed è amata, si porta „ per sua natural direzione al cuore del- „ la persona amata ed amante, come a „ sua sfera, ed a suo elemento. Fa veder „ l'utile, che da sì fatto amore a' mari- „ tati risulterebbe; ed esemplifica il fat- „ to col moto che danno a i Cieli le in- „ telligenze, il quale è 'l più giusto, è 'l

p. 62

più regolato, che possa darfi, perchè „ gli muovono non altrimenti che vo- „ lendo, non essendo la loro virtù per „ muoverli, altro che la lor volontà.

II. Sbrigatosi il nostro Autore del „ primo punto, che è di considerare il „ marito come Compagno, si avvanza al „ secondo, che è di considerarlo come „ Superiore, il che è punto di Fede; ma

p. 66.

fi duole, che oggidì questo punto medesimo non si curi, e che questo disordine sempre più cresca, e rinforzi.

- p. 68. Considera le ragioni della servitù della donna, e tra queste gli sembra la più importante quella, per cui da Dio le fu dato l'uomo per direttore dopo il primo peccato, acciocchè, se ella fu occasione all'uomo di trasgredire la Legge di Dio, l'uomo fosse a lei d'aiuto per osservarla: del qual'aiuto egli dice, che l'uomo le è debitore, avendogliela data Iddio, come si dà ad uno scultore a fare una statua, perchè la disegni, e la formi. Due regole quindi prescrive all'autorità di un marito, Vigilanza, e Correzione: la prima
- p. 70. non vuol, che passi i termini, e le qualità di attenzione, in modo che non dia in ombre e in sospetti, nè che giunga a farsi timore: la seconda vuol, che abbia due proprietà, cioè destrezza, e rispetto, quella, perchè la correzione non degeneri in bravate, ed escandescenze; e questo, perchè ella non abbia del collerico, e dell'ingiurioso, e sembri anzichè comando, consiglio.
- p. 84. Avverte, che il comando assoluto si adopera, quando tutto il detto non
giovì,

giovì, e insegna nel medesimo tempo le maniere più proprie di darlo, e per decoro del marito, e perchè la moglie ne resti meno gravata. Esagera parimente su la viltà di coloro, che mai non correggono la conforte, o perchè manca loro il coraggio, o perchè credendola troppo savia, non credono di dovere invigilare alle azioni di lei; e ad una ad una riferisce i più gravi pregiudizj, che alla coscienza, all'amore, ed al matrimonio da ciò ne risultano. p. 87.

Il nostro Autore finalmente fa come un breve ristretto di tutta l'Opera, riducendola a pratici insegnamenti per utile del Cavaliere, cui la indirizza: e tutto ciò fa egli e con ingegno, e con grazia, e con maniera, che vi si vede e l direttore che instruisce, e l'amico che scrive. Noi non possiamo non aggiugnere i nostri preghi a quelli del pubblico verso il chiarissimo P. Bellati, acciocchè come egli ci ha data una lettera delle *Obbligazioni di un marito Cristiano verso la moglie*, ci esponga anche un giorno in un'altra le *Obbligazioni di una moglie Cristiana verso il marito*. p. 94.

ARTICOLO XII.

La Spada di Salomone, che decide il suo vero Figlio alla Madre; ovvero Discorso Apologetico Istorico-legale diviso in tre libri, in cui si prova, che il gloriosissimo Vescovo, e Martire S. Gennajo sia Cittadino di Benevento: dato in luce da GIOVANNI di NICASTRO, Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, ed Arcidiacono della Santa Chiesa Metropolitana di Benevento. Consagrato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Fr. Vincenzo Maria dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo Tusculano, della S. R. C. Cardinale Orsini, Arcivescovo della medesima Città. Benevento, nella stamperia Arcivescovale, 1710. in 4. pagg. 280. senza le prefazioni, e la tavola de' Capitoli.

MOlti avrebbero desiderato, che il nobilissimo Autore avesse solamente intitolata quest' Opera *Discorso Apologetico*, e avesse o messo quell' altro titolo, che prima le ha posto in
fronze

fronte di *Spada di Salomone*. Certi capricciosi frontispizj, che non lasciano capire il vero contenuto de' libri, a quali son messi in capo, senza un' *Ovvero*, che li dichiari, non sono più del gusto del secolo; e si ama che il titolo corrisponda allo stile, cioè a dire, che sia semplice e naturale. Ciò tuttavolta non s'intenda da noi per prevenire i lettori a svantaggio dell'opera del nostro Autore, nel quale lodiamo del pari e l'ingegno ed il zelo, con cui ha cercato di provare e di conservare un grande ornamento alla sua chiarissima patria nella persona del santo Vescovo e Martire S. Gennajo, che la città di Napoli sostiene esser suo cittadino, negandolo a quella di Benevento.

Dice egli pertanto nell'*Introduzione*, p. 4. che Benevento fu ne' tempi addietro giudicata senz'alcuna controversia esser patria di questo Santo, che solamente da un secolo in qua n'è stato posto in cōtesa da alquanti Napoletani l'affare. Che tra questi il principale è Don Cammillo Tutini, che nella Vita del Santo stampata nel 1633. si avanzò a dare a' Beneventani tre note, cioè di *ambiziosi* nel vantarlo lor cittadino, di

mal persuasi nel crederlo, e finalmente di *neghittosi* in venerarlo col debito culto. Che per rimuovere queste accuse da' suoi Beneventani si è indotto a dividere il suo *discorso* in tre libri, nel primo de' quali dimostra, che eglino non sono stati *ambiziosi*, nel secondo non *mal persuasi*, nel terzo non *neghittosi* intorno alla persona del santo Vescovo.

Innanzi però di terminare la sua *Introduzione* egli riferisce tutte le scritture, che dopo l'Opera del Tutini sono uscite sopra questa Controversia tanto dalla parte de' Napoletani, quanto da quella de' Beneventani. Un' *Anonimo*, che poi si scoperse essere *Mario della Vipera*, Arcidiacono di Benevento, lasciò andar per le mani di molti una scrittura a favore della sua patria; e contro essa l'anno medesimo il P. *Antonio Caracciolo*, de' Cherici Regolari, divulgò un libricciuolo, con cui intese di provare istoricamente, che Napoli fosse la patria di San Gennajo. Il *Vipera* diede poi fuori nel 1636. la sua *Cronologia latina de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani*, dove confermò quanto avea detto nella sua prima
scrittu-

scrittura *Ottavio Bilotta*, Gentiluomo, e Avvocato di Benevento, intraprese la difesa dell' *Anonimo* con un'altro Discorso da lui stampato, al quale il suddetto Padre *Caracciolo* non mancò di rispondere con più scritture, una delle quali non fu pubblicata, che nel 1645. tre anni dopo la sua morte avvenuta li 19. Marzo del 1642. dal Padre Francesco Bolvito della medesima Religione. Il Bilotta fece la sua *Apologia*, che per la sua morte poco dopo seguita non fu mai data alle stampe. Di là a molto tempo, cioè nel 1698. uscì alle stampe un Discorso del Dottor *Carlo Crisconio*, esemplarissimo Sacerdote, col quale pretese di ricomporre questa contesa, asserendo, che l'una e l'altra città sia patria di S. Genajo, con questo divario, che Benevento sia patria d' *origine*, e Napoli d' *aggregazione*. Nel 1707. il P. *Ilarione da San Pietro*, de' Padri Redentori Scalzi di Santa Maria della Mercede, pubblicò in compendio la Vita di detto Santo, e asserì a favore de' Napolitani, che sin da' tempi antichissimi tutti gli Scrittori erano dal loro canto, e che solo *Paolo Regio* già un se-

colo.

colo e mezzo in circa fu'l primo , che senz'alcun fondamento cadde nella contraria opinione ; e che anzi in un' antico Offizio del Santo , che dicevano i Beneventani , si leggeva , per testimonio di Scipione Caracciolo , che San Gennajo era stato Napoletano. Anche la Vita del Santo scritta dal Padre Fra. *Girolamo Maria di Sant'Anna* , Carmelitano Scalzo , la decide a favore di Napoli ; onde alla piena di tanti Autori moderni si è stimato in debito il nostro Autore di opporsi finalmente , siccome ha fatto con l'Opera , che ora siamo per riferire .

I. Il I. libro pertanto mostra diffusamente , quanto a torto il Tutini abbia chiamati *ambiziosi* i Beneventani ,
 p. 19. per essersi attribuito l'onore della cittadinanza di San Gennajo . Come il I. Capitolo si aggira su i generali , così il II. altro non reca , che le glorie di Benevento , città antica , o si creda fondata dal Diomede Re di Etolia , come vogliono Solino , e Servio , o si riferisca la sua fondazione ai Romani al tempo di Appio Claudio , come Eutropio racconta . Ella fu parimente in
 p. 26. ogni tempo madre feconda d'uomini.
 in ogni .

in ogni condizione eccellenti , e ciò dimostra l'Autore nel Capo III. dove soggiugne , che ciò risulterà chiaramente da un'Opera , che pensa di pubblicare col titolo *Pinacotheca Beneventana , seu de Viris Illustribus Beneventi* , la quale lo assicuriamo , che sarà ricevuta dal pubblico con particolar gradimento . Intanto qui accenna semplicemente , che Benevento fu patria di tre Sommi Pontefici , di San Felice III. detto IV. nel 526. di Vittore III. nel 1086. e di Gregorio VIII. nel 1187. Ivi pure dic'egli esser nati 9. Cardinali , a quali fa succedere molti Arcivescovi e Vescovi ; e quindi nomina alcuni celebri Letterati , cioè *Marco Abate de' Celestini* , gran Matematico sotto Clemente VII. *Mercurio della Vipera* , Vescovo di Bagnarea , e *Bartolommeo Camerario* , chiarissimo Giurisperito , e Teologo , di cui accenna l'opere stampate , e parimente un'inedita *de Primatu Petri* , che forse si darà un giorno alla luce . Nel IV. Capitolo si mostra , che Benevento ha dati al Cielo molti gran Santi , e per conseguenza può avergli dato anche San Gennajo ; e che però non debbano stimarsi *ambiziosi* .

ziosi i suoi Cittadini, perchè ciò affermino. Con questa occasione si dà un catalogo de' Templi più fontuosi fondati ne' secoli addietro dalla pietà de' Beneventani.

Q. 54.

II. Sinora non è disceso l'Autore a provare, che molto generalmente il suo assunto: ma nel libro II. espone le più forti ragioni, che la ponno da varj monumenti raccogliere, per dimostrare, che i Beneventani non sono *mal persuasi*, ma ben fondati in afferire, che sia lor cittadino il Vescovo San Gennajo. E primieramente intende desumere una prova gagliarda dell'antica Tradizione, che pel corso di ben quindici secoli costantemente tra loro si tramandò, e si mantenne: il che dic'egli non poter dire i Napolitani, sì perchè questi solo da un secolo in qua hanno sparfa e creduta questa opinione, sì perchè molti anche di loro hanno divulgato doverfi questa gloria alla città di Benevento. A favor suo produce alcuni versi del P. Bernardino Siciliano, de' Minori Conventuali, che nel 1494. scrisse in ottava rima la traslazione delle Reliquie di San Gennajo avvenuta in quell'an-

no,

no, e rammemorata dall'Abate Ughelli nel Tomo VI. dell'Italia Sacra col. P. 55. 224. Conformata nel seguente Capitolo la sua credenza con la Tradizione della casa, dove corre fama esser nato San Gennajo, la quale anche in oggi in Benevento si mostra entro la Parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli, detta anticamente di Santa Lucia. È stato opposto dagli Avversarj, che questa casa non poteva essere di San Gennajo, perchè i Vescovi in que' tempi non avevano altre abitazioni, che le grotte, dove per tema de' persecutori si nascondevano: al che si risponde esser ivi nato il Santo, non dimorato, dacchè fu Vescovo. Il Tutini aggiunse, che se colà e' fosse nato, quella casa sarebbe stata, giusta l'uso de' Cristiani d'allora, convertita in Chiesa; e però giudica, che più tosto vi sia nato un'altro San Gennajo, Vescovo di Benevento, che fiorì nel 347. e che i Beneventani equivocino da un Santo dello stesso nome ad un'altro. Il nostro Autore risponde, che se la ragione del doverli convertire in Chiesa la casa natalizia avesse a valere per l'uno, dovrebbe anche valere per l'al-

l'altro, essendo tutti e due Santi: ma a nostro credere questa risposta ha facile soluzione nel concetto degli avversarj, i quali dicono, che più non correva tal'uso sotto il secondo San Gennajo, perchè al suo tempo era cessata la persecuzione della Chiesa. Soggiugne il Sig. Nicastro, che né meno i Napoletani possono mostrare convertita in Chiesa la casa del Santo, anzi non ne mostrano alcuna, dove e fosse nato, e albergato; il che secondo lui è segno, che quegli non sia mai stato cittadino Napoletano. Replica ancora, che non tutte le case natalizie de'Santi furono convertite in Chiese dalla pietà de' fedeli: e considera similmente, che il motivo di non essersi fatto ciò da' Beneventani a riguardo di quella di San Gennajo, può essere stato l'erezione d'un' antica Chiesa magnifica in vicinanza di detta casa fatta dal Senator Cifio a' Santi Gennajo, Festo, e Desiderio. Un'altra opposizione vien fatta a' Beneventani per farli desistere dalla credenza, che in quella casa non possa San Gennajo esser nato, ed è per esser ella di struttura Gotica, e per conseguente

fab-

fabbricata più secoli dopo il martirio del Santo . Risponde l' Apologista primieramente col dire , che quella fabbrica non è Gotica , ma Romana ; secondariamente , che se non è la stessa e nella materia e nella forma , il che sarebbe difficile a credere dopo tanti secoli , e dopo tante calamità di desolazioni , e di terremoti , alle quali la sua patria soggiacque , basta però a dirla tale la ristaurazione , che in vario tempo ne sarà stata fatta , e come veramente fu fatto , vedendovisi non solo molta fabbrica nuova , ma molta ancora di antica ,

Il Capitolo III. fa vedere con molte antiche Inscrizioni , che la famiglia *Gianuaria* , ora di *Gennaro* , è stata in Benevento . La prima è riferita dal Grutero pag. 44. n. 11. la seconda dall' Abate Pacichelli nelle sue Lettere Familiari Istoriche : due altre sono rapportate dal Padre Fra Vincenzo-Maria Verusio , Beneventano , dell'Ordine de' Minori Osservanti nel suo libro manoscritto delle *antiche Inscrizioni Beneventane* , e sono.

p. 76.

I.

A. VIBBIO IANVARIO
 CLAUDIALI AVGVSTALI
 CVR. MVNERȚS DIEI VN
 IVS. AVLVS VIBBIVS
 IVSTINVS
 IVSTIANVS
 IANVARȚVS
 FILIVS PATRȚI BENE M. P.

2.

HERCVLI
 SERVATORI
 P. IVNIVS
 IANVARIVS
 AVGVR
 POSVIT.

Ciò che dedur voglia di questi marmà l'Autore a vantaggio della sua causa, e qual forza la sua ragione aver possa, lo veggono chiaramente i lettori.

¶. 84. Nel Capitolo IV. si mostra, che la madre di San Gennajo abitò, e morì in Benevento, dove fu visitata nel punto della sua morte da esso tre giorni prima, ch'egli ricevesse il martirio. Questo fatto non vien conteso da' Signori Napoletani, ed espressamente lo dicono gli Atti del martirio del Santo. Vien bensì da loro conteso, che
 quin-

quindi possa arguirsi, che Benevento fosse la patria di lui. Ma 'l nostro Autore pretende trovarvi un'assai forte conghiettura per crederlo; e un'altra pure ne cava nel Capitolo V. dal considerare, che San Gennajo fu Vescovo di Benevento, poichè in que' tempi il Clero ed il popolo eleggevano in loro Vescovo un lor Cittadino. Si recano dal Tutini esempj in contrario di quest'uso antico, ma tutti son posteriori al tempo di San Gennajo; e di più si mostra, che da San Gennajo fino a Doro II. nel 448. tutti i Vescovi Beneventani furono anche cittadini di Benevento. Si giustifica in oltre questo costume e con la ragione naturale, e con le Costituzioni Canoniche, le quali però aver dovevano un tal vigore ne' tempi della primitiva Chiesa, siccome di fatto lo ebbero. Termina il nostro Autore questo Capitolo con due riflessioni: l'una, che se il Santo è stato Napoletano, mal'hanno fatto i suoi cittadini a non eleggerlo loro Vescovo; l'altra, che se pure fosse stato Napoletano, non farebbe stato mai martire: poichè, sono parole del Crisostomo da noi più sopra allegato, cita-

te

te a questo passo dal nostro Autore ,
 ,, avrebbe il crudele ministro , al
 ,, sentir Gennajo Napoletano , depo-
 ,, sta la sua ferocia , e lasciato di dar-
 ,, gli la morte: tanta era la legge, che
 ,, con Napoli Città Greca tenea l'Im-
 ,, pero Latino . ,, Dal che poi viene
 a concludere , che Napoli non avendo
 alcun Santo Martire cittadino , assun-
 se per suo protettore un martire fore-
 stiero , cioè San Gennajo .

p. 99. Nel Capitolo VI. si cerca di mo-
 strare con gli Atti del martirio , e con
 l'antico Breviario Beneventano , che
 San Gennajo fosse cittadino di Bene-
 vento . Gli Atti , a dir vero , non lo
 dicono espressamente , ma nè meno
 dicono , che e' fosse Napoletano . Da
 loro si ha , che e' fosse Vescovo di Be-
 nevento , e che Cifio cittadino e Pre-
 tore di detta città raccolse i corpi de'
 Santi concittadini Festo e Desiderio
 martirizzati con esso , e non quello di
 San Gennajo , perchè trovò , che i Na-
 poletani per divino comandamento lo
 avevano nella loro patria già traspor-
 tato . E quegli e questi tirano a pro-
 prio vantaggio ciò che ne dicono gli
 Atti compendiatì nelle Lezioni del
 Bre-

Breviario Romano . Nel Breviario de' Beneventani , e in un'antico Antifonario di essi leggesi più chiaramente il fatto a loro favore, ma non sapendosi di quale antichità precisamente sien questi , non possiamo darne più certo giudizio .

Oppose il Tutini sopra nomato, p.106. che niuno Scrittore antico abbia specificato la patria di questo Santo; e che solamente alcuni moderni Beneventani abbiano tenuto , e asserito, che in Benevento e' nascesse . Gli si vuol mostrare il contrario nel Capitolo VII. E primieramente gli si oppone l'autorità di uno Scrittore anonimo, il quale nel IX. secolo descrisse latinamente la Traslazione delle reliquie di San Gennajo da Napoli in Benevento, fatta da Sicone Principe di quella città nell'anno di Cristo 817. Anche il Tutini ha veduta questa narrazione, ma non credè, che ci fosse cosa contraria alla sua credenza, poichè ivi altro non si dice , se non che i Beneventani SUUM PATREM *se recepisse gaudebant*; e più sotto, che *urbem lætantes cum MARTIRE SUO ingressi sunt*. Ciò basta a far credere al nostro Auto-

re, che quivi si dinoti la cittadinanza del Santo, nè vuole esser necessario, che vi si legga la parola di CIVIS, la quale nè meno vi si legge, ove l'Anonimo dice, che i Napoletani dovevanfi gravemente, che fosse lor tolto il sacro deposito. *Præsidium URBIS* (non dice *PATRIÆ*) *ablatum est*; nam *PATER NOSTER* (nè men qui dice *CIVIS*) *Januarius*, ec. *a nobis nunc aufertur*. A quest' Anonimo non si fa succedere dal Sig. Nicastro altro autore più antico di quel Frate Bernardiuo Siciliano vivuto nel fine del XV. secolo, e da noi più sopra allegato, che in questo solo fa forza contra il Tutini, per non esser Beneventano, e anteriore a que' moderni Beneventani, della cui autorità egli non fa molto conto. Gli altri Autori qui prodotti a suo favore dal Sig. Nicastro sono de' due ultimi secoli, molti de' quali, quantunque Napoletani, hanno sentenziato a favore di Benevento; e per ultimo di questi, non inferiore però in merito a chi che sia, si reca l'Eminentissimo Cardinale Orsini, Vescovo Beneventano, il quale nell'Uffizio del Santo impetrato ulti-

mamente dalla sacra Congregazione de'Riti, in più luoghi nomina cittadino della sua Chiesa il Martire San Gennajo. Scioglie finalmente le opposizioni avversarie, dalle quali si ha, che Matteo d'Afflitto, celebre Legista Napoletano vivuto nel fine del XVI. secolo, sostenne, ma non nell'Opere impresse, che San Gennajo seco avesse comune la patria; che Bartolommeo Caracciolo, detto Caraffa, e Giovanni Villano, i quali vissero a i tempi della Regina Giovanna I. di questo nome, tutti e due Napoletani, furono dello stesso parere; come pure lo furono Alfonso di Gennajo, che fiorì verso il 1530. ed altri Scrittori, ma più recenti, e tutti Napoletani. Si ferma poi nell' Abate Ferdinando Ughelli, che in questo fu favorevole a' Beneventani; e con questa occasione lo corregge in ciò, che ha asserito esser Bolognese Urbano Zambotto creato Vescovo di Montemarano nel 1641. quando questi fu veramente Beneventano.

Sbrigatosi di questo lungo Capitolo. passa il Sig. Nicastro a provare il suo assunto nel Capitolo VIII. con una

Inscrizione , che da' suoi Avversarij vien *Nov-antiqua* chiamata , la quale fu posta dal Senator Cifio nel Tempio da lui dedicato a' Santi Martiri Genajo , Festo , e Desiderio; e fu ritrovata li 17. Luglio 1624. sotto la Chiesa Parrochiale di Santa Lucia , reliquia di detto Tempio . L'Inscrizione è la seguente :

D. M.

IANVARIO FESTO...IDERIO BEN
 VT QVOS IVNXIT VNA
 AMOR PATRIA ET MORS
 SERVARET MONVM.
 CIPH. S. EXORATA PLE.

M. P.

La spiegazione , che se ne reca , si è : *Deo Maximo* , ovvero *Divis Martiribus Januario , Festo , Desiderio Beneventanis , Ut Quos Junxit Una Amor , Patria , & Mors , Servaret Monumentum , Cyphius Senator* , ovvero *Sacerdos Exorata Plebe* , o *Prole Manentibus Posuit* , o *pure Monumentum Posuit , Memoriam Posuit* , ec. Per testimonio del P. Caracciolo , che la mandò già tempo ad esaminare a Monfig. Leone Allacci , ad Andrea Vittorelli , al P. Abramo Bzovio , tre chiarissimi letterati ,

rati, e anche alla rinomatissima Accademia de' Filarmonici di Verona, tutti unitamente l'hanno giudicata falsa e suppositizia. Il Sig. Nicastro l'ha mandata a considerare al Sig. Don Bartolommeo Riceputi, dignissimo Sacerdote della città di Forlì, di cui abbiamo più Opere alle stampe; e questi, di cui qui se ne legge l'*esamina*, l'ha decretata vera, e legittima. Il pubblico deciderà, se le ragioni di questo debbano prevalere all'autorità de' primi, i cui giudizj sono stati mai sempre, e ben fondati e pregevoli. p.181.

Il Capitolo IX. mostra la poca validità di alcune Inscrizioni moderne Napoletane, e di altre memorie, le quali, a dir vero, non sono di gran rilievo; e finalmente nel Capitolo X. p.209. che è l'ultimo di questo II. Libro si riprovano altri documenti e scritture prodotte dagli avversarj, alcuna delle quali sarebbe di qualche peso, quando se ne autenticasse l'antichità, che esse vantano.

In IV. Capitoli egli è diviso il III. p.225. Libro, il quale tende a mostrare, che i Beneventani non sono stati *neghittosi* e trascurati nel venerare il lor santo Ve-

scovo col debito culto. Il Tutini li rimproverò, che eglino in nessun tempo avessero dedicato al Santo una Chiesa, anzi nè pure una piccola Cappella, di cui ne apparisca vestigio. Il Sig. Nicastro si avvanza a far vedere errare il Tutini al digrosso, e primieramente dice, che la prima Chiesa eretta al Santo fu quella, che innalzò il Senator Cifio in onore di esso, e di Festo e di Desiderio, siccome testifica l'Inscrizione; ma poco gli verrà fatta buona questa prima prova, poichè l'Inscrizione patisce le sue difficoltà, e perchè ella testifica una cosa, che gli Atti del martirio del Santo non dicono, mentre si ricava da essi, che Cifio dedicò solamente quella Chiesa a' Santi Festo e Desiderio. Da alcuni versi dell'Epitafio sepolcrale del Principe Sicone che se trasportare da Napoli in Benevento le reliquie del Santo nel IX. secolo, si ha un più forte riscontro dell'onore da lui prestato a quelle sante reliquie, per le quali furono onorati i Beneventani di Brevi Apostolici da molti Sommi Pontefici. Elle no furono gran tempo con molta decenza conservate nella Cattedrale,

fin-

finchè l'anno 1126. Gualtiero Arcivescovo di Taranto, e Governatore di Benevento vi eresse una magnifica Chiesa, dove per testimonio dello storico Falcone Beneventano, autore contemporaneo, di là a tre anni, cioè nel 1129. Roffredo II. Arcivescovo di Benevento collocò i corpi di San Gennajo, e de' suoi compagni. Il Tutini confessa il fatto, ma riflette nel medesimo tempo, che l'Arcivescovo Gualtiero, fondatore di quella Chiesa, era Napoletano. Di un'altra Chiesa detta di *San Gennajo de' Greci*, trovasi menzione in un Breve di Papa Anastasio IV. all'Arcivescovo Pietro di Benevento nel 1153. e in un'altro di Papa Adriano IV. all'Arcivescovo Arrigo nel 1157. Altre pure ma più recenti ne rammemora il nostro Autore, il quale passa nel II. Capitolo a riferire molte Cappelle ad onore di San Gennajo in Benevento fondate; come pure nel III. dimostra quali reliquie del Santo si conservino in oggi nella sua patria, alla quale con poca ragione i suoi Avversarj le negano. L'ultimo Capitolo finalmente serve a far vedere, che con somma pietà cele-

p.243.

p.260

368 GIORN. DE' LETTERATI
brarono in ogni tempo i Beneventani
le solennità del loro Vescovo San Gen-
najo; e per dubitare della loro pietà e
divozione verso di lui bisognerebbe
esser troppo accecati dalla passione.

A R T I C O L O XIII.

§. I.

*Mediolanum Secunda Roma, Disserta-
tio Apologetica JUSTI VICECOMI-
TIS. Bergomi, apud Rubrum, 1711.
in 8. pagg. 109.*

Giuſto Viſconti, o più toſto il Padre
DON GIO. PAOLO MAZZUCHEL-
LI, digniſſimo Religioſo de' Cherici
Regolari Somaſchi, che ſotto tal no-
me volle modeſtamente occultarſi,
indirizza queſta ſua erudita Diſſerta-
zione al Sig. Dottor Antonio Gatti,
Autore dell'*Iſtoria*, e delle *Vindicie
della Univerſità di Pavia* altrove (a) da
noi riferite; e a lui muove non leggie-
ri contesa per aver dato nel I. Capito-
lo della ſuddetta ſua Opera il titolo
di *Seconda Roma* alla città di Pavia,
e per aver procurato di ſpogliarne la
città

(a) Tom. IV. Artic. IX. p. 225.

città di Milano, che da antichissimo tempo n'era in possesso. Tre sono le principali ragioni addotte dal Sig. Gatti per corroborare la sua opinione, e a tutt'e tre si oppone gagliardamente l'Autore della presente Dissertazione.

1. Aveva detto il Sig. Dottor Gatti, che fino sotto Carlo Magno era stata onorata Pavia del titolo di *Seconda Roma*, producendone l'autorità di Alcuino, il quale in certo suo Poema diretto al medesimo Carlo, lasciò scritto:

*Rex Karolus caput orbis, amor populique
decusque.*

*Europa venerandus apex, Pater optimus
Heros*

*Augustus, sed & Urbe potens, ubi Roma
Secunda.*

Questi versi però, e i seguenti di Alcuino, se pure sono di lui, di che se ne dubita dal Canisio, dal Duchesne, dal Reinesio, dal Barzio, e da altri, mostra l'Oppositore, che non parlano di Pavia, ma bensì della città di Aquisgrano, che già rovinata affatto da Attila, Carlo Magno si era preso a rifabbricarla in forma assai più magnifica, e che degna fosse di divenire

sua corte e sua residenza. Eginardo descrive la Basilica fontuosa, che in onore della gran Madre di Dio quest' Imperadore vi eresse: il Monaco di Sangallo, dal quale vien descritta la stessa Basilica, ci fa fede altresì del Palazzo Imperiale da lui erettovi: per la qual cosa e da Nitardo, e da altri Scrittori ella fu denominata *prima sedes Franciæ, urbs regalis*, ec. alle quali autorità aggiugne quella dell'Autore anonimo prodotto dall'Urstisio (a), il quale parla diffusamente e de i motivi, che indussero Carlo Magno alla ristaurazione ed ingrandimento di questa città, e al decreto, che e' fece, che *in templo eodem sedes unctionis Regi locaretur, & locus regalis, & caput Gallie trans alpes haberetur*, ec. anzi e questo decreto, e gran parte di questo fatto medesimo si ha dallo stesso Carlo, le cui precise parole son riferite da Corrado Peutingero (b); tratte da un documento dell'Imperador Federigo I. sotto l'anno 1164. dove sono inserite. Dopo tutto questo però non si trova, che alcuno abbia
mai

(a) Rer. Germ. T. II. p. 78.

(b) Apud Schard. Rer. Germ. T. I. p. 111.

mai dato ad Aquisgrano il nome di *Seconda Roma* fuori del suddetto Alcuino, o Pseudo-Alcuino, che dir vogliamo, il quale ciò disse o per ornamento poetico, o forse per accennare, che come Costantino trasferendo la sede dell'Imperio in Bizanzio nominò questa sua città *Novella Roma* e *Seconda Roma* così anche Carlo doveva chiamare *Seconda Roma* quella città, dove stabiliva il nuovo suo Imperio e per se, e per li suoi discendenti.

Adduce dipoi il P. Mazzuchelli un lungo squarcio del suddetto Poema, dove si vede, che Carlo abbellì quella Città, per cui egli si vuol qui lodare, e di mura, e di foro, e di curia, e di tempio, e di rocca, e di terme, ec. e poi dimanda al Sig. Dottor Gatti, che gli mostri le vestigie di tali cose nella città di Pavia. Non v'ha Storico, e

p. II.

foggiunge, e non v'ha memoria nè meno presso gli Scrittori Pavesi, che Carlo Magno ci abbia fatta veruna di queste cose; e pure si hanno notizie distintissime delle fabbriche da lui erette in più luoghi.

2. Avea presa il Sig. Dottor Gatti una seconda prova della sua opinione

Q. 5. da

da un'epitafio posto nella cattedrale di Pavia l'anno 1322. a Manfredi, e a due suoi fratelli usciti della nobilissima famiglia Beccaria, riferito anche da Lorenzo Scradero nella sua raccolta de' *Monumenti d'Italia* a c. 335. Principia l'epitafio, così da lui riferito:

*Tres successive Cives genuisse refertur
Roma secunda sibi claros, quos protulit
Orbi.*

Ecco nel XIV. secolo dato il cognome di *Seconda Roma* a Pavia. Non pretende l'Oppositore, che ciò faccia veruna prova. Anche lo Scaligero il vecchio chiamò, dic'egli, in alcuni suoi versi prodotti dal P. Aicher Benedettino (a) la città d'Avignone *Roma Seconda*; ma non meno per questo si sono sognati gli Avignonesi di arrogarsi un tal titolo, benchè dato loro da un sì eccellente poeta; dovechè quell'epitafio di Pavia è opera certamente di tale, che non che di poesia, nè men sapea di gramatica, come da que' rozzi versi apparisce. Aggiugne, che non nella *Cattedrale*, ma nella *Chiesa di Santa Maria del Popolo* era posta

(a) Hort. Variar. Inscript.

posta la suddetta iscrizione, facendone di ciò fede Stefano Marino, Pavese, nel cui libro intitolato *Beccariae Gentis Imagines*, ella viene allegata con qualche diversità da quello che nello Scradero si legge. Quindi e' p. 20. prende argomento d'insultare al Sig. Dottor Gatti per aver detto nel Cap. XVI della sua *Istoria*, che nel secolo del 1300. fiorivano in Pavia le scienze; asserendo, che se ciò fosse stato vero, non si sarebbe data la cura di formar l'epitafio di Manfredi Beccaria, Principe e Signore assoluto di quella città e del suo distretto, a persona sì rozza, e di sì piccola letteratura, qual mostrava d'esser l'autore di quello, ma ad alcuno de'suoi più celebri letterati. Vuol poscia, che di tali monumenti non si debba far molto caso, quando entrano a parlare delle cose ne' più antichi tempi avvenute. Anche sotto una statua di marmo di Papa Martino V. posta nel Duomo famosissimo di Milano l'anno 1418. li 16. Ottobre, in occasione che dal suddetto Pontefice l'altar maggiore vi fu consacrato, leggonfi alcuni versi, dove a Milano si dà il nome di *Roma Se-*

conda; ma egli non intende per que-
 sto, che se ne debba fare gran fonda-
 mento, e saviamente riflette, che *Hu-*
 P. 24. *jusmodi lapides earum tantum nobis re-*
rum fidem spondere possunt, quibus coæ-
vi sunt, & quorum gratia literis exara-
ti: Si qua vero obiter, & ut vulgi ser-
mone fertur, per transfennam innuunt,
quæ ad antiquiora tempora, remotiores-
que ætates pertineant, ne audiendi qui-
dem sunt, nisi ex vetustis seculis præsto
sint monumenta, quæ fidem suam apud
nos de earum rerum veritate interpo-
nant. L'insegnamento e sì peregrino,
 che non abbiamo potuto non riferir-
 lo con le sue stesse parole; e secondo
 la regola che da lui se ne cava, egli è
 vero che Manfredi Beccaria per testi-
 monio dell'epitafio allegato morisse
 nel 1322. e che due fratelli a lui pre-
 morissero, chiamati uno Murro, e Ca-
 ro il secondo, ma che Pavia fosse de-
 nominata *Seconda Roma*, tuttochè l'
 iscrizione lo dica, non v'ha fonda-
 mento per crederlo, poichè tal detto
 riguarda tempi più antichi, e produce
 una cosa degna di esamina più matura.
 Lo stesso dee dirsi rispettivamente
 della iscrizionee posta alla statua di
 Marti-

Martino V. in Milano, tuttochè di que' versi sia stato autore Giuseppe Bri-
pio, Maestro di Sacra Teologia, e
Dottor di Legge, di cui due volte si
servirono i Pavesi, l'una come di Ora-
tore nel 1418. allo stesso Papa Marti-
no; l'altra come di Poeta nel 1431. a
Sigismondo Imperadore, quand'ebbe-
ro l'onore di avergli entrambi lor
ospiti.

3. La terza ragione allegata dal
Sig. Dottor Gatti per provare il suo as-
sunto è quella forse, che più ha com-
mossa l'animo del suo Avversario ad
impugnare la penna contro di lui.
Che Pavia, dice egli, sia stata appella-
ta *Seconda Roma*, lo attesta il seguente
epigramma fatto in versi leonini,
scolpito in marmo nell'entrata del
ponte alla parte destra:

*Quisquis in hac intrat deflexo poplite dicat,
Dic prope qui transis, qui Porta limina tangis,
Roma secunda vale, mundi caput imperiale.
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas,
Te metuunt Gentes, tibi flectunt colla potentes.*

Soggiugne poscia, che il Corio nella
prima parte della sua Istoria di Mila-
no malamente trasferisce i suddetti
versi in lode della sua patria, e in con-
fide-

fideratamente pensa , che quel marmo sia stato trasportato a Pavia da Gio. Galeazzo Visconti . L'Autore della *Dissertazione* vendica da sù fatta accusa l'Istorico sopradetto , e riferisce le parole precise di esso , perchè meglio apparisca , se a ragione l'abbia il suo Avversario notato : *Inde volse che Milano si nominasse ROMA SECUNDA , e sopra de la Porta Romana misse in marmo questi versi a perpetua gloria di sì inclyta Città , li quali dappuoi Galeazzo secondo ponere fece in marmorea tavola sopra il ponte del Ticino a Pavia .* Espone poscia il motivo , per cui Galeazzo II. facesse scolpire la suddetta iscrizione in Pavia , e ne allega in prova il Sig. Giovanni Sironi , (a) diligentissimo Istorico . Dice , che se quel racconto del Corio fosse stato falso , non avrebbero mancato gli Storici Pavesi di fargliene grave rimprovero , e principalmente Jacopo Gualla nato nel 1444. e contemporaneo allo stesso , Bernardo Sacco , Stefano Breventano , e Anton-Maria Spelta , che nel secolo XVI. nella lor patria vissero in concetto

(a) P. II. Chron. Colb. Judic. Mediol.
p. 138.

cetto di gravi ed accurati scrittori ; e dello stesso sentimento furono quegli , che nel secolo susseguente fiorirono .
 Osserva , che spessissimo cadono in er- p. 35.
 rori notabili tutti coloro , che s'ingeriscono a scrivere le storie di paesi stranieri , e ne reca con molti altri l' esempio di Polidoro Vergilio , da Urbino , che si diede a compilare la Storia dell'Inghilterra, di che dagl'Inglese ne riportò poca lode , e niun premio .

Ritorna dipoi l'Autore della *Dissertazione* alla lapida sopradetta , e dice , p. 39.
 che se non altro , il Sig. Gatti doveva riconoscerla non anteriore al tempo di Galeazzo II. e dalla forma de' caratteri , e dal giudizio che già ne fece il Sig. Muratori , (a) soggetto nelle cose dell' antichità versatissimo . Considera , che p. 41.
 già cento e settant'anni essendo venuta la città di Pavia in grave e lunga contesa di precedenza con la città di Cremona , ella non averebbe lasciato di produrre questo monumento , esposto per altro alla pubblica vista , e rinfiacciatole troppo in vero aspramente dal famosissimo Girolamo Vida , (b)
 Cremona-

(a) Anecd. Lat. T. II. p. 278.

(b) Action. III. advers. Papiens. pro patria.

Cremonese , nè le altre ragioni , con le quali avesse stimato di giustificare a se stessa il titolo di *Seconda Roma*, quando veramente avesse creduto , che questo le convenisse . Che anzi Bernardo Sacco, il quale nella sua Istoria non omette occasione di acuire la penna contra il Vida , non gli fa motto del suddetto rimprovero , nè parla punto della lapida sopradetta , considerandola forse in certo modo ingiuriosa alla patria , a riguardo del motivo per cui Galeazzo II. ve l'avea fatta intagliare . Quindi passa a mostrare, che la detta iscrizione si leggeva anticamente in Milano , e che ciò fu detto da più Scrittori molto più antichi del Corio ; allegando essere di questo numero l'autore anonimo della *Cronica Milanese* ; Pietro Filargo , Novarese , che poi fu Papa Alessandro V. nell'*Orazione* al Duca Gio. Galeazzo Visconti ; Benvenuto Rambaldo , da Imola, nella sua *Cronaca di tutte le città del mondo* ; Galvano Fiamma , Milanese , dell'Ordine de' PP. Domenicani, nella sua *Cronica Minore Milanese* ; l'antichissima Cronica degli Arcivescovi di Milano, ec. opere tutte scritte a penna , e latinamente ,
delle

delle quali accenna il nostro Autore il tempo in cui furono scritte , e 'l luogo dove si conservano ; all'autorità delle quali fa succedere quella ancora d'altri moderni scrittori , e principalmente di Gaudenzio Merula , che han dato a Milano, il cognome di *Seconda Roma*. Porta dipoi le testimonianze di autori antichi ed accreditati , che parlando di Milano l'han sempre considerata come una delle prime città dell'Occidente , non che dell'Italia ; e prima di tutte quella di Procopio , che nel libro II. della Guerra de' Goti lasciò scritto di essa : *Prima inter Occidentis urbes post Romam esse hac civitas creditur* , ec. Riferisce i versi d'Ausonio , alcuni periodi del Panegirico di Mamertino , e un sentimento di Vopisco ; e finalmente ciò che ne hanno scritto Plutarco , Giornande , Frontino , ed altri , che qui troppo lungo farebbe il voler rapportare .

p. 56.

Dalle lodi di Milano ritornando il nostro Autore al suo primo proposito , cioè a dire al Corio , dice averlo il Sig. Gatti malamente ripreso di una cosa , che quegli non aveva mai detta . Il Corio disse , che Galeazzo II. aveva fatto

p. 73.

fatto

fatto *ponere* in un marmo sopra il ponte del Ticino a Pavia alcuni versi , che prima si leggevano scolpiti in un'altro marmo sopra la porta Romana di Milano ; e 'l Sig. Gatti scrisse , il Corio aver detto , che quel medesimo marmo , il quale prima era in Milano, era stato fatto *trasportare* in Pavia , *Delatum Papiam*, da Gio. Galeazzo. Mostra , che la traslazione di questo marmo non poteva avvenire sotto i Visconti , dacchè Federigo I. Imperadore avea fatto abatter Milano da' fondamenti , e distrugger tutte le sue memorie . Che gravemente ha equivocato il suo Avversario nel nome di *Galeazzo II.* al quale il Corio attribuisce tal fatto , cangiandolo in quello di *Gio. Galeazzo*, che fu figliuolo del detto *Galeazzo II.* Cerca poi di mostrarlo poco accurato nel trascrivere le antiche iscrizioni , e nell'allegare gli Autori , dandone per esempio quel passo , dov'egli disse , che Pier Azario , Novarese , le cui Croniche si conservano scritte a penna nella famosissima Biblioteca Ambrosiana , spessissime volte parla dell'immensa quantità di scolari , che innanzi all'anno 1360. con-

corre-

correva nell'Università di Pavia, quando questo Istorico non ne parla punto nè innanzi quell'anno, nè dopo ; ma bene in un luogo lasciò scritto , che *D. Galeaz curavit habere universa studia in civitate Papiæ , in qua antiquitus fuisse dicuntur .*

In ultimo luogo confuta quelle parole del Sig. Dottor Gatti , le quali dicono , che sotto i Re Goti e Longobardi crebbe a tal segno di splendore e di fama la città di Pavia , che meritò l'appellazione di *Seconda Roma* . Mostra pertanto , che ciò nè potè avvenire sotto i Re Goti , i quali ebbero principalmente la loro sede in Ravenna , e niuna cosa ebbero maggiormête a cuore , che levare dal mondo infino il nome Romano ; nè meno potè succedere sotto i Re Longobardi , non essendovi documento nè autore antico, che di ciò renda testimonianza . Aveva detto il Sig. Gatti nel Capitolo III. della sua *Istoria* , che tutti i Re Longobardi tennero la loro Corte in Pavia ; ma con l'autorità di Paolo Diacono se gli fa vedere , che i Re Agilulfo , e Adolvaldo la tennero nella città di Milano, dove pur l'ebbe i Re Gundiberto , e dove
tutti

tutti i Re Longobardi furono incoronati. Finalmente si prova, che il nome di *Seconda Roma* non potè esser dato a Pavia nè da i Re Pippino, e Carlo Magno, nè dagl'Imperadori Francesi lor successori, nè dagli Alemanni; come per altro lo ebbero le città di Treviri, d'Arles, e d'Aquisgrano, per essere state residenza Imperiale in diversi tempi; e che sembra affatto inverisimile, che tal fosse cognominata Pavia, per esser cresciuta e di grandezza e di grido sotto i Re Goti e Longobardi. Con questa occasione corregge un grave errore di Monsignor Paolo Tuncici, che nelle memorie storiche della città di Pisa da lui raccolte, e stampate già 30. anni in Livorno, da un passo malamente inteso di Livio intese di provare, che Pisa fosse *Colonia Romana*. Nè giova il dire, che anche Valenza, Metropoli di un Regno nella Spagna Tarraconense abbia l'appellazione di *Roma*, benchè mai non sia stata sede d'Imperadori; poichè questa è una gloria, che le è comune con quante città hanno il nome di *Valenza*, che grecamente si esprime con la voce *Rhome*; anzi con un passo di So-

lino si considera, che la medesima *Roma*, prima di avere un tal nome posto con greca voce da Evandro, era stata chiamata *Valenza* da i Latini che l'abitavano. Conclude finalmente, che il titolo propriamente di *Seconda Roma* a due città solamente conviene, cioè a Costantinopoli, ed a Milano. Per la prima non lascia dubitarne la iscrizione della colonna di Costantino, della quale parla anche l'istorico Socrate; e per la seconda ne fa testimonio la iscrizione soprallegata, *Quisquis*, ec. la quale in quel tempo da chi fosse eretta in Milano, come sopraciò gli Scrittori non convengono, e più tosto giuocano ad indovinare la cosa, che a provarla, così il nostro Autore promette di farlo con un'altra *Dissertazione*, la quale s'iam certi, che farà ricevuta dal pubblico con gradimento ed applauso niente inferiore a quello, che la presente ha ottenuto.

§. 2.

Iusto Vicecomiti, Secunda Romæ Defensori Profligatorum, STEPHANUS ABDUA Admonitionem, & S. in 8. pagg. 15.

Appena uscita la *Dissertazione Apologeti-*

logetica di *Giusto Visconti* già riferita , si
 vide impressa andar per le mani de'
 letterati anche la presente *Risposta*
 scritta in forma di lettera al suo Op-
 positore da *Stefano d'Adda* , chiunque
 e' siasi , che s'è voluto mascherare sot-
 to un tal nome . Protesta nel principio
 l'Autore di essa , che se bene ha soste-
 nuto doverfi alla città di Pavia il co-
 gnome di *Roma Seconda* , non è mai sta-
 ta intenzione del Sig. Gatti di defrau-
 darne l'antichissima e celebratissima
 città di Milano ; di che più volte an-
 che dopo l'impressione della *Istoria* egli
 se n'è dichiarato ; e questa noi giudi-
 chiamo la sua più forte difesa . Per al-
 tro egli dice , che nell'*Istoria* sta scrit-
 to , aver malamente il Corio applicati
 alle lodi di Milano que' versi , che si
 leggono nel marmo di Pavia , e che
 questi ad essa appartengono , perchè
 anche avanti il dominio di Galeazzo
 ella aveva l'appellazione di *Roma Se-
 conda* : con che passa a conchiudere ,
 che egli non ha quindi preteso di le-
 vare a Milano la medesima appellazio-
 ne : *non tamen ideo sensit non posse Me-
 diolanum dici Secundam Romam* . Vuole
 in oltre , che benignamente s'inter-
 preti

preti quell'aver lui letto, che Gio. Galeazzo facesse trasportare il suddetto *marmo* da Milano in Pavia, e che per quella voce *marmo* si debba intendere l'*iscrizione*, e non il *marmo* preciso. Per quello, che riguarda l'errore del nome di *Galeazzo* chiamato da lui *Gio. Galeazzo*, facilmente se gli dovrà prestar fede in giudicarlo della stampa, e non suo, sì perchè nella seconda *errata* impressa nel 1706. egli protesta averlo di già notato, sì perchè nel Capitolo XVI. della sua *Istoria* si vede chiaramente non aver lui ignorato, che nel 1359. in cui fu posta quell'*iscrizione* in Pavia, regnava Galeazzo II. e non Gio. Galeazzo.

Difendolo in oltre l'Apologista da un'altra accusa, che gli vien data, cioè d'aver chiamato *falso* e *bugiardo* lo storico Bernardino Corio. Scrive egli nel luogo allegato, che il Corio *temere autumat lapidem illum fuisse Papiam delatum*: e ora si pretende, che quell'avverbio *temere* quivi non significhi *falsamente*, ma *inconsideratamente*; e dato ancora, qui si soggiugne, che il Sig. Gatti lo avesse chiamato *bugiardo*, ciò non dee parere nè strano, nè nuo-

nè nuovo, dappoichè Girolamo Vida, dottissimo Vescovo, della cui autorità anche il suo Avversario fa conto, lo aveva di falsità gravemente notato, (a) riferendone le formali parole, che qui sarebbe superfluo il riferire di nuovo. Dice poi esser egli cosa ridicola l'accusare il Sig. Dottor Gatti per avere scritto, benchè forestiero, la *Storia Pavese*. Egli ha scritto la *Storia* e le *Vindicie* di quella *Università*, dove egli è *Pubblico Professore*; e se vi è *Professore*, come può dirsi, che vi sia *straniero*?

Tornando al progresso della questione, sta fermo l'Autore di questa *Lettera* in credere, che i versi di Alcuino riguardino la città di Pavia, e non la città di Aquisgrano, mentre la potenza di Carlo Magno molto più si accrebbe dall'acquisto della prima, che dal dominio della seconda. Prova dipoi, che dove disse il Sig. Dottor Gatti, che Pavia era tanto di fama e di splendore cresciuta sotto i Re Longobardi, che meritò d'essere appellata *Roma Seconda*, debbasi intendere aver lei meritato un tal nome dopo il regno

(a) Act. III. adv. Papiens.

regno de' Goti e de' Longobardi. Che le conghietture delle sua opinione siano la iscrizione leonina posta in Pavia anche avanti il dominio di Galeazzo, e l'epitafio di Manfredi Beccaria. Quindi si sostiene, che i caratteri gotici dell'iscrizione non bastino a provarla fatta solamente già 300. anni, poichè essi erano in uso anche innanzi quel tempo. Che poi la medesima fosse in Pavia prima di Galeazzo, cioè prima del 1359. s'intende di dimostrarlo con l'autorità di un codice scritto da un anonimo *Aulico Ticinese*, vivente nel 1330. dove si legge, che i versi suddetti erano intagliati su varie porte della città di Pavia. Dicesi in oltre, che la porta del ponte, dove si vede la lapida, è opera del secolo XVI. Si accenna parimente, che in Pavia si vede anche in oggi il foro, che anticamente si chiamava *Romano*; la piazza detta già *Roma vecchia*, del qual nome si fa pur menzione negli atti antichi della città di Pavia; e che però que' versi di Alcuino possono di essa benissimo interpretarsi. Che Ericio Puteano parlando della città di Pavia disse, che la stessa Roma, insigne e notissima in

tutto il mondo, *in signis, & toto Orbe notissima Roma*, le farebbe inferiore, se le preziose reliquie de' Santissimi Apostoli non avesse. Della forza di queste ragioni è bene, che ne lasciamo a' leggitori il giudizio. Si toccano in fine alcuni punti opposti dall'Avversario del Sig. Dottor Gatti; ma come questi non sono molto importanti al merito della quistione, lasciamo di favellarne.

A R T I C O L O XIV.

Si considerano le forze moventi in genere di quantità, per iscoprir la ragione di alcuni effetti meccanici, e principalmente del farsi una massa di fluido contenuta in un vaso più leggiera scendendo, o più grave salendo per essa un corpo, e di altri simili effetti.
 Del Sig. DOMENICO DE' CORRADI d' Austria Matematico ec. del Sereniss. Sig. Duca di Modena.

D Appoichè le forze moventi sono state considerate in genere di grandezze, per poscia, teoreticamente conosciute eguali, o ineguali rispetto-

spettivamente fra loro, s'abbia a conchiudere, che applicate l'una contra dell'altra debbano tenerfi in equilibrio, o no, la Meccanica ha dato a vedere, quanto un tal metodo le abbia arrecato di avanzamento. Mercè di lui ella è già in istato, non solo di assegnar la cagione, per cui succedano gli effetti, che ella contempla, ma di predirne degli altri, ed affatto contrarj a quanto ella con la scorta d'altri sistemi avrebbe immaginato.

Serva per prova di ciò lo sperimento del dottissimo, e sempre grande Sig. Leibnitz, comunicato al celebre Sig. Ramazzini, e riferito nel secondo Tomo di questi Giornali, (a) che io descriverò, quale a me è succeduto. Ho fatto fare un cilindro di latta largo 14. linee, alto 27. in vece di basi piane gli ho fatto aggiungere da ambedue i capi un cono troncato alto quattro linee, che riceve nel cerchio della sua minor base un'altro cilindro alto, e largo cinque linee. Questi due cilindri sono affatto aperti, e come due bocche di questo corpo, per le quali può, entrando l'acqua per l'una, e

R 2 uscen-

(a) p. 500.

uscendo per l'altra , empierlo tutto : Su una di queste bocche ho stesa una carta ordinaria , e ripiegatala attorno l'orlo della medesima , l'ho cinta di cera , acciocchè l'aria non possa per quella uscire . Ho veduto in questa occasione la carta lasciar passar l'aria per gli suoi pori , al che ho rimediato , lasciando cadere un po di cera liquefatta sulla medesima , impedendo così l'uscita all'aria . Questo corpo pesa oncie due ; e talmente ferrato sostiene nell'acqua tre quarti d'oncia di piombo, che ridotto in una spianata verghetta ho avvolta intorno al cilindro , che forma la bocca opposta . Ho poscia appeso ad una esattissima bilancia un cannone di vetro alto un piede , e mezzo , e riempitolo d'acqua , ho in lui tuffato il predetto cilindro , che si reggeva a fior d'acqua . Ho fatto un diligente equilibrio , ed accostata una candeluzza accesa alla carta , che chiude la bocca del corpo , ho destramente abbruciandola data la via all'aria , che entrando , ha fatto discendere il corpo , nel qual tempo s'è veduto sensibilmente alzarfi il cannone .

Or vaglia il vero , che mai non si
fareb-

farebbe creduto che nell'atto di scender tal corpo , quando l'acqua soggetta riceve un movimento in apparenza sì proprio per rendere più pesante il vaso , si faccia poi questo , cioè non ostante , maggiormente leggiero , rispettivamente al suo contrappeso ? E pure esaminata la faccenda col metodo da me sopra accennato si vedrà fra poco essere ciò un'effetto , che non può non succedere , qual'appunto ei succede .

Dalla cagione , che io ne ho ideata , e che il più chiaramente che mi sarà possibile , farò nota al pubblico , vidi in oltre dover succedere altri analoghi effetti , i quali tutti posti al confronto dell'esperienza , sortirono la prevista riuscita . Li descriverò dunque , per poscia espor la cagione , su cui gli ho immaginati , e previsti .

Ho immerso nel medesimo cannone pien d'acqua un cilindro di piombo pesante 8. oncie ed $\frac{1}{4}$ tutto pieno : una mole d'acqua eguale alla mole di quello pesa $\frac{3}{4}$ d'oncia . Sulla bocca del cannone ho attraversato un sostegno , a cui con sottil filo ho appeso il cilindro , che stava immerso nell'acqua : abbru-

ciato il filo, nell'atto di scendere il cilindro, il cannone si è furiosamente alzato. Si trova esperimentalmente il peso, che in tale sperimento si perde, discendendo il cilindro, essere circa 6. oncie. Ho poscia legato il filo, da cui pende il cilindro, ad un sostegno fuori della bilancia, e del cannone, in cui stava al solito il cilindro immerso, e bruciato il filo, scendendo il cilindro, il cannone, non si è punto alzato, ma bensì è calato, rendendosi in tal'atto esperimentalmente più pesante rispettivamente al suo contrappeso per oncie 2. ed $\frac{1}{4}$ in circa.

Ho pur congegnato in un vaso da stillare un'uncinetto di fil. d'ottone, attaccandoglielo verticale con dello stucco nel mezzo del fondo, e passato per quello un filo, a cui era attaccata una vescichetta d'agnello ben gonfia, ho empiuto il vaso d'acqua, raccomandato prima il filo ad una traversa, che sta sulla bocca del vaso, in modo che la vescica stia forzatamente al fondo. Equilibrato il vaso, posto sulla bilancia, e bruciato il filo, ascendendo snella la vescichetta, il vaso è divenuto più grave rispettivamente al suo contrappeso. Ho

Ho preso un cannello di vetro lungo circa un piede ; l'ho piegato a guisa di sifone ripiegato nel mezzo , ed ho pur ripiegata una sua estremità verso la piegatura predetta : ho posto dell'argentovivo in questo cannello , e fatto scorrere ben unito nella gamba , che ha l'estremità ripiegata , in modo che solo in detta parte sia l'argentovivo , ho chiuso con un po di cera la bocca di tale estremità ripiegata , indi appeso alla bilancia , e fatto l'equilibrio , stando pendente inferiormente la piegatura di mezzo , e la bocca conseguentemente dell'altra piegatura , con una candeluzza ho liquefatta la cera , per lo che aperta la bocca , è sceso l'argentovivo ad equilibrarsi nell'altro braccio , ed in tal'atto il cannello è divenuto notabilmente leggiero .

Se poi , congegnato il cannello , come sopra , e riempito nella già detta parte d'argentovivo , si avesse modo di levar tutta l'aria nella gamba distesa , onde all'aprire dell'altra bocca chiusa colla cera , avesse l'argentovivo a salire per la medesima gamba distesa , e si chiedesse , che effetto avesse quindi a seguire : io dico , che in

tal'atto si renderebbe il cannello più grave.

Ho appesa alla bilancia una girella mobile nella sua staffa, e passato sopra di lei uno spago, ho legato a' capi del medesimo due gravi ineguali. Ho legato il più pesante con sottil filo alla stessa girella a lei vicinissimo, pendendo da lei lontano il più leggiero. Ho fatto l'equilibrio, e bruciato il filo sostenitore del più pesante, scende questo precipitosamente, facendo nello stesso tempo salir l'altro, che è appeso all'altra estremità dello spago. Nel farsi un tal moto, precipita la bilancia dall'altra parte. La perdita dell'equilibrio è experimentalmente assai vicina alla differenza, che è fra i due gravi appesi.

Piglio pure una bacchetta di legno arrendevole, e ne faccio un archetto, legando i due capi della medesima con uno spago, che perciò la tiene incurvata. Lego nel mezzo di detta corda un bastoncetto a guisa d'una saetta, e tenendo forte l'arco, spingo questo bastone per far piegar sufficientemente l'arco, ed in tal sito per lui violento lo lego alla saetta. Unisco un peso di una
libra

libra in circa al medesimo arco, ove egli è legato colla saetta, e così preparato, lo appendo alla bilancia per la corda del medesimo, ove a lei è legata la saetta, e faccio l'equilibrio. Taglio poscia, o brucio il filo, onde l'arco si possa restituire allo stato per lui non violento, nel qual atto egli spinge all'insù il peso a lui congiunto, e ciò facendo diventa tutto questo strumento più grave rispettivamente al suo contrappeso.

Se in vece d'incurvare l'archetto in modo che la corda resti a lui più lontana, si faccia per lo contrario, che resti a lui più vicina, tirando la saetta verso l'arco, ed ivi si legghi, onde pendente tutto dalla bilancia, come sopra, abbia bruciato il legame, nel restituirsi l'arco, a scendere il peso unito all'archetto, si fa egli in tal caso rispettivamente come sopra più leggero.

Ho pigliato finalmente un piccolo schizzatojo di stagno, ed unito con dello stucco alla sua bocca più piccola una parte di un cannello di vetro, comunicante l'aria nell'interno dello schizzatojo, ho spinto lo stantuffo sino

al fondo, e chiusa la bocca del cannello con un po di cera, ho attaccato del peso alla canna dello schizzatojo in modo, che tenendolo sospeso pel manico dello stantuffo, stando chiusa la bocca del cannello, non possa scender la canna, ma bensì lo possa, quando detta bocca sia aperta. Ho dunque appeso pel manico alla bilancia lo schizzatojo talmente preparato, e fatto di lui l'equilibrio, ho colla fiamma liquefatta la cera, che chiudeva la bocca; onde scendendo la canna dello schizzatojo, egli è divenuto in tal'atto più leggiero.

Ho in oltre spinto lo stantuffo sul fondo; indi chiusa la bocca del cannello colla cera, ho, senza che entri aria nella canna, tirato con forza lo stantuffo, ed obbligatolo a star'ivi mediante un filo, che lega il manico di lui, e si raccomanda ad un'altro, che cinge la canna. Talmente preparato, ho appeso la canna alla bilancia, acciocchè tagliandosi questo filo, la canna dello schizzatojo corra all'insù: in tal'atto lo schizzatojo è divenuto più grave rispettivamente al suo contrappeso.

Tutti

Tutti questi descritti sperimenti sono analoghi ne' seguenti effetti. Se una porzione di quel corpo, che pende da un braccio della bilancia, scende, tutto questo corpo si fa più leggiero rispettivamente al suo contrappeso, che in tanto scende dall'altra parte. All'incontro, se tal porzione ascende, divien questo corpo rispettivamente più grave, ascendendo in tal caso il contrappeso. Lo sbilanciamento dell'equilibrio dura solo fino a tanto che dura l'ascendere, o il discendere di tal porzione di corpo, restituendosi, finiti tali movimenti, il primiero rigoroso equilibrio. E finalmente lo sbilanciamento è maggiore, o minore in quella stessa ragione, nella quale è maggiore, o minore la celerità, con cui si muove tal porzione di corpo. Il secondo, e sesto esperimento hanno in oltre di comune, che l'equilibrio, che si perde, è assai vicino alla differenza fra la gravità specifica del fluido, e del corpo, che per lui si move, o fra le gravità assolute de' due gravi, che servono a fare lo sperimento, benchè sia di tale differenza minore.

Descritta sin'ora la riuscita di tali

R. 6. Speri-

sperimenti, resta a spiegarsi la Meccanica, per cui pare a me, che la natura gli eseguisca. Egli è chiaro, che tutti i descritti effetti altro non sono, che due forze, che insieme contrastando, or sono in equilibrio, ed or non vi sono. La Teorica, che considera queste forze, che talmente contrastando fanno il mentovato effetto, comprenderà pure, come un caso particolare, la cagione degli addotti esperimenti. Se io avessi a discorrere solo con que' valentuomini, a' quali è ben nota tale Teorica, in poche righe potrei loro additare, qual sia la macchina, con cui la natura eseguisce i descritti effetti. Ma come vengono questi creduti da' Fisici di lor ragione (ne sono già i Fisici sempre introdotti nelle Meccaniche) parmi esser costretto a stendere brevemente in grazia loro, e con ordine deduttivo la predetta Teorica, chiedendo scusa, se dovrò ricordare alcune cose notissime, ma necessarie per la deduzione suddetta.

1. E' già fuor di dubbio, che le cose agenti, e le cose da lor prodotte, considerate in genere di grandezza, sono
fra

fra loro proporzionali, e che tali cose prodotte vengono nominate *azioni*.

2. Le grandezze dunque designanti il moto impresso su una tale grandezza di corpo (intendo la sola massa del corpo, non già la mole) essendo le azioni prodotte dalle grandezze delle forze, che come agenti hanno impresso un tanto moto, saranno proporzionali colle grandezze designanti le loro forze.

Quando un corpo A è mosso, noi intendiamo passare un tanto corpo A un tanto spazio B nel tanto tempo C. Questo è tutto ciò, che in genere di grandezza si considera nel moto, e che è tutta l'azione in genere di grandezza su lui impressa, o prodotta in lui dalla forza movente.

3. Questo passare per tanto spazio in tanto tempo, vien compreso sotto il nome di *Velocità*, onde ridotta l'espressione di tanto moto al dirsi, un tanto corpo muoversi con tanta velocità, comprendiamo in questa tutta l'azione della forza movente in genere di grandezza, cioè quanto è il moto impresso sul corpo.

Intendiamo in oltre nel moto la direzione;

400. GIORN. DE' LETTERATI
reazione, o determinazione. Non viene però ella compresa nella idea di grandezza, facendo ella bensì il motto totale, ma non già tanto.

4. Poste queste cose, se noi diremo: se il corpo *A* corra nel tempo *c*, colla velocità *b*, lo spazio *e*; nel tempo *d*, colla velocità *i*, movendosi allo stesso modo, quale spazio, che dirò *f*, dovrà egli correre? Questa espressione ci convince che la ragione di questi spazj, cioè *e* ad *f*, che sono le azioni, è eguale alla ragione composta della velocità *b* alla velocità *i*, e della ragione del tempo *c* al tempo *d* (1), giacchè le velocità *b*, ed *i* sono le agenti, e s'intendono replicate in ragione de' tempi *c* a *d*, onde sarà $e. f :: bc. id.$

5. Ritenuti dunque gli stessi nomi, essendo perciò $eid = fbc$ (4); sarà $d.c :: fb.ei$, cioè la ragione del tempo *d* al tempo *c* composta della diretta *f* ad *e* degli spazj, e reciproca *b* ad *i* delle velocità.

6. E di nuovo sarà $i. b :: fc. ed$; cioè la ragione della velocità *i* alla velocità *b*, composta dalle diretta degli spazj *f* ad *e*, e reciproca de' tempi *c* a *d*.

7. Se

7. Se il tempo c fosse $=$ al tempo d , essendo $d. c :: fb. ei$ (5), farebbe $fb = ei$, onde $f. e :: i. b.$, cioè; quando ne' moti dello stesso corpo i tempi sono $=$ gli spazj fra loro sono, nella ragione delle velocità.

8. Trovate le grandezze esprimenti la ragione delle velocità (6), cercheremo ora colle medesime le grandezze esprimenti la ragione delle forze moventi. Dichiamo dunque: se per muovere il corpo a colla velocità b , vi vuole la forza C ; per muovere allo stesso modo il corpo d colla velocità e , qual forza, che dirò F , vi vorrà? Questa espressione pur ci convince, che queste due forze C, F sono nella ragione (2) composta della velocità b , alla velocità e , che si vogliono replicate nella ragione a a d de' corpi, e che sono il moto impresso su tali corpi (3), onde sarà $C. F :: ba. ed$; cioè la ragione, che per compararle insieme avran fra loro le forze moventi, sarà la espressa dalle grandezze, omologamente prodotte dalla moltiplicazione delle masse de' corpi mossi da tali forze nelle loro omologhe velocità. Se dunque, per cagion d'esem-

pio,

pio, un corpo, la di cui massa sia nominata 6, e venga mosso con una velocità nominata 3, ed un'altro corpo, la di cui massa sia 4, e la velocità 8, la forza, che ha mosso quello, alla forza che ha mosso l'ultimo, farà come è 18 a 32.

9. Ritenuti gli stessi nomi, se il corpo a è = al corpo e , farà $(8) C = Fb$, onde farà la forza C alla forza F nella ragione della velocità b alla velocità d .

10. Suppongasi che la stessa forza movente M abbia a muovere in diverse occasioni lo stesso corpo a , ma con velocità differenti b , e $b \pm c$, io dico, che quando ella dovrà muovere il corpo a colla velocità $b \pm c$ maggiore di b (supposto, che ella valesse precisamente a muoverlo con la sola velocità b) tal forza diverrà mancante rispettivamente a produr tal azione; e che quando ella dovrà muovere il corpo colla velocità $b - c$ minore della b , diverrà eccedente, e che l'eccesso, o difetto di M . che dirò N , per muovere a con tali velocità alterate, farà alla forza M , considerata in se stessa, come è l'eccesso, o difetto di velocità, che

ARTICOLO XIV. 403

che ho detto c alla velocità b . Poichè
 essendo $M. M \pm N :: ab. ab \pm ac$ (2),
 quale è $ab \pm ac$ maggiore, o minore
 di ab , tale farà M minore, o mag-
 giore di $M \pm N$. E perchè è $b. b \pm c ::$
 $M. M \pm N$ (9) farà $b - b \mp c$ ($\pm c$). $b ::$
 $M - M \mp N$ ($\pm N$). M , onde $c. b ::$
 $N. M$.

II. Sia ora la forza M , che con la TAV.
 velocità d , e direzione dx muova il ^{II.}
 corpo a , su cui nello stesso tempo s' ^{Fig. I.}
 intenda la forza O , che lo muova con
 la velocità b , e direzione bZ diame-
 tralmente opposta alla direzione dx .
 Sieno le due forze $M. O$ frà loro $=$,
 faranno dunque le velocità $d. b$ frà lo-
 ro $=$ (9), e perchè i tempi pur so-
 no $=$, gli spazj, che per tali forze
 dovranno esser corsi dal detto istesso
 corpo a , dovranno esser $=$ (7). Da
 questa supposizione dunque quanto di
 spazio correrà il corpo a mosso dal-
 la M , da a in x , altrettanto nello
 stesso tempo ne correrà mosso dalla O
 da x in a , o a in Z , cioè rispetti-
 vamente allo spazio mondano, si man-
 terrà nello stesso sito precisamente in
 cui era. Sia poscia la forza M mag-
 giore della O . La velocità d farà
 maggio-

maggiore della velocità b (9), e lo spazio, che correrà il corpo a verso x , farà maggiore dello spazio, che il medesimo nello stesso tempo correrà da a in Z per la forza O (7), cioè rispettivamente allo spazio mondano, vedrassi scostato il corpo dal punto a per uno spazio, che procede verso x .

Il dire che un corpo mosso da due forze talmente applicate, per questo, che corra spazj oppostamente eguali, o ineguali, si tiene, o no in apparenza di quiete, non sarà contraddetto da chi intende la composizione de' movimenti. Per altro v'ha de' casi, ne quali si vede la giustezza di tale espressione. Ciò è chiaro, quando una palla scorre sul pavimento di una nave, che egualmente, o inegualmente veloce si muove all'opposto. Nel caso poscia che due uomini spingessero l'un contro l'altro, o egualmente, o inegualmente un'uscio mobile, ciò non è per verità tanto patente. Potrebbe però farsi vedere anche a questi convenire la stessa espressione; ma io, per isfuggir la lunghezza, dimanderò di potermene universalmente servire, per determinare in tal modo; quanta
 sia.

fia la grandezza di tali forze applicate, che comunemente vengono comprese sotto i nomi di *conato*, *moto tonico*, *impeto*, *sforzo a moverfi*, e simili.

12. Dirò dunque due forze oppostamente agenti, se sono eguali, avere le loro velocità eguali, e se sono ineguali, avere le velocità ineguali, e avvertirò rimoversi dal punto *a* il corpo, quanto al moto relativo, dal solo eccesso della forza *M* sopra la *O*, poichè la porzione di *M*, che dirò $M - N = O$, ella lo tiene sol fermo in *a* (11.), onde la sola *N* lo fa muovere relativamente verso *X*. E che essendo le velocità di tali forze alle medesime proporzionali (9.) averasi pure in tale occasione ciò che ho detto delle forze universalmente al numero 11.

13. S'intenda ora una verga inflessibile *AB*, fermata su uno sostegno *C* infinitamente saldo; sieno agli estremi di questa verga applicate le due forze *Ad*. *Be*, che tendano a far muovere detta verga colla direzione, *CV*. Impedendo il sostegno *C* alla medesima di moverfi tutta con tal direzione, e tendendo l'una delle forze *Ad* a muovere l'uno estremo colla direzione *A*
X,

TAV.
II.
Fig. 2.

X, che è la stessa di C V, è obbligato l'altro estremo a moverfi con opposta direzione B Z. L'estremo B sarà dunque spinto dalla forza B e colla direzione C V, e dalla A d coll'opposta B Z. Se le due forze A d, e B e sieno \equiv , l'estremo B non potrà moverfi (12.). Ma supposta la A d maggiore, essendo ineguali, dovrà moverfi il B colla direzione B Z (12.)

Queste cose, e rispettivamente le seguenti, convengono a tutti que' casi, ne' quali un corpo non può moverfi, che non isforzi a moverfi un'altro con direzione contraria a quella, che s'intendeva competere a questo corpo per altra forza, già sovresso permanentemente applicata; onde, e a' corpi, che si movono pendenti ambidue alla stessa parte da una fune incalvacata sopra d'una girella, e a' solidi, che si intrudono ne' fluidi, ec.

14. Ora la forza A d è alla forza B e :: A d . B e (8.). Ma perchè in queste posizioni non può B, per cui posso senza alterazione del vero intendere la porzione B C moverfi, che nello stesso tempo pur non si muova A, cioè A C. Quindi ne segue, che le veloci-

tà de' corpi $A . B$, che talmente si muovono , atteso il doverfi fare il loro moto nello stesso tempo , devono essere nella ragione degli spazj (7.), onde per tal posizione possono essere alterate le velocità , che prima di tal posizione competevano alle forze . Nel qual caso alterandosi , è chiaro , doverfi ciò fare riducendosi quelle velocità nella ragione degli spazj da correrfi , che dirò $f a g$ (7.) , cioè giusta l'idea della composizione delle ragioni , riducendosi queste velocità nella ragione $d f$ ad $e g$, che è la composta , e delle prime , e dell'alterate velocità direttamente .

15. Le velocità d , & e , che competevano alle forze prima di tale applicazione , le dirò *velocità primitive* , e le $f e g$, che lor competono per l'applicazione , le dirò *velocità necessarie* .

16. In questo legamento , o obbligazione di moverfi nello stesso tempo due corpi al contrario , o v'è effettivamente una verga , che gli congiunge $A B$, o possiamo noi intender due punti $D d$ a piacere de' due proposti corpi , che siano congiunti con una retta imaginaria $D d$, perciò stata detta da
TAV.
II.
Fig. 2.
e 3.
 alcu;

alcuni *libra imaginaria*. Nell'uno, e nell'altro caso non potrà seguir il moto, che questa linea, che dirò *diametro delle forze* talmente *moventi*, non copra uno spazio 1. 2., che un Geometra facilmente dimostrerà essere due triangoli, i di cui lati corrispondenti Ba . Ab sono la sola intera retta, che ho detta *diametro delle forze*, e i lati de' quali $DBdb$, che sono gli spazj corsi da designati due punti per un minimo istante, sono fra loro paralleli, atteso il farsi il loro moto per direzioni diametralmente opposte, onde conchiudersi il triangolo 1 essere simile al triangolo 2, e per le medesime il triangolo 3 simile al triangolo 4. Se il moto de' designati due punti sia simile, cioè, che le porzioni degli spazj da loro in tempi eguali decorsi siano proporzionali ($DB.db :: BC.bc$), tutt'e quattro i triangoli, e quanti ve ne fossero, farebbero simili, onde un Geometra dimostrerebbe, che il diametro di tali forze Dd è sempre diviso in un sol punto A , che dirò *termine delle distanze*, da altri detto *centro del moto*, e giacere i segmenti omologhi, che dirò *distanze* sempre della

della stessa parte . Dimostrerebbe in oltre la somma di tutti gli spazj $DB + BC$, corsi da uno de' notati punti, alla somma $db + bc$, corsi dall'altro punto, essere nella ragione, che è comune a tutte le dette distanze.

Se poscia il moto di ambidue i corpi non sia simile, non seguirà per verità, che tali linee tutte si taglino in un sol punto, ma per altro si dimostrerà, che due a due avranno un punto comune A , o E , che le taglierà in due distanze, che saranno nella ragione degli spazj loro adjacenti.

17. Ecco dunque che le distanze sopra descritte essendo nella ragione degli spazj (16.) da correrli da' corpi, talmente mossi da due forze, o immaginariamente, o in fatti colligati, determinano immancabilmente le velocità necessarie nel moto da farsi di questi corpi, onde le forze in tale occasione si ridurranno alla ragione composta di tali distanze (8.) che è quella degli spazj (16.), o velocità (7.)

18. Sieno dunque sopra la ver-
ga AB . le due forze Ad Be . Sia
la ragione delle distanze per lo soste-
gno

TAV.
II.

Fig. 2.

gno in *Claf a g*. Saranno dunque le forze ridotte nella ragione *A d f a B e g*. Se queste due forze sono \equiv (il che in tale considerazione si chiama esser fra loro l'*equilibrio*) dovrà essere *A d . B e :: g . f .*, cioè le forze primitive nella ragione reciproca delle distanze, e se fossero talmente queste ragioni, non può già a meno di non essere *A d f \equiv B e g*, onde in tal caso, sarà pel taglionel punto *C* fra lor l'*equilibrio*. Questo non vi farà, non essendo le distanze in tal ragione reciproca, non potendo in tal caso essere *A d f \equiv B e g*, ma si verrà a sbilanciare dalla parte, ove perde la forza maggiore; come pure non essendo tali forze in equilibrio, non potranno essere tali ragioni reciprocamente eguali.

19. In tali applicazioni di corpi permanendo dunque le forze primitive nella stessa loro primiera ragione, se si alterano le medesime forze, ciò procede dalle sole alterate velocità necessarie. Se restando pure le forze primitive nella stessa loro primiera ragione, avvengachè si alterino le velocità necessarie, devono necessa-

ria.

riamente alterarsi le forze che talmente sono su' corpi.

20. Se discendendo al particolare, intenderemo le forze A . B applicate su la verga AB , esser due gravi, che ivi tendano a muoversi dalla quiete; giacchè de' gravi cadenti dalla quiete per lo stesso tempo, gli spazj non solo Teoreticamente sono eguali, ma anche effettivamente, giusta l'esperimento del dottissimo Sig. Zendrini (*Giornal. tom. 4. pag. 339.*) le loro velocità in tal caso pur debbono essere eguali, onde essere le loro forze nella ragione delle masse de' corpi. Giusta dunque la ragione delle distanze AC (f), CB (g) fatte su la verga AB dal sostegno C , si determineranno tali forze Af , e Bg ; onde se le distanze siano nella ragione reciproca de' gravi ($A . B :: g . f$) dovrà essere nel punto C l'equilibrio, o essendo ciò in tal punto; onde $Af = Bg$. dovranno le distanze essere nella ragione reciproca de' gravi. Quindi è pure, che due gravi $=$ pendenti da distanze $=$ sono in equilibrio, essendo pure in tal caso, giacchè $A = B$, ed $f = g$, $A . B :: g . f$. Nè potrà essere l'equilibrio fra det-

ti due gravi, non essendo $A. B :: g. f$, nè pure non essendo i gravi $A. B$ in equilibrio, non potrà essere $A. B :: f. g.$, ma esser sempre lo sbilanciamento dalla parte, ove pende la forza maggiore, cioè alla parte da cui o cresca la distanza, rimanendo le altre cose, o rimanendo essa, si minori l'altra distanza, o alla parte da cui s'accresca un corpo, rimanendo le altre cose, o rimanendo egli, l'altro corpo si faccia minore.

21. Ho detto se i gravi tendano a moverfi dalla quiete, poichè ciò non essendo, ma dovessero cader sulla verga AB , o ne' tempi $f. g.$, o per gli spazj ff, gg , misurati dal loro cader dalla quiete, la faccenda anderebbe altrimenti.

22. Se le due forze $M. N$, le velocità delle quali sieno $a. b$, muovano i corpi $c. d$, a loro incessantemente applicandosi per gli tempi $f. g$; le velocità, che per ciò acquistano, si rendono nella ragione $fa a bg$, composta delle velocità loro primiere, e de' tempi: poichè queste velocità s'intendono replicate nella ragione de' medesimi tempi. La forza dunque della gravità, che è una
for-

forza , che incessantemente s'applica a muovere i corpi , e di cui in oltre le velocità in tempi eguali dalla quiete si sono avvertite eguali (20.) darà a' corpi, su' quali è impressa, una velocità nella ragione de' tempi , cioè faranno $f.g :: af. bg$, e perchè gli spazj ne' moti sono nella ragione composta delle velocità , e de' tempi (4.) essendo dunque in queste occasioni tali ragioni $=$, faranno ne' moti cagionati dalla gravità, gli spazj corsi dalla quiete nella ragione duplicata delle velocità, e de' tempi, come già dimostrò il celebre Galileo.

23. Se cadono dunque due gravi su gli estremi di una verga AB , avranno ivi giungendo le loro velocità primitive, dati i tempi, nella ragione Af a Bg , o dati gli spazj, nella ragione Aff a Bgg , e queste tali forze dovranno considerarsi in luogo di quelle de' soli gravi, che di sopra abbiamo adoperate, e per l'equilibrio, e pel loro sbilanciamento.

Ed ecco la cagione dell'equilibrio de' Gravi sulle Stadera, Leve, Taglie, fra' solidi immersi ne' fluidi, e simili, e del loro sbilanciamento. E questa

cagione per cui si fa l'equilibrio, e si sbilancia su le stadere, farà pur quella, per cui succedono gli sperimenti sul principio descritti. E perchè, come fra poco mostrerò (restino, o non restino in equilibrio) i gravi pendenti dalla bilancia nello sperimento, conservano le loro forze, quanto a' mori, con la stessa direzione, nella stessa lor primiera ragione: l'alterazione del loro equilibrio può sol cagionarsi giusta il numero 18. dalle alterazioni delle loro velocità necessarie. Di questa alterazione, che fra poco mostrerò darsi in tutti i predetti sperimenti, ne esporrò per facilitarne l'intelligenza, un'esempio analogo, e trivialissimo.

Pigliasi una striscetta di carta forte, larga circa un dito, e lunga un palmo. S'avvolga in rotolo pel lungo, e tirando l'estremità interiore restata fuori dell'inviluppo, s'allunghi in un cono, o cartoccio formato da questa carta avvolta a chiocciola, Si tenga questo cono per la parte più grossa fra le dita, e stringendole in modo, ch'egli non possa raccorciarsi, entrando in se stesso, si spinga col medesimo
con-

ARTICOLO XIV. 419

contro ad un corpo resistente posato su un piano , ma che per altro alla spinta della mia mano si muova . Ciò fatto s'allarghino destramente le dita , tanto che entrando il cartoccio in se stesso , abbia , non ostante che si raccorci , a moverli però il corpo . Nella prima occasione è visibile , che la mia mano , ed il corpo si muovono con eguale velocità , restando fra questi due termini lo stesso intervallo , e che nella seconda il corpo si muove meno velocemente , atteso l'intervallo minore . In conseguenza di questo , riferendo la fatica , che dura la mia mano in ambedue le occasioni , ad una invariata forza della medesima , minor fatica durerà essa mano , quando muove cedendo un tale strumento , che stando rigido . E ciò pure può osservarsi sensibilmente da chiunque s'addestrerà a farne lo sperimento .

Si finga ora , che il descritto cartoc-TAV.
cio si appoggi come la BZ all'estre- II.
mo B d'una Leva , che sostenuta in C Fig. 3.
abbia ad essere spinta da una forza in-
variata , e che s'applichi sempre in A ,
operando per la direzione AX , onde
questa A muova , e mediante la Le-
va AB,

va AB, e mediante il cartoccio proposto, un corpo Z. E' evidente, dover seguire le stesse cose descritte di sopra, quando ei stà rigido, o si raccorcia, e che questa faccenda è una cosa totalmente analoga allo sperimento Leibniziano, in cui le colonnette d'acqua, o le sponde del vaso, che rigide sostentano il corpo, sono in vece di tale stromento, che poscia si fanno cedenti, quando il corpo discende.

Fingasi ora un'altro strumento fatto da due serie di assicelle tutte eguali, e che sieno ne' capi inchiodate mobili, due per due nella loro serie, le quali poi sovrapposte, s'intenda un'assicella dell'una inchiodata mobile con la corrispondente assicella dell'altra sulle loro metà, onde venga fatta un'orditura di parallelogrammi, mobili a tenore, che i capi di queste due serie si accostino, o si discostino insieme. Se adoperassimo questo strumento a muovere un corpo, e quando egli stà in se stesso, e quando stringendo i capi si allunga, sperimenteremmo maggior fatica in quest'ultimo caso a muovere il corpo. E concependo questo strumento applicato nelle maniere descritte, ve-

ARTICOLO XIV. 417

te, vedremmo come può la natura, alterando con questo le velocità necessarie, al contrario di quello, che le alteri adoperandosi lo strumento di carta, fare quegli esperimenti, in cui ascendendo una porzione del corpo, il contrappeso si fa più leggiero.

24. Ciò premesso per facilitare l'intelligenza di ciò, che mi resta da esporre, penda dalla bilancia AB il contrappeso A, che si equilibri col corpo B pendente dall'altra parte. Una porzione del corpo B, che dirò Z, abbia ad esser mobile, o all'insù, o all'ingiù. A questa porzione Z si oppone una porzione del contrappeso, che con lei s'equilibra, che dirò X; e queste due porzioni sono ora sole da considerarsi. Dicansi le velocità primitive di detti corpi a, b : le necessarie c, d . Saranno tali forze le $Zac. Xbd$; che stando in equilibrio dovranno essere eguali. Succeda ora che la Z si muova. E' chiaro, e teoreticamente, e per esperienza moverfi nello stesso tempo con la stessa direzione la X. Or di due corpi, che per la forza delle gravità cadano dalla quiete, le velocità si fanno nella ragione de' tempi (22). Du-

S 4

rando

rando dunque i moti di detti due corpi per tempi eguali, cioè per lo stesso tempo, dalla quiete, faranno gli accrescimenti di queste due forze eguali, onde la *Zac*, *Xbd*, succedano quanti si vogliano di detti moti con la stessa direzione, faranno sempre nella loro primiera ragione.

25. Ecco dunque non poter succedere i mentovati effetti, se non si alterano le velocità necessarie (18). Ora il grave *Z*, che sta in tutti i mentovati sperimenti in apparenza di quiete, e che ha sopra di se la forza della sua gravità assoluta, che dirò *M*, e che lo spinge al basso, dee essere ivi talmente tenuto da una forza, che dirò *N*, eguale alla sua gravità assoluta, che al contrario della medesima lo spinge (11). Segua ora moto del corpo *Z*, comechè non può egli già rimoversi da tale suo stato, perchè assolutamente si faccia o più grave, o più leggero, non mutandosi, nè quanto alla sua massa, nè quanto alla sua velocità attuale rispettiva, solo si moverà, perchè la forza *N*, che si oppone alla forza *M* di sua gravità assoluta, si altera, o sciolti i legami, o mu-
tato

tato il rispetto di egualità di mole; onde questa forza N , che lo teneva in apparenza di quiete, movendolo contra la direzione della M , non è più eguale alla M , ma se scende il corpo, è minore, e se ascende, è maggiore; e tali pure divengono le velocità, con le quali muove il Z a tal parte (11).

26. S'intendan' ora, preparati i corpi per gli sperimenti descritti, pendere dall'uno de braccj della bilancia, e fatto di loro l'equilibrio dall'altra parte. La porzione X di questo contrappeso, che s'equilibra col Z . tende a moverlo all'insù, mediante non solo la bilancia, da cui è determinata in parte in questo caso la sua velocità necessaria, e questa parte di velocità la dirò b ; ma in oltre mediante la forza N , dalla velocità della quale è determinata affatto la velocità necessaria del contrappeso, mentre per lo collegamento, e della bilancia, e di questa forza N , che tiene mosso il Z con direzione a quella dell' X favorevole, vengono determinate le velocità necessarie, e del Z , e dell' X , cioè quelle velocità, con le quali nello stesso tempo debbono correre i due cor-

pi Z. X ; l'uno pel movimento impresso dall'altro con direzione opposta , i loro spazi.

27. Nominerò dunque la velocità della forza N , quando tiene il Z in apparenza di quiete , d , quando lo lascia scendere e , e quando lo fa salire f ; e perchè quando è in apparenza di quiete , la sua velocità dee essere la bd (26) , cioè la composta della parte di velocità necessaria a lui competente b per la bilancia , e dell'altra parte d a lui competente per la velocità della forza N , che con tal legamento di velocità lo tiene mosso all'insù , e per le medesime , quando il Z scende , tale velocità dee essere la be , e quando sale la bf , ecco che X muove il Z con velocità alterate , giacchè la velocità bd è maggiore della be (25) , mentre scendendo il corpo e dee esser minore di d , e la velocità bd è minore di bf (25) , mentre salendo il corpo , dee essere f maggiore di b .

Debbon dunque per tal ragione succedere gli sperimenti descritti , accadendo in tutti loro , come ho avvertito , che al discendere della porzione Z si sbilanci l'equilibrio , scendendo la X ,
e che

e che per l'opposto all'ascender del Z, si sbilanci ascendendo l'X (27). Dee in oltre lo sbilanciamento durar solo, finchè persevera il moto attuale del Z, e renderfi in equilibrio, cessato il moto, ritornandosi all'ora il primiero tenore di velocità necessaria (27). E finalmente debbono gli sbilanciamenti essere proporzionali alle celerità de' movimenti del corpo Z, poichè in tale proporzione sono le velocità necessarie della forza X contro la Z (10).

Per quel che riguarda al secondo, e festo esperimento, la velocità, con la quale viene il corpo Z mosso all'insù dall'X, par veramente la competente alla forza della gravità specifica del fluido, o alla gravità assoluta del minor peso; onde parrebbe, che l'equilibrio dovesse sbilanciarsi altrettanto, quanta è la differenza delle gravità o specifiche, o assolute rispettivamente de' gravi adoperati.

Si avverta in tanto, che pendendo due gravi da' capi di una fune, che dee scorrere su una girella, non può già scendere il più grave con tutta quella speditezza, che scenderebbe, se la girella non dovesse partecipar di tal

moto, anche prescindendo dalla resistenza del contatto stesso della girella colla sua staffa. Se in oltre un corpo Z, di cui la gravità assoluta sia 3, abbia a moverfi per un fluido, di cui un egual mole X pesi 1, non si moverà già con la velocità 2, che è la differenza di tali gravità specifiche, ma con meno. Dee il corpo Z non solo movere l'X all'opposto, per la quale azione v'impiega uno di forza, ma dee in oltre muovere sparpigliando il fluido, che resta adattato alla sua base; al che fare gli abbisogna adoperare porzione della forza 2 restatagli, onde può sol moverfi con meno di due, e conseguentemente in ambidue questi casi è visibile, che divenendo maggiore la forza, che muove all'insù tali corpi, rispettivamente a quella, che li muove all'ingiù, dee pur essere la perdita dell'equilibrio, non come parrebbe dovere, ma bensì qual si truova, profissamente minore di tal differenza.

Da questa considerazione di moverfi un corpo per un fluido meno velocemente di quanto a lui compete per la sua gravità specifica, si potrebbe forse intendere la cagione per cui essendo

i corpi

Fig: I.

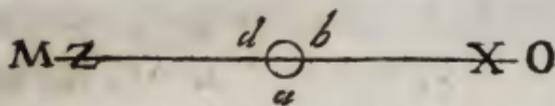


Fig: 2.

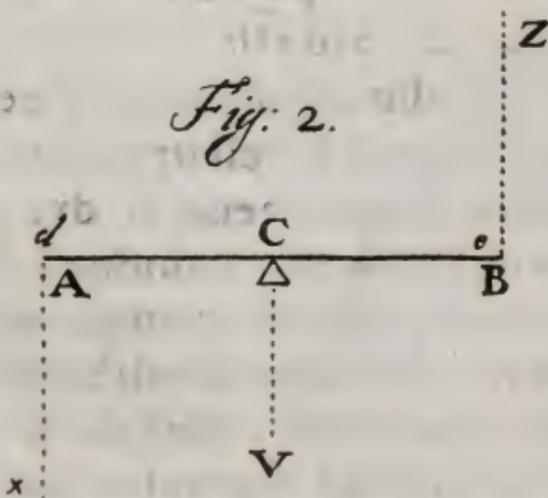


Fig: 3.

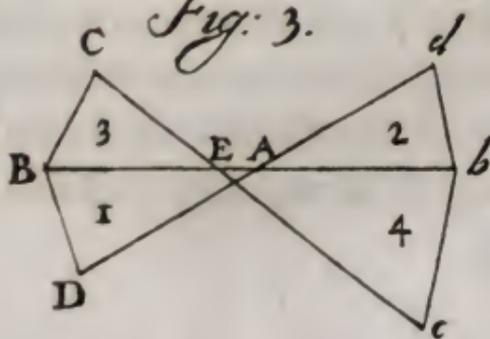


TABLE II

The following table shows the results of the experiments conducted on the 10th and 11th of May 1882. The first column gives the number of the experiment, the second column the time taken for the passage of the current, the third column the quantity of gas evolved, and the fourth column the weight of the gas evolved.

The results show that the quantity of gas evolved is proportional to the time taken for the passage of the current, and that the weight of the gas evolved is proportional to the square of the time taken for the passage of the current.

The following table shows the results of the experiments conducted on the 12th and 13th of May 1882. The first column gives the number of the experiment, the second column the time taken for the passage of the current, the third column the quantity of gas evolved, and the fourth column the weight of the gas evolved.



i corpi ridotti in piccole particelle, nuotino per un fluido anche di loro più leggiero in ispezie . Ma basti per ora l'aver esposta una , forse più che probabile cagione de' descritti esperimenti .

ARTICOLO XV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,
Dell'Ottobre, Novembre, Dicembre,
 MDCCXI.

TRA le Canonichesse Cattoliche CAM
 di Lindaw presso il Lago di Co. PIDO
 stanza , e tra il popolo eretico della NA.
 stessa città ferve una fiera controversia sopra un diploma di Lodovico Pio dato al fondatore di quel Monistero, figliuolo d'Unfrido Marchese dell' Istria , come osserva il Mabillone nel tomo II. e III. de' suoi incomparabili Annali Benedettini ; e la causa si agita da un secolo addietro nella Corte Cesareana , pretendendo quegli eretici di scacciar le Canonichesse , che in virtù del diploma ne sono loro sovrane ; e contro del diploma sono usciti volumi interi , tanto per parte degli eretici , quanto

quanto de' Cattolici . Ora il P. *Massimigliano Raslero* , della Compagnia di Gesù , Cancelliere al presente della Università di Dilinga , religioso dottissimo, e benemerito della nostra santa Fede per le altre Opere da lui scritte contra gli eretici , avendo risposto al libro di *Guglielmo Ernesto Tenzelio* , che si pubblicò in Lindaw nel 1700. in foglio contro la Difesa del medesimo P. *Raslero* stampata in Costanza nel 1691. in quarto , ha egli pubblicato il suo volume in *Campidona*, presso *Giovanni Mair* , nel 1711. in fol. diviso in due parti , intitolandolo *Vindicatio contra Vindicias , sive ad Vindicias historicas Wilhelmi Ernesti Tentzelii, ec. Responsio*. Quello , per cui abbiamo fatto questo breve discorso , si è , che nell'appendice della *Parte II. pag. 60.* egli ha stampata per gran fondamento delle sue asserzioni una *Lettera* latina scrittagli nel 1708. da un celebre nostro Letterato Italiano , cioè dal Sig. Abate , oggi Monsignor *Fontanini* , sopra il medesimo diploma , e contro il P. *Germonio* , di cui nella prefazione si dichiara il P. *Raslero* candidamente di non fare conto maggiore di quello, che

lo, che ne fascia Monsig. Fontanini, mentre dell'autorità di esso Germonio si erano serviti gli eretici contro alle Canonichesse. Le parole del Padre Raslero sono queste: *Non tamen vel iste solus (cioè il Baluzio) vel Launosus ipsi junctus, totam Galliam constituunt, ne Germonio quidem in consortium adscito. Nec refert, quod de Societate nostra hic sit. Certe per ipsum omnis Gallica societas non loquitur: nec is, si ut hominem privatum considero, & litis nostræ minus peritum, pluris mihi, quam Fontanino est faciendus, cujus de eo judicium in Appendicis nostræ sine legitur.*

Si sente, che in Francfort sieno state ristampate in un volume in foglio tutte le scritture *pro*, e *contra* nella famosa causa di Comacchio. FRA
NCF
ORT.

Il Sig. Carlo Andrea Duchero ha pubblicato, non ha molto, in Leiden in ottavo la seguente Opera illustrata da lui con erudite *Annotazioni*, e molto utili a chi brama d'istruirsi a fondo sì nell'antica Giurisprudenza, come nella purità della Lingua Latina: *Opuscula Varia de Latinitate Veterum Jurisconsultorum*. Per quello, che riguarda gli LEI-
DEN:

da gli Scrittori Italiani , leggonsi nel primo luogo di questa Raccolta gli ultimi ventinove Capitoli del Libro VI. delle *Eleganze della Lingua Latina* di *Lorenzo Valla* , Romano . Succede in secondo luogo la censura , che *Andrea Alciato* , Milanese , pubblicò contra il Valla ne' suoi libri *de Verborum significatione* . Siegue in terzo luogo la replica fatta da *Francesco Florido Sabino* all'Alciato in difesa del medesimo Valla . Tutti e tre questi libri erano stati impressi più volte in Italia , e anche fuori . Dopo questi tre Autori Italiani v'è la censura di *Lorenzo Valla* fatta da *Jacopo Cappello* a favor de' Giurifconsulti , la cui latinità vien da lui sostenuta esser sì pura , come quella di *Cicerone* . Il Sig. *Duchero* nelle sue *Note* esamina tutto ciò , che dicono i suddetti Autori , ed ora approva , ora condanna la loro opinione , o con l'autorità degli antichi , o con ragioni tratte dall'analogia della Lingua Latina . Questa novella *Letteraria* è presa dalla *Biblioteca Scelta* (a) del Sig. *Clerico* , il quale nel medesimo Tomo

(a) Tom. **XXIII**, Part. **I**. Art. **VII**,
P. 231.

Tomo (a) ci dà l'estratto di una *Dissertazione Italiana* non ancora stampata di *Gilberto Benvenuti*, Autore affatto a noi sconosciuto, nella quale, oltre alla sì trita e incontrastabile favola della Papessa Giovanna, si cerca di porre in dubbio il dominio temporale de' Sommi Pontefici sopra la città di Roma; vi si esamina una moneta di Papa Giovanni VIII., e si cerca d'impugnare quanto dottamente è stato scritto e dal Sig. Abate *Vignoli* nel suo libro delle *Antiche Monete Pontificie*, e da Monsig. *Fontanini* nella sua *Difesa seconda del Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio*.

Sono state ristampate (b) parimente in *Leiden* le due famose Opere del nostro *Lorenzo Bellini*, l'una della *struttura*, e dell'uso delle reni, e l'altra dell'organo del gusto, con la giunta in fine di alcuni esempli di reni mostruosi raccolti dagli scritti de' medici insigni da *Gherardo Biagio* Dott. Professore di Medicina nella suddetta Università.

Non

(a) Art. II. p. 51.

(b) Lugd. Bat. apud Joh. Arnold. Lange-rack, 1711. in 4.

Non si lascia continuamente di far onore con nuove edizioni alle buone e pregevoli Opere de' nostri Autori Italiani . Ecco pertanto in *Leiden* (a) replicata in due Tomi anche quella del libro tanto stimato del dottissimo *Gio. Alfonso Borelli*, Napoletano, de *motu animalium*; e ad essa, dopo il fine del secondo Tomo, si sono aggiunte le meditazioni matematiche, de *motu musculorum*, compilate dal chiarissimo Sig. *Giovanni Bernoulli*, uno de' più celebri matematici del nostro secolo da paragonarsi agli antichi, non che a' moderni.

LIP- I quattro libri delle famose *Institu-*
SIA. *zioni Canoniche* di *Gio. Paolo Lancelotto*, Perugino, chiarissimo Giuriconsulto del secolo XVI. e morto nella sua patria verso il 1590. sono stati ristampati in fine dell'anno passato in *Lipsia* unitamente con le note di *Gasparo Zieglero*, il quale per attestazione del chiarissimo *Burcardo Gottelfio Struvio* (b) fu 'l primo, che scrivesse *comentario* sopra gli stessi, impresso
già

(a) Lugd. Bat. apud Vvander Aa, 1711.
in 4.

(b) Biblioth. Jur. Sel. p. 328.

già in Vitteberga l'anno 1669. in 4. Questa ristampa è stata fatta con l'assistenza del dotto Giuriconsulto Gio. Arrigo Bergero, il quale vi ha aggiunte altre sue *Annotazioni* molto erudite. Il titolo del libro si è: Jo. Henrici Bergeri *Annotationes in Jo. Pauli Lancelotti Institutiones Juris Canonici, ad easque Gasparis Ziegleri Animadversiones. Lipsiæ, 1710. in 4.* Lo Struvio sopracitato attesta, che questi libri del Lancelotto *non solum inter Pontificios magni fiunt, sed æstimantur etiam inter Protestantes, ob ordinem accuratum, & formulas quas explicat Canonicas*; e quindi è, che se ne sono vedute replicate edizioni di là da i monti.

Nella medesima città di *Lipsia* si è ristampato in ottavo (a) il Trattato del nostro Sig. Bernardino Ramazzini, famosissimo Professore Primario di Medicina Pratica nello studio di Padova, *de Principum Valetudine tuenda*. Avvisano gli *Atti degli Eruditi* (b), che a questa edizione si è aggiunta la *Vita dell'Autore* tratta da quanto ne abbia-

(a) Sumptib. Joh. Friderici Gleditsch, & filii.

(b) Oct. 1711. p. 467.

abbiamo detto nel *II. Tomo* del nostro *Giornale*, un' *Indice* copiosissimo, e finalmente una *Prefazione* del Sig. *Michele-Ernesto Etmullero* uno de' più insigni Professori viventi della Università della patria, e figliuolo di *Michele Etmullero* cotanto famoso per le sue Opere Mediche. In detta *Prefazione* si tratta della necessità, e della poca cura che abbiamo nel conservare la sanità, e si mostra insieme, che l' *Arte di prescrivere le regole dietetiche* appartiene alla medicina, e da' quali Autori quest' *Arte* principalmente sia stata coltivata.

PARI Sentesi, che lo stampatore *Rigaud* di **GI.** Parigi abbia finito di ristampare tutte le *Opere Mediche* di *Giorgio Baglivi* altrove da noi riferite. Questa pertanto viene ad essere la loro *ottava edizione*. Poche Opere, benchè migliori, e di Autori più accreditati hanno fortita in pochi anni una tal gloria e fortuna.

D I B O L O G N A .

Lezioni Sacre, e Morali sopra il libro primo de' Re, adattate ad ammaestrar ne' costumi ognignere di persone. Opera di Cesare Calino, della Compagnia di Ge-

di Geni, Tomo Primo. In Bologna per Ferdinando Pisarri, a spese di Lodovico-Maria Ruinetti, 1711. in 12. pagg. 525. senza le prefazioni. Cinquanta sono le Lezioni di questo tomo, dalle quali tutte il I. Capo del I. Libro de i Re resta pienamente illustrato. L'Autore le ha dedicate al Sig. *Bartolommeo Mora*, Gentiluomo Veneziano, al quale fu maestro di Rettorica ne' suoi anni più giovanili, e molto bene dice di lui, che „ fino d'allora la capaci- „ tà della mente superava la misura „ degli anni, „ concorrendo in esso tutte le condizioni eccellenti, che più si apprezzano in un Cavaliere suo pari.

D I F E R R A R A.

Il Padre D. *Taddeo Cortigiani*, Ferrarese, Monaco Olivetano, ha compilato un nuovo *Dizionario copioso di Vocaboli Toscani, Latini, e Greco-Latini*, entro il quale ha inserite molte frasi latine, e molti precetti di ortografia, per beneficio de' giovani principianti nella lingua italiana, e latina. Ad ogni voce egli ha sovrapposto l'accento secondo le regole della prosodia, per facilitare alla gioventù il legger

ger bene. L'Opera è stampata (a) in questa città , per Bernardino Barbieri all'insegna della Colomba , in quarto, ed è divisa in due Parti.

Saranno degne dell'attenzione de' letterati , e principalmente de' Medici le *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi , e particolarmente de' mostri* , fatte dal Sig. Dottor Francesco-Maria Nigrisoli , e da lui scritte al Sig. Dottor Dionisio-Andrea Sancafani , delle quali sta per uscire il Tomo I. in cui si contiene la I. Parte di esse .

Il soprannominato Barbieri ha finito di stampare anche il libro seguente: *Memorie del General Principe di Montecuccoli , che riformano una esatta istruzione de' Generali ed Offiziali di guerra per ben comandare un' armata , assediare , e difendere città , fortezze, e particolarmente le massime politiche , militari , e stratagemmi praticati da lui nelle guerre d'Ugberia , d'Italia , e contra gli Svedesi in Germania , colle cose passate le più memorabili.* Questa è la seconda
edi-

(a) Sin del 1708. si è dato avviso di questo libro nel Tomo VI. della Galleria di Minerva P. I. p.24.

edizione delle suddette *Memorie*, alla quale si è aggiunta la *Vita* dell'Autore, a cui non v'ha chi nieghi la lode d'essere stato uno de' più insigni Capitani della sua età. Il Sig. *Arrigo di Huysen*, Consigliere di guerra per la Maestà del Czar di Moscovia, l'ha arricchita di *Note* cavate dagli Autori antichi e moderni, di che le persone di stato e di esercito gli faranno tenute.

D I F I R E N Z E.

Il Padre *Alessandro Politi*, Fiorentino, Teologo insigne de' Chericci Regolari delle Scuole Pie, dopo aver dato compimento ad una sua dottissima Opera, *de patria in testamentis condens potestate*, e dopo averla ripiena di erudizioni greche e latine, ha determinato di consegnarla alle stampe, accrescendone il pregio col dedicarla al Sig. Abate Salvino Salvini, Gentiluomo di questa città, e dignissimo Consolo dell'Accademia Fiorentina. L'argomento dell'Opera è peregrino, e da quelli, che lo han maneggiato finora, non pienamente in tutte le parti sue ventilato: onde possiamo assicurare il chiarissimo Autore, che ella sarà ricevuta dal pubblico

blico con estimazione , e con frutto .

L'applauso , che giustamente vien dato alle *Lezioni sopra la Scrittura* distese non meno elegantemente , che piamente dal Padre *Ferdinando Zucconi* , della Compagnia di Gesù , fa , che egli continui a darci il proseguimento di esse : il che egli ha fatto in questi ultimi mesi col pubblicarne il *Decimo Tomo* , nella medesima forma (a) , che i precedenti .

Anche il Padre *Giuseppe Patrignani* , della medesima Religione , e Maestro in questo suo Collegio ; soprannomato divoto del mistero del Santo Natale di Gesù Bambino , ha convertiti tutti i metri di Anacreonte in concetti spirituali su tale argomento ; e lo ha intitolato : *Anacreonte Cristiano di Presepio Presepi* . *Virginibus puerisque cano. Horat. l. 3. Od. 1.* La stampa n'è stata fatta per *Jacopo Guiducci* , e *Santi Franchi* , 1711. in 12.

Il Padre *Paolo Segneri* , nipote di chi già con tal nome illustrò e la sua famiglia , e la sua Religione , ha dato alle stampe senza suo nome un pio libricciuolo in 12. stampato dal suddetto Gui-

(a) Firenze in 12.

to Guiducci, col titolo: *Istruzione sopra le Conversazioni moderne per maggior' utile delle sante Missioni*. L'Autore di questa *Istruzione* esercita con sommo zelo il laborioso esercizio di Missionario, principalmente nella Toscana, dove è adoperato dal Serenissimo Gran Duca in questo Apostolico ministero.

Qui in palazzo vecchio si è ristampata con certe correzioni la *Lettera del P. Laderchi al Cavalier Fiorentino sopra i famosi Atti di San Cresci*, la quale diede occasione alle *Nugæ Laderchiane* del Gatti, alla *Lettera di Gio. Storckio*, alle *Ipercrisi* del P. Bacchini, e alla *Storia di San Cresci* del Sig. Canonico Mozzi, componimenti già da noi riferiti ne' passati Giornali.

D I F O L I G N O.

I nobilissimi *Accademici Rin vigoriti* di questa città hanno fatto un gran piacere al pubblico col dare alle stampe (a) le *Rime di Petronio Barbati*, Gentiluomo di Foligno, poeta e letterato di vaglia nel secolo XVI. Una piccola parte di esse erasi veduta solamente

Tom. VIII.

T

in al-

(a) In Foligno pel Campitelli Stamp. Cama e Velc. in 8,

in alcune Raccolte del medesimo secolo, dalle quali i Signori Accademici le hanno estratte, riscontrandole insieme con gli Originali manoscritti dell'Autore, e con gli stessi notabilmente accrescendole, talchè e' giunsero a farne di tutte un ben giusto volume, con la giunta nel fine di alcune *lettere* sì dello stesso Barbati, come di diversi uomini illustri a lui scritte. Precede una erudita *Prefazione*, nella quale da' Signori Accademici si rende conto tanto della Vita e qualità dell'Autore, quanto de i giusti motivi che hanno avuto di publicar queste *Rime*, le quali per verità meritano esser lette attentamente da chi professa buon gusto nella nostra poesia. I medesimi le hanno dedicate alla *Felicissima Ragunanza degli Arcadi*.

I medesimi Signori *Accademici Rinvigoriti* ci promettono di dare nuovamente alla luce il Poema in terza rima intitolato *Il Quadrivregio* composto ad imitazione di Dante da Monsignor *Federigo Frezzi*, famoso Teologo dell'Ordine de' Predicatori, e Cittadino e Vescovo di questa Città. Eglino molto bene han pensato di col-
 lazio-

lazionarlo e con le varie edizioni, che se ne son fatte nel fine del secolo XV. e nel principio del XVI. e con varj codici a penna; e molto bene anche pensano di confutare l'opinione di quegli, che levandone la gloria a Monsignor Frezzi o l'hanno attribuito a *Niccolò Malpigli*, Bolognese, Poeta del XV. secolo, o almeno hanno mostrato di dubitarne.

D I L U C C A .

Abbiamo dalle stampe di Lucca, per Lionardo Venturini, in 4. una dotta apologia dell'insigne Sig. *Alessandro Marchetti*, ordinario Professore, già di Filosofia, e al presente di Matematica nella Università di Pisa, diretta in forma di *Lettera* al Sig. Bernardo Trivisano, più volte da noi rammemorato con lode. Dal titolo si comprende il contenuto dell'Opera: *Lettera nella quale si ribattono l'ingiuste accuse date dal P. D. G. G. nella seconda edizione della Quadratura del Cerchio, e dell'iperbola ad Alessandro Marchetti, Ordinaria Professore, ec. pagg. 36.* Non ci mancherà tempo d'informare il pubblico di questa letteraria contesa tra due sì nobili Professori. Ora sola-

mente aggiugneremo di avere avviso, che il P. *Grandi* abbia sotto il torchio un'ampia *Risposta* al Sig. Marchetti, nella quale si è dichiarato di difendersi modestamente, da quanto gli viene opposto dal suo Avversario.

D I M A N T O V A .

La materia delle monete, le quali crescono e diminuiscono di valore a piacimento de' Sovrani, è stata finora ventilata da' Legisti. Il Sig. *Giovanni Ceva*, soggetto che quanto felicemente siasi avanzato nelle Matematiche, egli è ben noto a ciascuno, non intende, che questa materia spetti in tal maniera al Legista, che non possa mettervi anche la sua falce il Geometra. Ha egli pertanto voluto trattare questo argomento con metodo geometrico, cosa finora non praticata, nè tentata da altri a riguardo delle difficoltà che seco porta l'assunto, e di certi pregiudizj che sono invalsi nell'opinione degli uomini. Maneggia quest'Autore la cosa e con ingegno, e con dottrina, e con qual frutto poi, lo diranno gli effetti. Il titolo del suo libro è questo: *De Re Numaria quoad fieri potuit Geometricè tractata ad Illustrissimos & Excel-*

Excellentissimos Dominos Præsides Quaestoresque hujus Arciducalis Caesarei Magistratus Mantuae, Auctore Joanne Ceva. Mantuae, apud Albertum Pazzonum impress. Arciduc. 1711. in 4. pagg. 60. senza la dedicatoria . Il titolo della quistione proposta si è, per qual cagioni si muti il prezzo delle monete, e qual rimedio pel ben pubblico vi si possa trovare .

DI MILANO.

Ci viene scritto da persona di credito e di dottrina , essersi trovati di fresco esemplari antichi dell' *Istoria di Ottone, ed Acerbo Morena*, della quale abbiamo favellato nelle *Novelle Letterarie* del VI. Tom. di questo Giornale; e collazionati con quelli, che sono alle stampe , si è scoperto esser eglino molto diversi da questi ; onde v'ha ragione di credere che Felice Ossio, il quale primo pubblicò la suddetta Istoria, o l'abbia stampata sopra una copia non molto buona , o l'abbia ad arte in molti luoghi castrata .

Il Padre *Antonio-Maria Affaitati*, d'Algobascia nella Valsolda , dell'Ordine de' Capuccini , ha dato fuori dalle stampe di Marcantonio Pandolfo

Malatesta un grosso volume in foglio intitolato *Fiori Istoricì*, ec. disposti per ordine d'alfabeto, acciocchè chi non vuol prendersi la fatica di leggerlo tutto, possa con facilità valersene all'occorrenza.

D I M O D A N A.

Il Discorso sopra la Storia Universale di Monsignor *Jacopo-Benigno Bossuet*, Vescovo già di Condom, e poscia di Meaux, a gran ragione viene stimato una delle più eccellenti Opere, che sieno uscite nella Francia nel tempo del glorioso governo del Re Cristianissimo Lodovico XIV. Esso era ben degno d'esser tradotto anche nella nostra favella, e questo merito si è fatto appresso l'Italia il Signor Conte *Filippo Vezzano*, da Reggio, Accademico Mutto, e Gentiluomo della Camera Segreta del Serenissimo Duca di Modena. Siccome l'Autore Francese ha diviso questo *discorso* in due *Parti*, così della *prima* di esse ne ha fatta una seconda divisione come in tre libri; nel primo de' quali espone le XII. Epoche più rimarchevoli avvenute nel mondo dalla sua creazione infino allo stabilimento del nuovo Imperio Occidentale sotto Carlo

Carlo Magno; nel secondo rappresenta i fatti, che ci fanno conoscere la durazione perpetua della Religione; e nel terzo quelli, che ci scuoprono le cagioni delle peripezie degl'Imperi. Aveva intenzione il chiarissimo Autore di darci nella *seconda Parte* la continuazione della Storia Universale da Carlo Magno sino al Re di Francia vivente; ma questa non è mai compar-
sa alla luce, e quella che abbiamo sotto un tal titolo, basta riguardarla con un'occhiata per conoscerla di lega-
troppo inferiore, e per giudicarla come un drappo di rozza lana ad una vesta di seta e d'oro malamente attaccato. Ora il Sig. Conte *Vezzani* ci ha data la versione del *I. Libro della I. Parte*; e come in questa molto bene egli adē-
pie e quanto al sentimento, e quanto allo stile il suo officio, così il pubblico gli resterà più tenuto, se continuerà nel lavoro, e condurrà la sua opera a finimento. Egli in oltre ha dato un nuovo fregio alla sua traduzione; poichè come Monsig. *Bossuet* distese questa sua nobile idea per istruzione del già Serenissimo *Delfino di Francia*, di cui egli era maestro; così il Sig. Conte

Verzano si dichiara di averla fatta per uso del Serenissimo Principe di Modana, suo Sovrano, al quale egli altresì la indirizza.

D I N A P O L I.

E uscito un libricciuolo in difesa del Sig. Lucantonio Porzio contra il Sig. Vitale Giordano, circa la contesa de' gravi sopra il piano inclinato: D. Antonii Galeotæ *Dissertatio De Momento gravium in planis. Neapoli typis Felicis Mosca, 1711.* (per errore sta nella stampa MDCCL.) in 12. pagg. 68. senza la dedicatoria. Il vero Autore di quest'opuscolo si è il Sig. Dottor *Giambattista Balbi*, che l'ha pubblicato sotto il nome di *Antonio Galeota* suo discepolo, per rendere il contracambio al Giordano.

Stanno sotto il torchio le *Prelezioni feudali* del Sig. D. Niccolò Caravita: opera piena di erudizione antica e barbara, e di un gusto molto diverso da quello di certi legisti moderni, che, se ne fosse permesso; noi più tosto *legulej* chiameremmo.

Nel principio dell'Ottobre passato si è finita di stampare in quarto da Jacopo Raillard la *Prima Parte de' Rapporti*

porti di Parnaso del Sig. Niccolò Am-
ta, Avvocato Napoletano, stimatissi-
 mo per la sua varia letteratura; e an-
 che per le sue molte spiritosissime *Com-*
medie date alle stampe, tradotte in più
 lingue dalla Toscana favella, e recita-
 te con applauso in varie parti d'Italia.
 I *Rapporti* accennati sono trentatrè, ne'
 quali valendosi l'Autore dell'inven-
 zione di Luciano, del Franco, del
 Boccacini, e di altri, cerca di dare
 insegnamenti sì a' Principi, ed a' Ma-
 gistrati, per ben governare i vassalli,
 e per ben amministrar la giustizia, sì
 a' Letterati principalmente, ed a chi
 che sia, per fuggire i vizj, e per ben
 valersi del loro ingegno. Sopra tutto
 in essi intende di sgannare il mondo
 di molte vane e sciocchissime creden-
 ze, con insegnare agli uomini la veri-
 tà delle cose, indirizzandogli a cono-
 scerla, e valersene nelle occasioni. Ma
 se Luciano, il Franco, il Boccacini, ed
 altri s'infinsero molte cose accadute
 avanti a Giove, ne' campi Elisj, ed in
 Parnaso, per ricavar da quelle le re-
 gole, e le massime giovevoli ad in-
 struire; l'Autore, per lo medesimo
 fine, dice esser' accaduto a' Letterati

in Parnaso ciò che in verità agli stessi Letterati accadde nel mondo. Per non esser a noi pervenuto ancora il suddetto libro, non possiamo impegnarci a darne più positivo giudizio; ma bene anche prima di vederlo, assicureremo il pubblico, esser lui scritto purgatamente, e graziosamente, essendo il Sig. *Amenta* uno de' più puliti e felici ingegni, che in oggi professino di scriver bene nella nostra favella.

D I N O V A R A.

Il Sig. *Girolamo-Antonio Prina*, Novarese, ha dato alla luce il *Trionfo di San Gaudenzio*, che è il primo ragguaglio della sontuosa traslazione del sacro Corpo di quel Santo celebrata a i 13. del Giugno passato. Nella stampa vi si vede l'intaglio in rame di molte carte, invenzione, e lavoro del Sig. *Pierfrancesco Prina*, uno de' più eccellenti Maestri di prospettiva, che oggidì in Italia fioriscano.

D I P A D O V A.

Nella stamperia di Giambatista Conzatti s'imprime un *Trattato de' Bagni di Pisa, e di Lucca* disteso dal Sig. *Giuseppe Zambeccari*, Pubblico Professore dello Studio Pisano. Questo è stato

stato posto in ristretto, e traslatato in latino nel fine dell'Opera del Baccio *de Thermis*; ma conosciuto il merito dell'Opera, il nostro Conzatti ha giudicato bene di stamparla a parte, e nell'idioma nativo, che riuscirà tanto più bello, quanto sempre è più bello l'originale, che la copia, e una copia principalmente variata nell'espressione del diverso linguaggio, e in angustie troppo brevi ristretta, e quasi sfigurata.

Abbiamo pure dalle stampe dello stesso Conzatti una *Dissertazione* del tante volte lodato Sig. *Bernardino Ramazzini*, recitata da lui nel principio della sua lettura in quest'anno li 11. di Novembre, e ora dedicata al Serenissimo Principe di Venezia GIOVANNI CORNARO. Il titolo di essa è 'l seguente: *De contagiosa Epidemia, quæ in Patavino Agro, & tota fere Veneta ditione in Boves irrepfit.* Per verità, come questa infermità contagiosa degli animali bovini, la quale pur si è sentita nella Moscovia, e in altre lontane Provincie, ha gravemente molestato alcuni luoghi del Serenissimo Dominio Veneziano, così ha data occasione di rat-

gionarne a molti insigni professori di Medicina. Il nostro Autore la stima una febbre maligna contagiosa portata da' bovi venuti di Dalmazia, e crede, che non abbia avuta origine dalla state piovosa, e poco calda, nè da' pascoli corrotti. Pensa, che il fermento maligno coaguli più tosto il sangue, di quello che lo dissolva. Giudica, che avendo incominciato nella state, sia per terminar nell'inverno; e che non sia per offendere gli uomini, giacchè non offende gli altri animali, portando varj esempj seguiti, benchè ancora ve ne appajano di contrarj. Entra poi a ricercare, se in questo tempo, sia sicuro il mangiar carni di bovi creduti sani, del che feriamente ne dubita. Passa finalmente a' rimedj, che crede proprj per risanar questo male, tolti da' soliti fonti medici, cioè dalla Farmacia, Chirurgia, e Dieta, e conchiude finalmente con una regola, la quale insegna, come possano preservarsi.

*Universus Terrarum Orbis Scripto-
rum calamo delineatus; hoc est, Aucto-
rum fere omnium, qui de Europæ, Asia,
Africa & America Regnis, Provinciis,
Populis, Civitatibus, Oppidis, Arcibus,
Mari-*

ribus, Insulis, Montibus, Fluminibus, nec non de quorumcumque locorum appellatione, situ, distantis, terminis, plantis, ac herbis; Gentium quoque natura, religione, moribus, medendi usu, legibus, & idiomate quovis tempore, & qualibet lingua scripserunt, annotatis etiam anno, loco, & forma editionis Librorum: Uberrimus Elenchus varias & permultas exhibens. scriptorum Bibliothecas, ac totam veterem & novam Geographiam. ordine litterarum dispositam, Tabulis, & Figuris plerumque ob oculos etiam positam sub unico Alphabeto Latino-vernaculo, & Vernaculo-latino summatim continens. Studio & labore Alphonsi Lafor. A Varea, Tomis duobus. Si spera, che farà di non poco utile alla Repubblica letteraria la presente Opera, che attualmente sta sotto il torchio del nostro Conzatti in foglio. Il principale istituto dell'Autore è di dar notizia degli Scrittori, che hanno in ogni tempo e lingua scritto di qualunque luogo del mondo, dopo aver posta di detti luoghi una succinta descrizione: laonde quest'Opera verrà ad essere e come un Ristretto di tutta la Geografia, e come

una

una nuova specie di Biblioteca . Così per esempio sotto il solo titolo *Anglia* si sono numerati più di 500. Trattati d' Autori diversi, e simigliantemente nella lettera B sotto il titolo *Balnea*, ec. Vi faranno inferite molte figure quasi tutte in rame , specialmente Geografiche , e Topografiche , come pure di varj popoli , tolte per lo più da quelle , che sono state delineate da Tiziano , che per non essere tuttavolta di estrema grandezza , non renderanno l'Opera di spesa eccessiva . L'Autore si è voluto nascondere sotto anagramma , ma noi abbiamo rilevato esser questo il Padre Don *Raffaello Savonara* , Padovano , de' Cherici Regolari Teatini , il quale tiene anche in ordine per la stampa un'altra Opera assai più vasta , intitolata *Orbis Literarius Universus* , nella quale pretende di dar cognizione di tutti gli Autori, che hanno scritto e stampato libri in qualunque arte, professione , e scienza .

D I R O M A .

Nella gran causa di Comacchio è uscita per parte della Sede Apostolica una nuova e forte Scrittura intitolata: *Confutazione di uno Scritto Italiano e*

Fran:

Francese sparso in Germania con questo titolo: quanto sia giusto e convenevole, che Comacchio si conservi al Sacro Romano Imperio per lo Serenissimo Signor Duca di Modena, che non è suo vassallo. Hoc quidem vobis placet, sed nobis non placet: quibus autem justius placeat & vos videtis, sed victi animositate non vultis vinci veritate. S. Agostino de Unitate Ecclesie cap. 12. In Roma, 1711. con licenza de' superiori, in fogl. pagg. 44.

Affinchè al lettore si tolga il disagio di ricercare la scrittura confutata, e già stampata in *Francfort*, qui s'inferisce tutta intera da capo a piedi, e si ributta fodamente, e piacevolmente capo per capo, avvertendosi però il lettore nel bel principio, che per essere istruito a fondo delle ragioni della Chiesa Romana, egli dee ricorrere alle già note Opere intitolate il *Dominio*, e la *Difesa* I. e II. di esso *Dominio*, delle quali scritture avendo finto l'Oppositore di non avere alcuna notizia, il Confutatore gli dà per questo molto addosso, mettendo in beffa la sua dissimulazione.

Da penna empia e temeraria essendo stata pubblicata una *Critica in*

Francia.

Francese (a), e stampata in *Francfort* in data di *Vienna* li 20. *Giugno* 1711. col titolo di *Riflessioni* sopra il Breve risponfivo di N. S. alla Maestà dell'Imperadrice Reggente per la morte dell'Imperador Giuseppe, n'è uscita la dovuta *Risposta*, che è la seguente: *Risposta alle Riflessioni sopra il Breve scritto dalla Santità di N. S. alla Maestà dell'Imperadrice in morte dell'Imperadore Giuseppe Primo suo Figlio, in 4. pagg. 18.* Il Breve Pötificio insieme con la *Lettera Imperiale*, a cui egli è risponfivo, si legge nel fine a colonnette, perchè si vegga, che tutto ciò che si critica nel *Breve*, sta nella *Lettera*, onde la Critica ferisce ugualmente l'uno e l'altra. L'Autore delle *Riflessioni* vien posto in una continua derisione e disprezzo; e perchè ha voluto principalmente entrare nelle cose di Comacchio, anche in questo punto gli vien renduto il suo conto, ricapitolandosi quanto è stato scritto diffusamente nelle sopraccennate scritture della Santa Sede Apostolica.

Il Sig.

(a) *Il titolo è: Lettre de S.S. Clement XI. à S.M.I. l'Imperatrice Regente du 3. May 1711. avec les Réflexions, qu'une Personne de qualité a faites pour un de ses amis, in 8.*

Il Sig. Abate *Gio. Vignoli* tien pronta per la stampa una *Diſertazione* ſopra la *Cronologia di Elagabalo* contro a quella , che ha ſtampata il P. *Valsechi* , la quale ſentefi , che incontri molte oppoſizioni per le propoſizioni da lui avanzate . Il ſuddetto Sig. Vignoli difende pure la famoſiſſima *Medaglia d' Annia Fauſtina* poſſeduta dal Sig. Senatore *Giandomenico Tiepolo* , e vanamente riuocata in dubbio da eſſo P. *Valsechi* , ſiccome accennoffi ne' paſſati Giornali ; laonde fornita che ſia anche la *Riſpoſta* , che ſta lavorando *Monſig. Veſcovo d' Adria* , ſi ſpera , che avremo queſta materia molto bene dilucidata e fondata .

E uſcito dalla ſtampria di *Gianfrancesco Chracas* , in quarto , di pagg. 189. un *Riſtretto della Vita di Marcello Cardinal d' Aſte* , Romano , *Veſcovo d' Ancona* , il cui Autore ſi è il Sig. Abate *Lodovico-Maria Pandolfini* , di Piſa , Cavaliere di Santo Stefano , e gia Maeftro di Camera del Cardinale defunto .

La nobile *Orazione* recitata nell' *Accademia del Diſegno* in Campidoglio da *Monſig. Forteguerra* ſi vede ſtampata con queſto titolo : *Orazione dell'*

dell' Illustriss. e Reverendiss. Mons. Niccolò Forteguerra, Patrizio Pistoiese, e e Camerier d'Onore della Santità di N.S. Papa Clemente XI. detta in Campidoglio nell' Accademia del Disegno l'anno 1711. In Roma, per Gaetano Zanobi, in quarto. pagg. 20.

Il Sig. Cavalier *Paolo-Alessandro Maffei*, da noi più volte rammemorato, sta componendo la *Vita del Beato Pontefice Pio V.* la quale dovrà publicarsi al tempo della sua canonizzazione, che seguirà in Maggio dell'anno prossimo 1712.

Nell'Ottobre passato morì improvvisamente in età assai grave il Sig. *Vitale Giordano*, da Bitonto, Professore insigno di Matematica in questa Sapienza, noto per le sue Opere stampate.

Il P. *Gio. Lorenzo Lucchesini*, di Lucca, rinomatissimo Sacerdote della Compagnia di Gesù, e Consultore della Sacra Congregazione de' Riti, del quale abbiamo finora più di venti libri in diverse materie alle stampe, tre altri ne ha publicati ultimamente da i torchi di Giorgio Placco. Il primo di essi è intitolato: *Polemica Historia Jansenismi contexta ex Bullis, & Brevibus*

bus Pontificiis, Literis Cleri Gallicani, Sorbonæ Decretis, aliisque Authenticis Actis, quæ omnia, nullo adempto verbo, dantur in fine Voluminis: In quo statuitur judicandum esse infallibili actu Fidei Divinæ, quod in Jansenii libro sensus & doctrina hæretica contineatur. Ostenditur vanam esse oblationem silentii, & frustra tentari alias quascunque elusiones a Jansenii asseclis. Enchiridii Pars II. & III. La Prima Parte di questo Enchiridio uscì già molti anni col titolo: De Jansenianorum hæresi, ec.

Il secondo libro ora pubblicato dal P. Lucchesini abbraccia due *Tragedie* latine, l'una delle quali è intitolata *Mauricius Imperator*, e l'altra *Artabasdus Imperii Princeps*; e formano esse il II. Tomo de' suoi *Poemi latini*.

Il terzo libro contiene due *Tragedie* italiane, intitolate *Maurizio Imperadore*, e *Clodoaldo Principe di Danimarca*. A queste il chiarissimo Autore non ha voluto apporre il suo nome, ma solamente vi si legge nel frontispizio, che elleno sieno *date in luce da Teodoro Pangalo*.

D I V E N E Z I A.

La tanto desiderata ristampa dell'
Opere

Opere tutte del celebre *Francesco Redi* è finalmente comparfa in buona carta, bel carattere, ed ottima correzione, talchè come in quefte parti non cede alle imprefioni, che fe ne fon fatte in Firenze, così nella giunta confiderabile che vi fi è fatta, notabilmente le avanza. Ella è divifa in tre groffi tomi in ottavo, ad ognuno de i quali precede la tavola delle Opere contenute in ciafcuno, e'l noftro Gio. Gabbriello Ertz, che n'è ftato lo ftampatore, ha premeffo a tutti e tre una lettera, con la quale rende conto e della diftribuzione di tutta l'Opera, e della qualità di ciafcun Trattato. Noi ci riferviamo a farne un' *Articolo a parte*; e qui folamente accenneremo le cofe di nuovo aggiunte, che nelle paffate Fiorentine edizioni non fi leggevano. Nel I. Tomo pertanto v'è primieramente la *Vita* dell'Autore, fcritta dal Sig. Abate *Salvino Salvini*, ed è la ftessa, che fi legge nel I. Volume delle *Vite degli Arcadi Illuftri*. 2. Vi è l'intaglio di tre magnifiche e fingolari *Medaglie*, che il regnante Gran Duca *Cofimo III.* gli fece far lui vivente nel 1684. 3. Vi è l'*Orazione funera-*
le, re-

le, recitatagli a nome dell'Accademia della Crusca dal Signor Abate *Anton-Maria Salvini*. 4. Una *Lettera* del Sig. *Giacinto Cestoni*, Livornese, nella quale egli si scuopre autore delle *Osservazioni sopra i Pellicelli* estese in forma di lettera del Bonomo al Redi; 5. finalmente alcune *Annotazioni* del Sig. *Vallisnieri* sopra alcune *Esperienze ed Osservazioni* del medesimo Redi. Nel II. Tomo si sono inserite 1. moltissime *Lettere* di quest'Autore, che fuori d'alcune poche non erano per l'addietro state mai divulgate; e 2. le *Etimologie Italiane* comunicate da lui ad *Egidio Menagio*, il quale le inserì nel suo libro delle *Origini della Lingua Italiana*. Il III. Tomo finalmente, il quale abbraccia le *Poesie* del Redi, contiene di più dell'altre edizioni 1. *60. Sonetti* stampati e ristampati in Firenze, ma da per se; 2. altri *52. Sonetti* tratti dalla famosa libreria del Sig. *Carlo-Tommaso Strozzi*, delle cui lodi non si può dir quanto basta; 3. le *Poesie varie* tratte dalla medesima libreria, eccetto l'*Incanto amoroso*, che si è preso dalle *Mescolanze* di *Egidio Menagio*, amico letteratissimo del Sig.

Redi,

Redi , e che se bene Francese , amò la nostra lingua più della sua , o almeno dichiarossi di più apprezzarla .

Ha qualche mese , che i quattro Tomi dell' *Istoria di tutte l'Eresie* scritti da Monsig. *Domenico Bernini* , e dedicati alla Santità di N. S. Clemente XI. impressi in Roma la prima volta gli anni passati , sono stati ristampati in questa città da Paolo Baglioni , e la ristampa è in quarto , dove che la prima edizione era in foglio . L'argomento di quest'Opera non può essere nè più vasto , nè più dilettevole . Egli abbraccia per così dire tutta l'Istoria Ecclesiastica , e gran parte ancora della profana . Il dignissimo Autore ha ristrette nel I. Tomo l'Eresie insorte ne' primi cinque secoli della Chiesa ; nel II. quelle del sesto infino al decimo secolo ; nel III. quelle dell'undecimo infino a tutto il decimoquarto ; e nell'ultimo finalmente quelle del decimoquinto e dei due susseguenti .

Le stimatissime Opere mediche di Monsig. Luca Tozzi , già Medico di N. S. Innocenzo XII. sono state ordinatamente raccolte , ed in cinque Tomi divise . I primi quattro sono usciti

già

già pochi mesi dalla stamperia di Nicolò Pezzana in Venezia, in quarto; e 'l quinto da quella del Seminario di Padova nella medesima forma. Il Tomo I. è intitolato: *Lucae Tozzi Medicinæ Pars Prior θεωρητικὴ, curiosa quæque tum ex Physiologicis, tum ex Pathologicis de prompta, & veterum recentiorumque methodum complectens*. Il secondo *In Hippocratis Aphorismos Commentaria, Pars I. ubi universæ Medicinæ tum Theoreticæ, tum Practicæ celebriores Quæstiones perpenduntur*, ec. Il terzo *In Hippocratis Aphorismos Commentaria, Pars II.* ec. Il quarto *In reliquos Hippocratis Aphorismos Commentaria, Pars III.* ec. *Accessit appendix ad Commentarium Aphorismi tertii libri primi*. Il quinto finalmente *In librum Artis Medicinalis Galeni παραφραστικὴ ἀνακεφαλαίωσις, in qua universa medicina, etiam chirurgica, in suos canones distributa, & juxta veterum ac recentiorum inventa quam dilucide enucleata continetur. Huic adjectum est Practicum Opusculum de recto usu sex rerum non naturalium*, ec.

Il Sig. Dottor Pierantonio Michelotti, Filosofo, e Medico d'Arco, che oltre alla filosofia, e alla medicina,

possie-

possiede ancora in grado eminente le matematiche , ha pubblicate (a) ultimamente alcune sue *Conghietture sopra la natura , cagione , e rimedj dell' infermità regnanti negli animali bovini di molte città , villaggj , e castelli del Serenissimo Dominio di Venezia , e Paesi vicini , nell'autunno dell'anno cadente 1711.* Egli divide questa sua degna Opera come in tre parti : nella prima delle quali espone gli accidenti congiunti alle malattie de' bovi , e la unisce alla narrazione de' fenomeni osservati nel sangue e ne' cadaveri di questi animali ; nella seconda determina la natura , e la cagione non solamente immediata , ma anche occasionale delle medesime malattie , le quali e' giudica , che sieno *febbri maligno-pestilenziali* ; e nella terza accenna i rimedj , ed il metodo , col quale elleno trattarsi potrebbero .

Le raccolte delle *Costituzioni Pontificie* , e delle *Decisioni delle Congregazioni di Roma* fatte in diversi tempi dal Sig. *Giambatista Pitroni* , Sacerdote Veneziano , sono state giudicate utilissime

(a) In Venezia , appo Gio. Gabbrielle Ertz , 1712. 8.

lissime alle persone Ecclesiastiche , e però hanno avuto un corso non ordinario. Nel 1704. uscirono quelle spettanti a i *Confessori* , ristampate altresì nel 1710. Di là a due anni, cioè nel 1706. furono impresse quelle , che riguardano i *Parrochi*. Succedettero nel 1709. l'altre spettanti a i *Canonici*. Quest'anno finalmente comparvero quelle appartenenti al concorso delle *Parrocchiali* , e alla collazione de' *Benefizj*. Nè qui si ferma l'attenzione di questo Religioso ; poichè fra poco avremo ancora da lui la raccolta di quelle, che riguardano i *Vescovi*, e gli *Abati*; e tutte queste raccolte sono stampate in ottavo col nome di *Lionardo Pittoni* padre dell'Autore.

Il Sig. *Pier-Giacinto Gallizia* , Canonico dell'insigne Collegiata di San Lorenzo in Giaveno, postosi a scriver la *Vita di San Francesco di Sales* , Vescovo e Principe di Geneva, e fondatore dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria, l'ha diligentemente raccolta da quanto ne hanno scritto altri Autori , e l'ha dedicata all'Altezza Serenissima del Principe di Piemonte.

In Ven. appresso *Niccolò Pezzana*, in 4.

ARTICOLO XVI.

OVVERO GIUNTA (a) all' Articolo V. del presente Tomo.

§. 4.

La Dieta de' Fiumi tenuta l'anno 1711. per fare il processo al Fosso di Lucca, per aver pubblicato una Critica derisoria, e mordace contro il Serchio suo padre. Dell'ACCADEMICO OSCURO. In Macerata, per Michele Arcangelo Silvestri, 1711. in 4. pagg. 31.

Succintamente ci sbrigheremo di questa ultima Scrittura uscita sopra la precedente quistione, a fine di non replicare il già detto. Ella continua l'allegoria de' fiumi, ma non segue la maniera dialogistica usata nelle già riferite. Autore di essa egli è parimente il Sig. DONATO-ANTONIO LEONARDI, il quale non ha voluto lasciar senza replica la censura del Sig. Regali. S'

(a) Questa GIUNTA va posta in fine dell'ARTICOLO V. p. 177. dove per puro caso non è stato stampato il seguente paragrafo.

li. S'introduce egli nella proposta contesa con la finzione, che tenendosi quest'anno il solito universale congresso de' fiumi dinanzi al Gran Padre Oceano, ultimo di tutti vi si vide comparire il Serchio, che strascinava per li capelli il Fosso suo figlio; e quindi si udì dargli accusa per l'arroganza che egli ebbe d'ingiuriarlo e correggerlo. Ma tralasciando noi da parte le cose p. 8. generali, che nulla servono al punto, passeremo a dire fuori di allegoria, che il Sig. Leonardi si scusa primieramente, di quanto ha detto nel *Dialogo*, col quale ha inteso di far'un discorso di confidenza, e non già di dar regola agli altri. Confessa esser necessario lo studio della gramatica Italiana per isfuggire i solecismi, ed i barbarismi, ne' quali suol d'ordinario inciampare chi n'è del tutto ignorante; e nega di aver mai detto l'opposto. Si difende dagli errori di ortografia, che gli vengono addossati. Noi volentieri gli ammettiamo per errori di stampa i seguenti: *coll Boccaccio* in luogo di scrivere *col Boccaccio*, vedendo, che altrove egli ha detto *col pretesto*, *col suo consiglio*: *scabelli* in ve-

ce di *sgabelli*, come attesta trovarsi scritto nel suo originale: da *latinismi* con tralasciamento dell'apostrofe, dovendosi scrivere *da' latinismi*. Gli si lascia anche libertà di scrivere *grammatica*, *commentatori*, e *commodo* con la *m* raddoppiata; la quale da noi si giudica però più lodevole nella voce *immagine*, e *immagino*. Quanto a' *libbri*, *libbertà*, e *subbito* egli medesimo è di parere, che non istia bene lo scriverli con la *b* raddoppiata, comechè si sforzi di difendere quest'abuso, quando a taluno prendesse genio d'incorrervi. Nè meno a noi par gran fallo l'aver lui detto *estate* in luogo di *state*, poichè la prima è quasi voce dell'uso.

Torna a confessare, che il dir *dilicato* non sia mal detto, ma che *delicato* suoni più dolce, e lo stesso replica di *esempio* e di *esempio*. Quanto a *piagne*, *giugne*, e simili, pretende, che sia più aspro il dirli nella predetta maniera, che nell'altra *piange*, *giunge*, ec. Entra con questa occasione nelle lodi del P. *Bartolommeo Beverini*, Lucchese, che veramente è stato un gran fregio della sua patria, e della sua Religione. Di-

ne . Dichiarò , che quando scrisse , p.28.
 che in dir *Pruova* e *Truova* si *diffor-*
mino fino le labbra , e' lo ha scritto co-
 me sentimento del Bembo , e non
 proprio . Più sotto avverte , che la
 Crusca ha messo nel Vocabolario in-
 nanzi *Prova* , che *Pruova* , non
 perchè così l'ordine richiedesse , ma
 perchè ha approvato il primo più che
 il secondo ; e di più sostiene , che
 questa sua considerazione si accordi
 col Vocabolario , recandone per ra-
 gione ciò che in esso si legge alla vo-
 ce *Truovare* , e ne' suoi derivati , co-
 me *Truovato* , *Truovamento* , e si-
 mili . Ma qui bisogna riflettere , che
 il Vocabolario condanna per anti-
 che sì fatte voci , come quelle , che
 sono contra la regola del dittongo da
 noi più sopra già esposta . Sta fermo
 nella sua opinione di voler separare
 gli avverbj , dove gli pare , e di scri-
 verli uniti senza raddoppiamento di
 consonanti , il che pure vuol fare di
Procurare , di *Provedere* , ec. ; e noi
 in questa , come in altre cose di tal
 natura assentiamo alla dichiarazio-
 ne fatta da lui in un luogo del suo

Dialogo, cioè non essere errore alcuno lo scrivere, o il pronunziare queste parole con una consonante di più, o di meno.

IL FINE.

ERRO.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO VII.

Nella TAVOLA alla lettera R.

RONCONERI *correggi* RONCOVIERI

<i>facciata</i>	<i>linea</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
13	15	quelli.	a quelli
97	16	sostituitovi.	sostituirvi
141	16	il quale.	la quale
142	27	EH.	FH
143	2	ED.	ED
150	2	XN.	Xn
	4	AN.	An
151	3	per p.	per p, fuori che. †u, & †c.
153	26	combaciante.	combaciante.
154	21	Sφ.	Sr
	23	gφ.	gr
158	24	gφ.	gr
159	29	Landini.	Londini
	2	che gli.	che egli
169	12	del.	dal
174	23	delle	dalle
182	8	pieno	vero.
192	23	contentarsi di addurre	contentarsene senza addurre
193	4	la soluzione	la sua soluzione
	16	difetto,	difetto nella mia,
195	15	avvisarmi	accusarmi
202	14	e del	ed al
207	9	= cxx	= ccx
216	15	dell'	dall'
227	22	†ecc.	†ccxc.

		$m = 1, e = 0$	$m = -1,$
228	10	frutta	frutta
238	25	aequa	aria
251	4	curiosi	Curiosi
265	4	non si	non ci
269	4	poichè	egli è da scusar-
301	19		si, poichè
	20	provocato egli è	provocato
322	27	<i>tetragrammaton</i>	<i>tetragrammaton</i>
323	16	<i>tetragrammaton</i>	<i>tetragrammaton</i>
	18	asserisse	asserisce
330	5	imporocchè	imperocchè
347	28	di di	di
351	28	<i>Boccolajo</i>	<i>Boccalajo</i>
361	20	cinerino	cenerino
365	12	cinericia	cenericia
	21	le arterie	delle arterie
366	27	Aristotile	Aristotele.
373	12, e 14	dalle	delle
	28	cerul.	cervel.
378	15	appoplettico	apoplettico
381	19	produrre	produrle
383	21	stravasamento	travasamento
392	27	<i>converta</i>	<i>conversa</i>
393	10	<i>eranti</i>	<i>erranti</i>
408	28	superare	separare
424	18	Boreali	Meridionali
429	15	quanto	quanto più
431	2	aggiungono	aggiungono
	28	solevandosi	sollevandosi
436	23	cosicchè	sicchè
438	16	giornara	giornata
449	7	Borremino	Borromino
453	4	possono	possano
454	2	del Duca	di

455	3 28	del Duca ebbero vista bastante da	di lasciavano ben
458	1	Capitolo IX.	Capitolo X. lib. IV.
461	13	eccittare	eccitare
468	7 28	oscuro <i>all'</i>	Oscuro <i>dall'</i>
469	7 21	<i>Mesdoni</i> scrittura	<i>Masdoni</i> Scrittura
477	23	<i>Ronconeri</i>	<i>Roncovieri</i>
480	19	fatica	fatica
481	13	con	col
482	20	ancor'gli	ancor'egli
490	2	del	dal

Nella prima figura Tav. II. fra C e D scrivasi e
 Nella terza figura Tav. II. fra E & V intrudasi
 il punto N, & n, Z dirimpetto ad X & A, come
 pure B nel termine della massima ordinata della
 curva V. C.







PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

